

Racconti di vita

di Salvatore Marino



www.qattara.it

RACCONTI DI VITA di Salvatore Marino

Il giorno nove del mese d'aprile 1934, dopo una fanciullezza ed un'adolescenza vissute in ristrettezze economiche a causa delle scarse opportunità di lavoro che offriva la vita dell'epoca, fui chiamato alle armi per assolvere gli obblighi militari di leva. Mi presentai al Distretto Militare di **Aversa**, dal quale dipendevo, dove, dopo regolare visita fui dichiarato idoneo e, a capo di un drappello di cinque reclute, fummo portati alla stazione ferroviaria a prendere il treno, che, all'epoca, veniva tratto da motrice a vapore. La destinazione era il 5° Reggimento Artiglieria Pesante in **Riva del Garda**. Era la prima volta che mi accingevo a compiere un viaggio così lungo, dato che, lo spostamento maggiore era stato da Caivano, dove sono nato il 2 dicembre 1913, a Napoli, luogo in cui mi recavo per raggiungere il lavoro di apprendista stuccatore, "quando riuscivo ad averlo". Come viveri ci furono date gallette e scatolette di carne. Questo viaggio costituì la mia prima, bella esperienza di vita nuova.

Il giorno 10 del mese d'aprile 1934 giungemmo a **Riva del Garda** e ci presentammo al Comando nella Caserma Piave, era tardo pomeriggio, ci portarono in una camera con sul pavimento uno strato di paglia adibita a dormitorio provvisorio, in attesa dell'assegnazione del posto branda nelle camerate. La serata era limpida; nel cielo incominciavano ad apparire le prime stelle, e dagli alberi che costeggiavano il viale si sentiva il cinguettio degli uccelli che cercavano, sui frondosi rami, il posticino per passare la notte. Il trovarmi in un ambiente nuovo mi sembrava che tutto fosse avvolto in un'aria di mistero, e, mentre tra noi ci scambiavamo le prime impressioni, si fecero le ore 21. Il trombettiere di turno intonò, con la sua tromba, le note del silenzio che, al sentirlo per la prima volta, provocò in me una grande emozione, fino alle lacrime. Stanchi, a causa del lungo viaggio, fummo subito presi da un sonno profondo. Sono passati tanti anni, ma il quadro di quella prima, magica serata trascorsa in una Caserma, è ancora vivo in me. Al mattino, di buon'ora, erano le sei, ecco il segnale della sveglia. Un sergente venne a dirci di prepararci per essere ricevuti dal Comandante il Reggimento, cosa che facemmo e alle ore 8,30 fummo portati al cospetto del **Colonnello Speranzini**, il quale ci sottopose ad una serie di domande; tra l'altro mi fu chiesto perché non avevo fatto il premilitare, che all'epoca si diceva fosse obbligatorio; siccome si trattava di dover andare, tutte le domeniche, al campo sportivo a fare addestramento, anche con le armi, io, che avevo altre cose da fare, c'ero andato solo poche volte. Gli risposi che non l'avevo fatto perché ero un libero cittadino, ed affermai: -ora che sono militare farò il militare-. Mi rispose: "Staremo a vedere".

Ci portarono al magazzino dove ci vestirono e ci diedero l'intero corredo, compreso gavetta, gavettino, posate, e perfino la stecca (era una striscia di legno lunga una ventina di centimetri, con al centro una scanalatura dove venivano passati i bottoni di ottone per lucidarli) da qui il modo di dire "ti lascio la stecca", quando un militare andava in congedo. Ci assegnarono il posto branda e, come prima cosa, uno per volta, ci fecero salire su una bascula e ci pesarono. Era una prassi che usava il Comando per controllare l'andamento del peso corporeo nei primi mesi di vita militare, che,

nonostante il vitto fosse costituito da carne in brodo e minestrone, dopo pochi giorni, quasi in tutti, si notava un sostanzioso aumento.

Intanto la prima mattinata era trascorsa e, per la prima volta, ascoltai anche il segnale che il rancio era pronto. Le Batterie che formavano il Reggimento erano 14; io fui assegnato alla decima comandata dal Capitano **Federico Pincelli**. Ci radunarono e, tutti, muniti di gavetta, ci portarono in un ampio piazzale, dove erano già pronti, per ogni batteria, un marmittone di brodo ed un altro recipiente dove erano predisposti dei pezzi di carne e contorno, con i relativi cuccinieri che avevano il compito della distribuzione; il pane, in pagnotte, era custodito nei sacchi. La razione era: Un mestolone di brodo, un pezzo di carne, contorno di patate ed una pagnotta; quest'ultima costituiva la razione per tutto il giorno e, siccome per me che avevo buon appetito non bastava, ed essendoci la possibilità di averne mezza come supplemento, previa autorizzazione dell'Ufficiale medico, dopo qualche giorno feci la richiesta e mi fu concessa. Ricordo che quando ci preparavano per il rancio, molti soldati cercavano di disporsi nelle prime file per poter prendere il brodo che era nel primo strato della marmitta, perché era quello più grasso e quindi più saporito. Per me che ero abituato a vedere la carne molto raramente, non mi sembrava vero mangiarla tutti i giorni. A questo proposito, mi viene in mente che, quando da ragazzo riuscivo ad avere un lavoro, il guadagno della settimana mi piaceva portarlo interamente alla mia cara mamma, che, dopo avermi dato la mazzetta, "si trattava di pochi soldi" mi diceva: "Adesso tu, caro figlio, cosa ne fai di questa moneta, se me ne dai la metà ti compro una fettina di carne e te la faccio in padella col pomodoro"; cosa che facevo volentieri. Il rancio ordinario giornaliero era: caffè o cacao al mattino, quasi sempre carne in brodo a mezzogiorno, e la sera minestrone di pasta o riso. Nelle feste grandi, in special modo in quelle nazionali, ci davano la pasta asciutta ed un quartino di vino, e lo chiamavano "rancio speciale".

Il primo giorno ce lo fecero dedicare alla pulizia personale ed alla sistemazione del posto branda, che doveva essere disposto in un modo prestabilito; per il posto in disordine venivano inflitti 3-5 giorni di consegna in caserma.

Forse per carattere mi adattai subito al nuovo sistema di vita.

Il giorno successivo incominciò l'addestramento; ginnastica e addestramento formale. Il Reggimento aveva in dotazione: Mortai da 210/8; peso granata 101,5 kg, gittata 8.450 metri. Obici da 152/13; peso granata 37-45 kg, gittata 9.600 metri. Cannoni da 149/35; peso granata, 37 kg, gittata 19.100 metri.

Dopo qualche giorno ci diedero in dotazione un moschetto 91 e ci facevano fare sia addestramento con le armi che al pezzo. La squadra che componeva i serventi era formata da un sergente o sergente maggiore capopezzo e 7 addetti alle varie mansioni, a me era stato dato l'incarico di puntatore. Sia nell'addestramento formale che nel servizio al pezzo mostrai interesse e capacità, tanto che, dopo esattamente un mese, insieme ad altri due artiglieri, vestiti in grande uniforme con guanti bianchi, fummo portati dal colonnello Comandante, il quale, dopo averci elogiati per il nostro comportamento, ci disse che ci avrebbe dato il grado di soldato scelto. Cosa che avvenne il giorno successivo nel cortile della caserma. Fu adunato tutto il Reggimento in un grande piazzale, eravamo più di mille. Dopo un breve discorso del

Colonnello, che ci additava come i primi ad esserci distinti nell'interesse e nell'apprendimento, invitava tutti a seguire il nostro esempio, ci appuntò sulle maniche della giacca i gradi di soldato scelto e fece sfilare, in parata, davanti a noi, tutti i reparti. **Era il 10 maggio 1934.** Fu per me una grande soddisfazione. Questo primo passo mi fu di sprone per continuare ad avere sempre maggiore interesse per quello che aveva determinato in me un certo fascino; la disciplina, l'ordine e tutto ciò che ci veniva insegnato.

Tra le diverse attività incominciò anche il corso d'istruzione teorica per puntatori scelti, al quale partecipai con ottimo profitto. Mi fu dato un distintivo raffigurante una bocca da fuoco da applicare sulla parte alta della manica sinistra della giacca, cosa che feci, e la portavo con orgoglio. La scelta degli allievi per partecipare ai diversi corsi di specializzazione era fatta dal Comandante della Batteria, ed io ero sempre tra i preferiti. **Incominciò anche il corso di specialisti per il tiro e per le trasmissioni** ed io fui scelto anche per questi. Ero portato a seguire con attenzione tutto quello che c'era spiegato; ricordo che l'istruttore, dopo aver interrogato qualche allievo, se questo non era stato capace di rispondere diceva: "Ve lo faccio dire io", e si rivolgeva a me perché dessi la risposta, cosa che non mi era difficile perché ricordavo per filo e per segno tutto quello che ci aveva spiegato. E pensare che tra gli allievi c'erano militari con titolo di studio molto superiore al mio, che avevo frequentato solo la quinta elementare. Purtroppo quando si ha una certa età non si ragiona! Avevo circa 11 anni, quando manifestai ai miei il desiderio di non continuare gli studi e che avrei preferito andare a lavorare. La cosa fu accettata senza nessuna opposizione (**che sarebbe stata logica!**), ma non fu così, per conseguenza mi sono portato dietro, per tutta la vita, il pentimento di quella decisione e, forse per rimediare al malfatto, nelle ore libere mi dedicavo allo studio, come ho fatto sempre per tutta la vita. Quasi mi vergognavo sapere che sul foglio matricolare c'era scritto: -titolo di studio 5^a elementare-. Fui mandato subito come apprendista presso un mio zio che faceva il decoratore ed all'età di 12 anni avevo già il libretto di lavoro, come da disposizioni di legge dell'epoca. I corsi che frequentai mi diedero la nomina di specialista per il tiro e per le trasmissioni. Per queste specializzazioni davano, una volta tanto, un'indennità di pochi centesimi ed era per me molto soddisfacente quando, insieme alla **paga, che era di 8 soldi (40 centesimi) il giorno**, mi davano anche quest'indennità.

Continuavo ad essere molto apprezzato e tenuto in considerazione dai miei superiori, tanto che: **dopo 4 mesi fui promosso caporale e, dopo circa 6 mesi, precisamente il 15 ottobre 1934, fui promosso caporal maggiore.**

La batteria, che è l'equivalente di compagnia per le altre armi, era divisa in 4 pezzi, (squadre). A me, una volta conseguito il grado di caporal maggiore, fu affidato il comando del secondo pezzo, ero unico graduato di truppa tra tre sottufficiali, istruttori degli altri tre pezzi. Oltre ad impartire le istruzioni al pezzo (cannone) avevamo anche il compito di addestrare la nostra squadra nella ginnastica, nella marcia, e le istruzioni con le armi. Il mio pezzo andava sempre per la maggiore. Ricordo che nella nostra Batteria c'era una recluta di nome **Belli Guerino** che aveva girato per i diversi pezzi ma nessuno era riuscito ad addestrarlo, ebbene, il Capitano

Pincelli lo affidò a me e notò, con meraviglia, che dopo alcuni giorni ero riuscito a portarlo al livello di tutti gli altri, e mi espresse i suoi rallegramenti.

Una volta la settimana ci facevano fare lunghe marce e, durante una di queste, purtroppo, mi accorsi di avere un'ernia inguinale che mi dava molto fastidio, forse causata dai lavori pesanti ai quali mi ero sottoposto da ragazzo, ma non me ne ero mai accorto. Chiesi visita e mi feci vedere dall'Ufficiale medico, il quale mi disse che avrei potuto chiedere il congedo o farmi operare. Ormai mi ero affezionato alla vita militare ed optai per la seconda possibilità. Fui mandato all'Ospedale militare di Trento dove mi operarono, ed al rientro al corpo fui mandato in licenza di convalescenza di giorni 40; **era il 20 aprile del 1935**. Dovevo rientrare in servizio prima della mezzanotte del 30 maggio, ma mi presentai verso le ore 8 al mattino del 31. La parte anteriore della Caserma era costituita dal cancello d'entrata, un lungo viale alberato con ai lati due grandi piazzali dove si svolgeva l'addestramento (vedi foto n° 1) sono ritratto su un cannone da 149/35.

Mentre mi dirigevo verso il Comando, a metà strada fui chiamato da un Ufficiale; mi presentai, un po' impacciato e con la paura che mi mettesse in prigione a causa del ritardato rientro, invece mi fu detto: "**Scommetto che tu sei il caporal maggiore Marino!**", Timidamente gli risposi di sì; "ebbene, mi hanno detto che hai i coglioni di bronzo, è vero"? Gli risposi di non saperlo."affermò: se è veramente così sarai una colonna della mia Batteria!". Seppi poi che il



suo cognome era **Calandriello**, che aveva sostituito il **Capitano Federico Pincelli** durante la mia assenza e che presenziava sempre ai 45 minuti di ginnastica perché voleva che i militari, in quell'arco di tempo, fossero sempre in movimento.

Ripresi servizio e mi fu dato ancora il comando del 2° pezzo, definito pezzo base, (il pezzo base era quello col quale il comandante della Batteria aggiustava il tiro prima di fare intervenire gli altri tre pezzi). E' logico che tutto servisse come addestramento e che non si sparava. Il capopezzo era munito di un taccuino dove segnava i dati di puntamento comunicati dal tenente sottocomandante della batteria, ricordo che il suo cognome era **Pellizzari**, e di un quadrante a livello; (era una livella con un arco dentato e graduato in millesimi che, dopo aver segnato la relativa cifra, si poggiava sul posto predefinito, che era in culatta (la parte posteriore della bocca da fuoco) e si ordinava ai serventi di azionare i volantini fino a raggiungere l'alzo dovuto. Il puntatore, a sua volta, faceva cenno ad altri due serventi per spostare, in direzione, l'orientamento del cannone. L'esercitazione si faceva sempre per mezzo di un falso scopo (siccome quando si doveva sparare, si supposeva che l'obiettivo non fosse visibile a causa di eventuali ostacoli esistenti tra lo schieramento della Batteria ed il bersaglio, si ricorreva ad un oggetto ben visibile, che il più delle volte era un campanile.) Il Comandante la Batteria, che aveva già rilevato i dati, oltre all'alzo

dava anche l'angolo di direzione, che era quello che intercorreva tra l'obiettivo ed il falso scopo stesso. Tutto era abbastanza laborioso, ma ero riuscito ad addestrare così bene i serventi al pezzo che, quasi sempre, mi davano la soddisfazione di comunicare "pezzo pronto" in anticipo rispetto agli altri tre pezzi. A volte si facevano le gare di tiro ed anche in queste occasioni ero sempre il primo a comunicare che da parte del mio pezzo tutte le operazioni erano state portate a termine.

Anche nell'addestramento formale e con le armi, il mio pezzo si distingueva tra tutti gli altri, e ciò mi faceva tenere sempre in alta considerazione, sia da parte dei miei superiori che dal Comandante della Batteria.

Una volta la settimana si facevano lunghe marce sotto il sole cocente. Al rientro da una di queste eravamo inzuppati di sudore, ed era quasi mezzogiorno; molti si sentivano sfiniti e non vedevano l'ora di rientrare in camerata per dissetarsi e riposare per qualche minuto prima dell'adunata per il rancio, ma il **Capitano Calandriello** diede ordine di sostare nel viale alberato della Caserma, all'ombra degli alberi frondosi, anche perché, disse, che dovevamo abituarci ai disagi della guerra, e mandò dei militari a chiudere le finestre delle camerate per evitare correnti d'aria. La cosa non fu presa con rassegnazione dai componenti la Batteria, che era composta anche da richiamati alle armi della classe del 1911 per esigenze Africa Orientale. Rientrati nei dormitori, istigati dai soldati più anziani, fu determinato da parte di tutti, come protesta, di non recarsi al rancio al suono della tromba, cercai di dissuadere, specialmente i miei diretti dipendenti, ma per paura di rappresaglia da parte degli anziani, anche loro si associarono alla ribellione. Ecco che dopo pochi minuti, il Capitano Calandriello, che era molto severo ma che curava il benessere dei militari, era nei pressi della cucina per assistere alla distribuzione del rancio che, a causa del ritardo era stato tenuto da parte per noi, e, visto che al suono della tromba non si era presentato nessuno, tirò fuori il suo fischiotto e lo azionò per parecchie volte. Lo faceva quando voleva un raduno veloce della batteria; difatti, in altre occasioni, solo dopo qualche minuto la Batteria era inquadrata in file allineate e coperte e, se qualcuno non era al posto giusto veniva rimproverato severamente. Al sentire il fischiotto si radunarono tutti ed avvenne, sotto la sua sorveglianza, la distribuzione del rancio.

Per conoscere il motivo ed i responsabili di tale protesta, nel pomeriggio stesso; incominciando dagli Ufficiali, poi i sottufficiali e graduati di truppa, il **Capitano Calandriello** ci convocò, uno per volta, nel suo ufficio per appurare quali erano stati i fautori dell'insurrezione. Venne il mio turno, mi presentai al suo cospetto e, come prima cosa esclamò: "Marino! Ti ritenevo una colonna della mia batteria, ed invece questa colonna è crollata!" Gli risposi che avevo fatto di tutto per far cambiare idea ai rivoltosi, ma che non c'ero riuscito. Ebbene, mi disse: "Se le cose stanno come asserisci, questa colonna è ancora in piedi, ed aggiunse, vedremo in seguito"!

Dopo qualche giorno, **era il mese di giugno 1935**, si doveva partire per il campo estivo a **Folgaria**, nel Trentino alto Adige; località che si trovava a circa 45 km da Riva del Garda. La mia Batteria era di circa cento uomini, e siccome non aveva macchine a sufficienza, una parte dei militari doveva raggiungerla a piedi. Per rimediare a quanto era successo nei giorni precedenti, anche se ero stato destinato ad essere trasportato con la macchina del mio pezzo, una Spa 18bl, ci rinunciai e mi feci,

in due tappe, i 45 Km. a piedi. Ricordo che durante la marcia ci facevano cantare per rendere meno dura la fatica.

Giunti a **Folgaria** ci accamparono a poca distanza da una collina, dove furono schierati i nostri 4 mortai da 210/8. Questo mio primo campo estivo mi porta alla mente un ricordo bellissimo. I mortai erano di grosso calibro, peso granata 101,5 kg, e, quando si sparava rinculavano per mezzo di freni idraulici, dopo un paio di giorni dal nostro arrivo ci fecero fare i tiri. L'obiettivo era una pianta isolata in mezzo ad un prato, lontano da abitazioni e distante circa 6 Km. E' logico che noi non vedessimo il bersaglio ed il puntamento avveniva per mezzo di un falso scopo, mentre il Capitano Calandriello, che aveva preso posto alla sommità della collina in compagnia del **caporalmaggiore Inglesi**, era questo il suo cognome; per mezzo del suo binocolo lo vedeva. Avevano dato una dozzina di proiettili per ogni pezzo; a me, come pezzo base, qualcuno in più per aggiustare il tiro. **Il Tenente Pellizzari**, sottocomandante la batteria, mi diede i primi dati, feci caricare il pezzo ed eseguiamo il puntamento, e, quando annunciai, "pezzo pronto" mi diede il comando: "fuoco!", il proiettile partì, ma siccome era andato lontano dal bersaglio, mi furono date delle variazioni, e sparai il secondo colpo; poi ancora correzioni e sparai il terzo, e, poiché la granata era andata molto vicino all'obiettivo, fu dato l'ordine: "Con gli stessi dati fuoco a volontà da parte di tutta la batteria". Purtroppo, i nostri erano pezzi che avevano fatto la prima guerra mondiale, ed accadde che il mio, dopo la partenza del proiettile non tornava in batteria, perché i freni idraulici non funzionavano alla perfezione. Legai una lunga (funne) (in Artiglieria si chiamava lunga) in volata, (la parte anteriore della bocca da fuoco) e, dopo aver sparato il colpo mandavo i serventi a tirare la funne per riportare la bocca da fuoco in batteria (nel suo posto originale) ma, nonostante la destrezza dei miei soldati, rimasi indietro di un colpo. Il capitano, per mezzo del megafono, esclamò: "**Pellizzari!** Ci sono ancora colpi in batteria?" Sì, gli rispose; ce n'è ancora uno. "Con gli stessi dati, fuoco!; precisò". Feci caricare, e non so se fu perché avevo fatto le cose con più calma o a causa di altri fattori, come il vento o minima differenza della carica, che era in sacchetti di balistite e che venivano confezionate in batteria con una bilancia; elementi che potevano influire sulla traiettoria del proiettile stesso. Dopo pochi istanti, il Capitano si mise ad urlare come un forsennato, chiedendo: "**Pellizzari**, chi ha sparato quest'ultimo colpo!" Il Tenente temporeggiava a rispondere perché, siccome il giorno precedente un'altra batteria aveva colpito una cascina vuota, credeva, come me, che fosse successo qualche cosa di simile. Ero molto preoccupato. Il Capitano ripeté: "**Pellizzari**, ho chiesto chi ha sparato quest'ultimo colpo!" Al che il Tenente rispose: è stato il **caporalmaggiore Marino**, e, mentre il Capitano scendeva di corsa per il pendio della collina gridò: "lo sapevo io, bisogna pagare da bere al caporalmaggiore Marino!" Mi rasserenai e seppi poi dal caporalmaggiore Inglesi che il Capitano, durante tutto il tiro, fremeva perché i proiettili andavano nelle vicinanze della pianta ma nessuno l'aveva presa in pieno, cosa che avvenne col mio ultimo colpo. Una volta in batteria, il **Capitano Calandriello** si congratulò con me e fece comprare pane, formaggio, salame ed un fiasco di vino da distribuire ai serventi del mio pezzo.

Al ritorno in Caserma mi diede 10 giorni di licenza premio.

Al rientro ripresi il comando del secondo pezzo e continuavo ad essere tenuto in grande considerazione dai miei superiori ed apprezzato dagli inferiori, **tanto che, a metà luglio del 1935 il Capitano Calandriello** mi incluse tra coloro che dovevano sostenere gli esami per la promozione a sergente; ero scettico perché credevo di non essere in grado di superarli. Dopo qualche giorno, insieme con tutti quelli che erano stati prescelti, fummo adunati in un piazzale; era un mattino pieno di sole e nel mio cuore albergava tanta speranza, perché superando gli esami ci sarebbe stato un grosso cambiamento della mia vita; eravamo una ventina. Fummo portati nella sala convegno truppa, ne ricordo bene il posto, e l'Ufficiale addetto ci dettò il titolo di un tema da svolgere, "raccontate un episodio saliente della vostra vita militare". Ci misi tutto il mio impegno e descrissi un fatto che mi era realmente accaduto. L'emozione che avevo provato durante le grandi manovre fatte in alto Adige, dove avevo potuto vedere, a poca distanza, Benito Mussolini ed il Re Vittorio Emanuele III, per il quale ci avevano fatto fare il giuramento. "Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato etc....."

Avevo sempre poche speranze, ma ecco che dopo alcuni giorni mi fu comunicato che avevo superato gli esami, però non era ancora uscito sull'ordine permanente (l'ordine permanente era un foglio che riportava avvenimenti da trascrivere sul foglio matricolare) ed ancora con il grado di caporal maggiore, il capitano stesso, (cosa non usuale) mi accompagnò di persona in una cameretta dove erano alloggiati tre anziani sottufficiali; Cerruti, Frigeri, e Tanda, con i quali si stabilì subito un'affettuosa amicizia. (vedi foto n° 1 bis) Io andai ad occupare il quarto posto che era libero. Tutto mi appariva come un sogno fantastico. Avevo lasciato la branda per un lettino molto più comodo, ma per la prima notte, forse per lo stress accumulato durante l'ansiosa attesa, non riuscii a prendere sonno. Passarono ancora due giorni e, finalmente, venne sull'ordine del giorno: "Promosso sergente nel 5° Reggimento Artiglieria d'Armata (Il Reggimento da Pesante era divenuto d'Armata) in base alla disposizione di cui alla **circolare 514 R del 2 agosto 1935** con l'obbligo di rimanere alle armi per un anno con tale grado, alla fine del quale avevo diritto ad un premio di rafferma, ed ammesso alla paga giornaliera lorda di lire 9,25" Ne pagavo 4 di quota mensa e mi rimanevano 5 lire, che all'epoca era una discreta somma. Mi è limpido il ricordo del primo giorno che andai a mangiare a mensa; mi fu indicato di prendere posto ad un tavolo dove erano già seduti due marescialli ed un sergente maggiore, il cameriere mi portò il primo piatto con una abbondante razione di spaghetti al sugo, per secondo una bistecca ai ferri e contorno di verdure; il vino, la frutta ed il filoncino di pane erano già in tavola; mangiai tutto



con voracità e, siccome i due marescialli avevano lasciato una parte del loro pane, mangiai anche quello. Era la prima volta, in vita mia che mi vedevo servito con tanto riguardo, e tutto mi sembrava come se fosse irreali.

Alla fine d'aprile del 1936, per aver terminato il suo periodo di comando, **il Capitano Calandriello**, con mio dispiacere, fu trasferito al Comando Artiglieria, ma prima di partire mi disse: "Ti lascio in buone mani". Al suo posto subentrò il **Tenente Scozzari Antonino**, un Ufficiale molto energico e volitivo, ed anche da lui continuai ad essere molto apprezzato. Tanto che, al termine del primo anno da sergente mi fece delle ottime note caratteristiche; ecco il suo giudizio complessivo: "E' stato un prezioso ausilio per la batteria, si migliora sempre con lo studio e con l'osservazione, lo giudico ottimo sottufficiale d'Artiglieria d'Armata". Riva del Garda, 16/9/1936.

Tenente Scozzari Antonino. Giudizio complessivo del 1° revisore: "E' un animatore, si può affidare qualunque incarico sicuri dell'ottima riuscita. Ottimo sottufficiale d'Artiglieria d'Armata". Riva del Garda, 16/9/1936. Il comandante del Gruppo **Ten. Col. Montefusco**. Giudizio definitivo del Comandante il Reggimento:

."Ottime doti fisiche morali, intellettuali, e militari, ottimo capopezzo, specialista per il tiro e per le trasmissioni. Ha sempre dato generosamente tutto quello che ha potuto.

lo encomio per l'attività e lo zelo dimostrato e per il rendimento ottenuto". **Riva del Garda, 30 settembre 1936. Il Comandante del Reggimento Col. Speranzini .**

Quando fui chiamato per firmare le note caratteristiche, nel leggere le comunicazioni particolari, non credevo ai miei occhi, e, quando lo riferii ad alcuni sergenti maggiori, molto più anziani di me, mi dissero che era del tutto particolare e che non avevano mai sentito dire, in precedenza, che un sergente al compimento del suo primo anno di servizio avesse avuto tale qualifica. Trascorso un anno dalla promozione a sergente mi fu pagato il premio di fine ferma, -lire 1000 lorde- era la prima volta che mi vedevo in mano una somma così cospicua, e, per un paio di giorni, mi diedi alla pazzia gioia andando a mangiare al ristorante.

A questo punto avevo finito la mia ferma e, se non fossi stato trattenuto alle armi per esigenza Africa Orientale a senso della circolare ministeriale n° 23003/99 in data 11/8/1936, sarei stato congedato.

Il Tenente Scozzari, che aveva capito la mia propensione per la vita militare ed il desiderio di continuarla, mi spinse a fare domanda di rafferma per altri due anni, al termine dei quali sarei stato promosso sergente maggiore e passato in carriera continuativa. Era un sogno questo da me molto ambito perché il pensare di ritornare alla vita civile che, come ho detto prima, offriva poche possibilità di lavoro, mi dava tanta preoccupazione e, anche se con pessimismo, feci la domanda.

La guerra in Abissinia, 2 ottobre 1935 - 5 maggio 1936, era già terminata da qualche mese, ma, a causa delle guerriglie continue che persistevano in quella terra lontana, periodicamente, veniva adunata la batteria e veniva chiesto chi si volesse offrire, come volontario, per andare a sostituire coloro che avevano fatto la guerra, o per partecipare alle operazioni di polizia coloniale; io, con la speranza di un miglioramento di vita, ero sempre tra i primi a prenotarmi, ma il Tenente Scozzari, tutte le volte, mi invitava a tirar giù la mano e mi diceva: "**Tu Marino rimarrai qui con me**"; penso che era sicuro del risultato positivo della mia domanda.

Dopo un po' di tempo, si vede che era arrivato l'esito, ma non era ancora venuto sull'ordine del giorno, però **il Tenente Scozzari** ne era a conoscenza. Così, in un tetro pomeriggio invernale, mentre dalla mia cameretta mi dirigevo, lungo il corridoio, verso la scala per andare a mensa, incrociai il Tenente, ricordo perfettamente il posto dove avvenne l'incontro, mi fermò e con aria dispiaciuta mi disse: "Marino, ci hanno fottuti"! Gli chiesi il perché e lui asserì: "Ero tranquillo perché grazie alle tue note caratteristiche, avresti dovuto essere il primo nella graduatoria degli aspiranti alla rafferma, si vede che altri hanno avuto un calcio nella schiena e ti sono passati avanti, se lo avessi saputo mi sarei dato da fare anch'io," ed aggiunse: "ti hanno classificato quinto e siccome ne hanno preso soltanto tre, tu sei rimasto fuori, ora non ti rimane che unirti ai volontari per l'Africa e vedrai che avrai altre opportunità per passare in servizio permanente", cosa che feci, ed il **9 gennaio** del 1937, con l'augurio del Ten. Scozzari, fui trasferito al deposito del 3° Reggimento Artiglieria d'Armata in Reggio Emilia, ed assegnato al Gruppo di marcia A.O.I.

Il 18 febbraio fui trasferito al 6° Reggimento Artiglieria di Corpo d'Armata di Modena e destinato al 10° blocco complementi mobilitati per esigenze A.O.I.

Il 17 aprile del 1937 partimmo per Napoli, dove giungemmo nella mattinata del **18**. Era un mattino riscaldato dal tiepido sole, che avrebbe dovuto portare nello spirito la gaiezza della splendente primavera, ma nel mio cuore c'era tanta tristezza. In porto era già pronto il piroscafo "Sardegna", che seppi, doveva salpare a mezzogiorno. Stavo per inoltrarmi in un'avventura della quale non conoscevo la fine e, siccome era da qualche mese che non vedevo i miei cari, non volevo mi rimanesse lo scrupolo di non averli abbracciati prima della mia partenza; anche perché non li avevo mai informati della decisione di andare in Africa con la speranza di migliorare il futuro della mia vita; e, sfidando il pericolo di non fare in tempo ad imbarcarmi, affidai il mio equipaggiamento ad un collega e, di corsa, uscii fuori del porto, fermai il primo taxi che passava e pregai l'autista di portarmi, in tutta fretta a **Caivano**, distante circa 20 Km. Ricordo che, trattandosi di una macchina vecchia e malandata, era simile ad una carretta; quando arrivammo alla salita di **Capodichino**, che si trova sulla via per **Caivano**, la macchina stessa arrancava ed a nulla servivano le mie raccomandazioni di aumentare la velocità. Ero molto preoccupato. Ma ecco che, dopo circa mezz'ora, mi presentai ai miei famigliari, i quali, nel vedermi in divisa coloniale, si accorsero subito di ciò che stavo per fare. Ricordo che la mia povera mamma mi diede perfino del traditore perché avevo fatto tutto senza portarli a conoscenza della mia decisione. Mi sedetti su una sedia e, tanto per impaurirli, gli dissi: ebbene, non mi muovo da qui e vedrete che mi verranno a prendere i carabinieri. Non c'era tempo da perdere, così dopo qualche minuto, ripresi il mio posto in macchina ed accompagnato dalla mia cara mamma, mio papà ed altri due membri della famiglia, riprendemmo la via verso **Napoli**. Giunti al porto, il personale addetto stava per togliere lo scalandrone che portava sulla nave, e feci giusto in tempo ad imbarcarmi. Dopo qualche minuto il piroscafo tolse gli ormeggi ed incominciò ad allontanarsi dalla banchina. I miei erano lì sul molo per darmi il loro saluto. Mi è limpido il triste ricordo dello sventolio dei loro fazzoletti, che poco alla volta divennero invisibili, lasciando in me tanta amarezza; ma nel cuore c'era molta speranza per il cambiamento del mio futuro.

Il giorno 19 approdammo nel porto di Cagliari, in Sardegna, per imbarcare altri volontari. Ci fermammo solo qualche ora e poi il piroscafo riprese a navigare nel Mediterraneo per portarci verso il canale di Suez. Era la prima volta che, a bordo di una nave, mi vedevo in un paesaggio interamente nuovo, mi godevo lo spettacolo dal ponte della nave e, quando la vista poteva spaziare in ogni direzione fino all'orizzonte, mi sembrava di vivere in un mondo fantasmagorico e tutto mi appariva come un sogno bellissimo.

Mi viene in mente che giunti al largo, fummo investiti da una furiosa mareggiata, i grossi cavalloni che investivano il piroscafo lo facevano rollare e, una buona parte dei miei colleghi furono presi dal mal di mare. Io ero uno dei pochi che non sentivo tale malessere, e, siccome in nave si mangiava molto bene, una volta a mensa, mangiai con voracità anche parte di quanto avevano lasciato loro.

Dopo tre giorni di navigazione giungemmo a Porto Said ed entrammo nel Canale di Suez, (via d'acqua artificiale, della lunghezza di 163 Km e largo dai 50 ai 110 metri, che mette in comunicazione il mar Mediterraneo, presso Porto Said, con il mar Rosso, presso Suez). Io ero lì, sul ponte della nave, insieme ad altri amici, con lo sguardo rivolto verso la prora a scrutare il meraviglioso panorama che subiva continui cambiamenti. Le sponde del canale erano a portata di mano, la giornata era nitida e piena di sole ed ovunque giravo lo sguardo vedevo paesaggi spettacolari mai apparsi ai miei occhi, e tutto mi appariva come se fosse inverosimile.

Continuando la navigazione giungemmo al golfo di Suez e, siccome per quasi tutta la lunghezza del canale poteva navigare una sola nave, qui incominciammo ad incontrare altri piroscafi, che attendevano il loro turno per entrare nel canale stesso. Attraversammo, quindi, il mar Rosso e nella notte del **28 aprile 1937** sbarcammo a **Massaua**. Mi è presente la vasta banchina semideserta di quel porto, ed il caldo afoso che, nonostante le ore notturne, era insopportabile.

Ci portarono subito alla stazione, e, per mezzo del treno, giungemmo ad Asmara. Qui facemmo sosta e, dopo 4 giorni, **il 2 maggio 1937**, con una colonna di cinque autocarri ci mettemmo in cammino. La strada che percorrevamo era costituita da una pista e seguiva un bassopiano principalmente desertico. Ricordo che, ad un certo punto, attraversando una boscaglia c'imbattemmo con una mandria di selvaggina di numerose specie, la colonna fece sosta, forse per curiosare, dato che nessuno di noi aveva mai visto uno spettacolo simile. Io, che avevo con me una pistola 7,65, cercai di inseguire il branco e sparai qualche colpo, ma non riuscii a colpire nessun animale.

Il giorno 8 facemmo sosta ad **Agordat** per una notte e, per la prima volta, insieme ad altri colleghi visitammo un villaggio costituito in maggioranza da tukul, (capanna etiopica, circolare, di fango con tetto di paglia a cono). Attratti dalla musica che proveniva da uno di essi ci avvicinammo, e notammo che gli indigeni, al suono di strumenti particolari si divertivano ad effettuare danze tradizionali. Vedere un tale spettacolo era molto divertente; ma non avevamo molto tempo a disposizione e, di tutta fretta, ritornammo all'accampamento.

Ci avevano alloggiato in baracche di legno che erano state costruite per i militari di transito. La serata era di un caldo soffocante, ed in baracca era impossibile dormire; buttammo giù le nostre coperte all'aperto e ci sdraiammo sopra, ma, sia per il caldo

che per la presenza di zanzare che ci punzecchiavano, e di numerose specie d'insetti che strisciavano sul terreno, non riuscimmo a dormire. Il mattino successivo, **9 maggio**, di buon'ora, riprendemmo la marcia. Il percorso era molto impegnativo e pericoloso, a causa dell'impervio tragitto e dei fiumi che fummo costretti a guadare. Facemmo sosta per tre giorni ad **Omager** ed il 12 partimmo per **Gondar**, capitale del Governo Amara, dove giungemmo **il 15 maggio 1937**.

Fui assegnato al 13° Gruppo Artiglieria, 43^a batteria, con sede ad Ence Dubà, nella cinta fortificata di Gondar. Era una collina a forma di zucca (seppi poi, che il nome "Ence Dubà" in Amarico, vuol dire appunto: collina a forma di zucca). Il nostro compito era quello di difendere Gondar, sede del Governo Amara, da eventuali attacchi da parte dei guerriglieri. Il fortino era a forma circolare con un diametro di circa 40 metri, munito di due piazzole dove erano schierati cannoni da 75/27. (vedi foto numero 2 e numero 2 bis, nella prima Santa Messa domenicale e nella 2 bis prendo la Santa Comunione).

Alcune opere di fortificazione erano già state compiute in parte, e noi avevamo il compito di completarle. La guarnigione era composta: dal **Capitano Curi** comandante, **Tenente Messina**, sottocomandante; tre sottufficiali; **Durante**, io, ed un altro che non ricordo il nome, e da circa 100 militari. Non c'era molto da fare, istruzioni e completamento dei muri di difesa perimetrali, che erano di circa un metro di spessore, con pietre raccolte intorno al fortino stesso.

Gondar, dove mi recai in visita per la prima volta **il 20 giugno 1937**, era una città con poche costruzioni in muratura, mentre vi erano molti tucul, (abitazioni degli indigeni locali) la città è situata nell'Acrocoro etiopico, vasto altopiano dell'Etiopia che si estende per quasi la metà del territorio nazionale e ne costituisce la parte più

densamente popolata; l'altitudine dell'alto piano si eleva dai 1830 e i 2440 metri. Gondar si trova a circa 1830, quindi, la temperatura, anche se di giorno si teneva su una media di 22 gradi, di notte scendeva di parecchio, tanto che la sentinella che montava nel fortino era costretta, a volte, ad indossare il pastrano. Per il rifornimento dell'acqua ci servivamo di una sorgente che si trovava a metà salita e, per mezzo di due ghirbe, (recipiente di tela per acqua) che, imbraccate sulla schiena di un asinello, guidato da un soldato, era portata nel fortino per tutti i nostri bisogni. Lavoro molto



duro per quel povero asinello! Inoltre, la stessa sorgente serviva per irrigare un orto coltivato da due artiglieri, che dava delle ottime verdure.

Il lavoro di reparto non era molto impegnativo e, siccome avevo comprato un fucile da caccia da un Capitano che era rimpatriato; il comandante, due o tre volte la settimana, mi faceva andare a caccia. Partivamo con due muletti, uno a sella per me ed uno col basto per il **caporalmaggiore Dionisi**, un sardo molto abile nello sparare, ricordo che, col suo moschetto 91 riusciva, a volte, a cacciare meglio di quanto lo facessi io. La selvaggina, gazzelle ed altro, a causa della presenza delle nostre truppe si era allontanata e per andare a scovarla bisognava fare qualche Km. Ricordo che una volta, **incoscientemente**, ci allontanammo di parecchio dal fortino, c' inoltrammo su una collina, poi una vallata, ancora una collina ed un'altra vallata. Venimmo a trovarci lungo un fiume con molti alberi, sui quali centinaia di scimmie, col nostro avanzare, si allontanavano e, seguendo il fiume stesso, giungemmo in un villaggio anch'esso popolato di scimmie, si vede che siccome non erano disturbate dagli abitanti del villaggio, giravano per trovare qualche cosa da mangiare. Sempre **imprudentemente**, affidammo i due muletti ad un indigeno e ci dirigemmo su una adiacente collina, dove ci avevano detto che era abbondante di selvaggina, purtroppo non trovammo nessun tipo di cacciagione. Ritornammo al villaggio, prendemmo i nostri muletti e ci rimettemmo sulla via di casa. Ricordo che pioveva e, arrivati ad un certo punto cercammo riparo sotto un gigantesco albero frondoso, sentivo qualcosa che si muoveva tra le foglie, ma non riuscivo a vedere nulla, poi, guardando con maggiore attenzione vidi qualche colombo, puntai il mio fucile e sparai una doppietta, inaspettatamente, vennero giù una decina di colombi selvatici, lo stormo che popolava l'albero si allontanò, fece un giro e ritornò sulla stessa pianta, al che feci un'altra doppietta, si verificò la stessa cosa, ancora una doppietta e, come risultato, portammo al fortino una trentina di colombi che andarono ad arricchire, come altre volte, la cucina truppa e le mense ufficiali e sottufficiali.

Ai piedi di Ence Dubà c'era un fiume dove i militari, portandosi dietro il moschetto, andavano a lavare la loro biancheria. Un tardo mattino, di sabato, giorno in cui i militari erano lasciati liberi per le pulizie personali. Il cielo era terso e pieno di sole, non c'era un alito di vento, sentimmo degli spari. Io, per primo, mi precipitai per la discesa, per nulla agevole a causa di numerosi sassi che si trovavano lungo il suo percorso, malgrado tutto, data l'età e la mia forza fisica, volavo. Giunto al fiume trovai uno dei nostri soldati, il suo cognome era **Palmieri**, che grondava di sangue da una spalla, i banditi gli avevano sparato soltanto per portargli via il moschetto; mi tolsi la camicia e cercai di tamponare la ferita. Nel reparto, come mezzi di trasporto avevano solo muletti e, come mezzi di comunicazione un solo telefono, che, per mezzo di una linea da campo ci collegava col 13° Gruppo. Un collega ritornò subito al fortino e riferì al comandante quello che era accaduto, il quale, telefonò al Comando di Gruppo perché mandasse un mezzo per trasportare il ferito in Ospedale. Per raggiungere il luogo dove si trovava il malcapitato non vi era una strada, la camionetta dovette percorrere un lungo tratto sul letto del fiume. Anche se tutto fu fatto con sollecitudine; passò parecchio tempo prima che la macchina giungesse sul posto. Caricai il ferito sull'automezzo, anche a causa del disagiata percorso, il sangue

continuava a fuoriuscire dalla ferita. Mentre lo accompagnavo in Ospedale mi disse che aveva tre figli e che aveva paura di non rivederli. Cercai di tranquillizzarlo, convinto che il suo stato non fosse grave. Purtroppo, il giorno dopo seppi, con immensa tristezza, che non ce l'aveva fatta.

Dato che nel fortino non c'era acqua corrente, non si poteva vietare ai militari di recarsi al fiume; di conseguenza, da quel giorno, fu stabilito che, una volta la settimana, accompagnati da un graduato, ci andassero in gruppi di 15/20 persone.

Dopo quest'avvenimento, pure io, che quando andavo a caccia mi allontanavo parecchio dal fortino, non ripetei lo stesso errore e mi resi conto che mi era andata bene perché gli abissini, allettati dal fucile da caccia che avevo e dal moschetto del caporale maggiore Dionisi, avrebbero potuto farci fare la stessa fine.

La vita continuava con monotonia, sempre le stesse cose, l'unico mio divertimento era quello di andare a caccia e, senza allontanarmi di molto dal fortino riuscivo; ogni tanto, a portare a casa qualche gazzella (vedi foto n° 3) o, in mancanza di queste, parecchie pernici che abbondavano intorno a tutta la collina.

Il 31/8/1937 fui trasferito al campo d'aviazione di Azezo, non molto distante da Gondar, con l'incarico di provvedere al rifornimento

degli aerei che, in quel periodo erano impegnati a sopprimere un'azione di guerriglieri nei pressi di Bahir Dar sulla riva del lago Tana. Ricordo che piantai la mia tenda al bordo del campo e, siccome la zona era deserta, di notte sentivo il latrato degli sciacalli e l'ululato lugubre delle iene che giravano intorno alla mia dimora, ed a volte non mi facevano dormire.

Dopo circa due mesi rientrai alla 43^a Batteria.

Il 14/11/1937 mi fu comunicato della mia promozione a sergente maggiore con decorrenza dal **16/9/1937** e, con essa, aumentò la paga che arrivò a **lire 14 giornaliere**, ci pagavano ogni 10 giorni e, data la mia indole di risparmiatore, avevo aperto un conto in banca dove versavo buona

parte di quello che mi veniva corrisposto.

Foto n.3



Gondar, 1938

Foto n° 3 bis
Lucchetti col mio muletto in attesa di venire a pranzo da me

Gondar, A.O., 15.01.1938

Il giorno 16/1/1938, giunse a Gondar un Battaglione di Camicie Nere, del quale facevano parte i compaesani, **Braucci, Russo, Orsini** ed altri. Li invitai a pranzo alla mia mensa e, per qualche mese ci facemmo buona compagnia incontrandoci spesso. La loro presenza mi faceva sentire meno la solitudine e la lontananza dalla famiglia. Purtroppo, **in maggio del 1938**, **Braucci, Russo** e loro amici, per aver litigato con i carabinieri, per futili motivi, furono messi in prigione e dopo pochi giorni rimpatriati.



Per fortuna in seguito seppi della presenza a Gondar di **Lucchetti e Gigi Marsico**, anche loro miei compaesani, il primo vinceva quasi tutte le corse ciclistiche alle quali partecipava ed il secondo, sergente presso la Compagnia Autieri, era un buon pugile, e di tanto in tanto sosteneva degli incontri ai quali andavo ad assistere. Anche con loro ci facevamo buona compagnia e spesso venivano a pranzo da me portando un po' di cambiamento alla monotonia della vita di tutti i giorni (vedi foto n° 3 bis e numero 4)



Al fortino di Ence Dubà, spesso veniva qualche indigeno a portarci uccelli ed animali selvatici del luogo; ci avevano regalato un istrice, qualche avvoltoio ed uno sciacallo appena nato, a questo ultimo diedi il nome di nicolino e lo presi sotto la mia tutela; lo allevai, prima con latte e biberon e poi con la carne. E' meraviglioso pensare che, pur essendo un animale selvatico, si fosse affezionato a me in modo tale che me lo portavo perfino a caccia. (vedi foto n° 5, nicolino è ritratto insieme ad un collega di Cardito che era venuto a trovarmi)

Il 19 agosto 1938 giunse una circolare, per mezzo della quale si chiedeva, se tra i sottufficiali ci fosse stato qualcuno disposto ad andare a frequentare il corso di radiotelegrafista presso la 22^a compagnia marconisti in Gondar; mi prenotai e, **il 1° settembre del 1938** giunse l'ordine di trasferimento. Prima di partire manifestai il desiderio di portare con me nicolino, ma il Tenente **Messina** me lo sconsigliò dicendomi che essendoci molto traffico in città, al quale nicolino non era abituato, sarebbe potuto andare a finire sotto qualche macchina. Accettai il consiglio. Dopo una settimana ritornai al fortino, nicolino c'era ancora e mi fece tante feste. Ritornai dopo qualche tempo, ma questa volta mi fu detto che di giorno era assente, mentre di notte teneva compagnia alla sentinella, ebbene; salii sul muro di cinta del fortino e ad alta voce chiamai: nicolino! nicolino! Si fa fatica a crederci, eppure, dopo pochi istanti nicolino era lì ai miei piedi e mi saltava fino in faccia per manifestarmi tutta la sua gioia. Mi è limpido il ricordo ed ancora oggi, al pensarlo, mi da tanta commozione. **E' proprio vero che, a volte, le bestie sono più riconoscenti del genere umano.** Ritornai ancora al fortino dopo una quindicina di giorni, ma nicolino non c'era più, ed a nulla servì chiamarlo a squarciagola. Pensai che qualche cacciatore lo avesse fatto fuori, e nel mio animo rimase tanta tristezza.

Il mattino del giorno successivo al mio arrivo alla Compagnia Marconisti, fui portato in aula dove trovai già una ventina di allievi, che erano lì da qualche settimana. Vi erano apparati radio, un tavolo con sopra un tasto, un diffusore per i segnali Morse ed una lavagna. Due Ufficiali istruttori si davano il cambio; uno c'insegnava la teoria e l'altro ci faceva fare pratica di trasmissione e ricezione. Specialmente nella pratica, siccome avevo già frequentato il corso di specialista per le trasmissioni, che all'epoca avvenivano con bandiere semplici ed a lampo di colore, non avevo difficoltà, in special modo nell'ascolto. Ero molto interessato e seguivo con attenzione quanto ci veniva insegnato. Poiché c'era un grande bisogno di radiotelegrafisti per andare a sostituire coloro che erano nei Presidi già da qualche mese; dopo un breve periodo, un sabato mattino, ci sottoposero all'esame teorico, di ricezione e di trasmissione.

Il pomeriggio dello stesso giorno mi chiamò il Comandante della Compagnia, e, dopo essersi complimentato con me per essermi classificato al primo posto, nonostante fossi uno degli ultimi arrivati, mi riferì della mia nomina a radiotelegrafista, notizia da me molto gradita, perché per tale specialità era prevista un'indennità di lire **2,32** giornaliere; (all'epoca era una discreta somma) se si pensa che la paga del soldato era di cinque lire. Mi disse di scegliere tra i partecipanti al corso un allievo di mio gradimento come secondo operatore, e di andare in magazzino a ritirare una stazione R4 completa d'antenna e di batterie anodiche per l'alimentazione della stazione stessa, e di prepararmi per la partenza che sarebbe avvenuta il lunedì successivo, aggregandomi ad una colonna di autocarri, per andare a sostituire un collega nel Presidio di **Celgà** (in amarico Chilga). Siccome mi sentivo sicuro per quanto riguardava la ricezione, ma non per la trasmissione, scelsi tra gli allievi **il sergente Da Costa**, un ex telegrafista delle poste che, nell'esercitazione in aula, era tra i migliori. Andai in magazzino e ritirai il tutto. **Con la radio mi fu dato solo il tasto verticale**, (attrezzo per trasmettere con segnali Morse) perché, essendo la stessa di bassa potenza, (circa 10 Watt.) non sarebbe stato possibile effettuare i collegamenti

dal Presidio dove ero destinato con Gondar. “in telegrafia, con radio delle stesse caratteristiche, si riesce a coprire più del doppio della distanza rispetto alla fonia”. (trasmissione con un microfono e viva voce). Bisogna precisare che l’**Etiopia** non era stata mai occupata integralmente ed alcune zone erano impenetrabili, e se a volte si facevano dei tentativi, i militari che ne prendevano parte, quasi sempre si trattava di un Battaglione di ascari (soldati abissini) comandati da ufficiali e sottufficiali italiani, tornavano alla sede con grosse perdite.

Celgà, distante circa 50 Km. da Gondar, era un Presidio completamente isolato e gli unici mezzi di collegamento erano la radio ed un fidato corriere abissino che, periodicamente, veniva mandato a piedi a Gondar (Gonder in Amarico) per portare e ritirare la posta. A causa delle piogge e del pericolo al quale si andava incontro, per colpa di guerriglieri locali, era rifornito di viveri ed altre necessità una sola volta l’anno; alcuni generi, come i medicinali e le stesse batterie per l’alimentazione della radio, ci venivano lanciati, con un paracadute, da un aereo **Caproni 33**; si era, quindi, costretti ad organizzare colonne con grossa scorta armata.

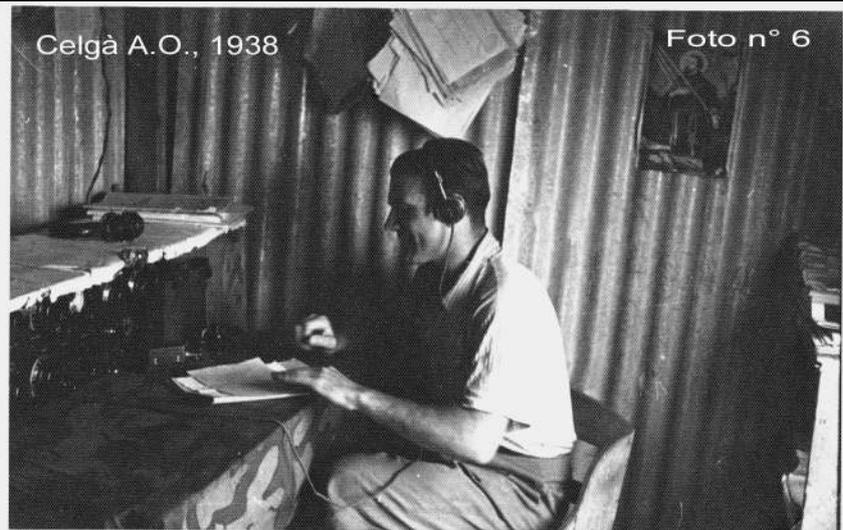
La strada che portava alla località dove ero destinato era costituita da una pista e si poteva percorrere solo nei mesi estivi. Di quel trasferimento conservo un ricordo che non dimenticherò mai.

Per raggiungere Celgà, a causa dell’asperità del percorso, ci volevano due giorni, dai miei appunti rilevo che era il **21 novembre del 1938**. La colonna che trasportava viveri ed altro e della quale facevo parte era partita il mattino; a tarda sera eravamo giunti a metà strada, era quasi notte, così, dopo i dovuti accorgimenti di difesa da parte della scorta armata, facemmo sosta, mi fu dato l’ordine di impiantare la stazione che, come ho accennato, era di bassa potenza e veniva alimentata da batterie anodiche a secco. L’ufficiale addetto mi portò un messaggio da trasmettere; era la prima volta che mi accingevo a farlo ed il cuore batteva forte, è naturale che il mio corrispondente fosse continuamente in ascolto sulla frequenza assegnataci. Ebbene, timidamente, mi misi al tasto e feci la chiamata, dopo qualche istante giunse la risposta; al sentire quel segnale, per la prima volta, mentre mi trovavo in una fitta boscaglia, nel silenzio delle ore notturne, mi sembrò di aver toccato il cielo con un dito. Il quadro di quella notte stellata mi appare ancora nitido d’avanti agli occhi. Fu questa la mia prima, meravigliosa esperienza di radiotelegrafista.

Il giorno dopo raggiungemmo Celgà e diedi il cambio al collega che era lì già da qualche mese, e che dopo aver caricato su una macchina la stazione e tutto ciò che aveva in consegna, rientrò a Gondar con la stessa colonna. Impiantai la mia stazione nella stessa baracca. Vedi foto n° 6. Ricordo che era munita di un’antenna a doppia “L” rovesciata e aveva, come terra, due reti di bronzo fosforoso che si ponevano sotto l’antenna stessa. Portata in telegrafia km 120 e 20 in fonia.

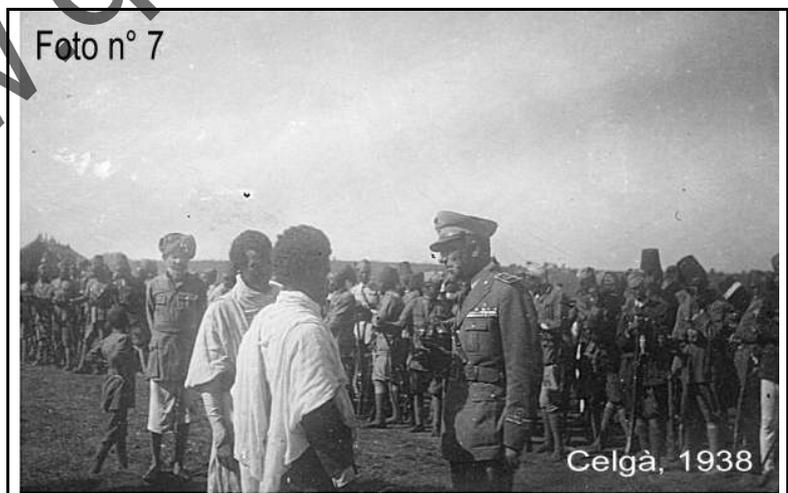
Il giorno successivo mi fu portato un lunghissimo messaggio da trasmettere. Siccome la situazione delle derrate, col rifornimento che avevamo portato era cambiata, il messaggio conteneva la denominazione di tutti i viveri esistenti nel magazzino e loro quantità.

Al vedere un così nutrito elenco da trasmettere, a mezzo dell'alfabeto Morse, mi dava molta preoccupazione. Mi misi al tasto ed incominciai a trasmettere; dopo qualche minuto, convinto che la mia trasmissione non fosse perfetta, invitai **Da Costa** a prendere il mio posto ed io mi sedetti fuori della baracca.



Poiché, ogni tanto, si chiedeva al corrispondente se si poteva continuare; alla prima interruzione sentivo colui che stava ricevendo il messaggio a Gondar, appellare il **Da Costa** con: G 104! G 105! (erano voci del codice "G" che si usava) la prima voleva dire, "chiama radiotelegrafista capace" e la seconda corrispondeva a, "chiama capostazione". Anche se facevo molta fatica, si vede che la mia emissione era più comprensibile. Mi rimisi al tasto con preoccupazione e, facendo uno sforzo enorme, riuscii ad arrivare alla fine del messaggio. Mi ero sbagliato nel giudicare il **Da Costa** un buon trasmettitore. I giorni che seguirono furono molto duri e, per un certo periodo, tutte le volte che mi ponevo alla radio lo facevo con apprensione. Ci vollero parecchie settimane, prima che lo facessi con maggiore sicurezza.

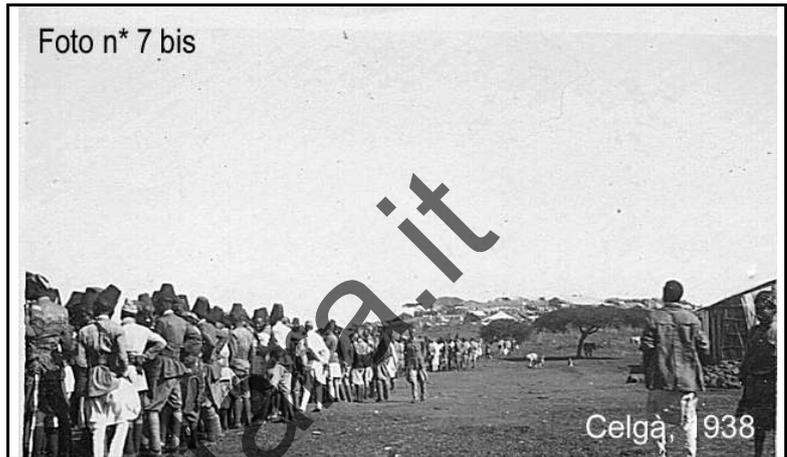
La guarnigione che era nel fortino di Celgà, era costituita, in maggioranza, da artiglieri padri di famiglia, magari numerose, che, dato il periodo di grande miseria che attraversava l'Italia, erano venuti in Africa per sbarcare il lunario, difatti, la loro paga era di lire cinque giornaliere ed, inoltre, le loro famiglie



in Italia percepivano il sussidio, cosa che gli permetteva di condurre una vita più agiata. Grazie alla mia specializzazione di radiotelegrafista mi rimaneva molto tempo disponibile, perché oltre agli appuntamenti radio non avevo nessun altro impegno. Possedevo una macchina fotografica 6x9 ed ogni tanto facevo qualche fotografia che, per mezzo del corriere, le mandavo a Gondar per farle stampare, cosa che richiedeva molto tempo e, visto il grande desiderio da parte di tutti, di inviarne qualcuna a casa, mi attrezzai per svilupparle e stamparle, in modo molto elementare, personalmente. Rivestii la mia baracca, che era fatta di paglia, con stoffa nera; per mezzo del corriere mi feci acquistare un torchietto, acido per sviluppo e fissaggio, bacinelle, carta per la

stampa e parecchi rotoli di pellicola. Con le pile esaurite della radio feci un impianto per luce rossa e, dopo avere scattato le fotografie, sviluppavo il rotolo, tagliavo i negativi e, uno alla volta, li mettevo nel torchietto, ci ponevo la carta sopra ed usavo una torcia elettrica per dargli la luce necessaria. Dall'inizio le cose erano abbastanza difficili per stabilire il tempo di illuminazione giusto per la stampa, ma una volta presaci la mano era un divertimento. Le richieste da parte dei soldati erano tante e spesso, passavo alcune ore della notte a stampare fotografie. Il lavoro più difficile era quello del lavaggio che, non avendo acqua corrente, diventava molto laborioso, difatti, a volte, qualche fotografia mi rimaneva macchiata di acido. L'impresa, in ogni modo, fu molto fortunata perché mi permise di avere un buon guadagno, pur facendo pagare le fotografie molto meno di quello che prendeva il fotografo.

Il fortino di Celgà era di forma quadrata, nel quale erano schierati alcuni pezzi leggeri di Artiglieria. Sia i soldati che ufficiali e sottufficiali eravamo alloggiati tutti in baracche in



prevalenza costruite con la paglia. Il Comandante del fortino era il **Maggiore Ansalone**, mentre il Comandante della 1^a Compagnia Cannonieri, dalla quale dipendevo, era il **Capitano Cerabolini** (vedi foto n° 7 e 7 bis) Nella prima il Maggiore Ansalone durante un'adunata degli ascari.

Mi accingevo a fare domanda per il passaggio in servizio permanente effettivo e, consapevole di quanto mi era successo al mio primo tentativo di rafferma, cercai pure io una raccomandazione. Mi rivolsi al **Capitano Izzo**, Comandante del 14^o Battaglione Coloniale (vedi foto n° 8) il quale, a mezzo del **Capitano Caselli** fece scrivere una lettera di raccomandazione al **Capitano Cerabolini**. Ne



trascrivo il suo contenuto: "Caro Cerabolini, il sergente maggiore Marino Salvatore effettivo alla 43^a Batteria ed aggregato al Genio perché in servizio presso la Stazione Radio di Celgà mi è stato vivamente raccomandato dal mio carissimo amico Capitano Izzo del 14^o Battaglione Coloniale. Il sottufficiale dipende ora dalla 1^a Compagnia Cannonieri e sei tu che devi esprimere il parere sulla domanda per il passaggio in

carriera continuativa, domanda che, come tu ben sai, dovrà essere inoltrata con un tuo rapporto informativo. Il sergente maggiore Marino è uno dei nostri migliori sottufficiali, è veramente meritevole. Per il servizio egli dipende attualmente dal **Capitano Festa** (Compagnia Radiotelegrafisti Gondar), ma non credo ti occorra un rapporto da detto Capitano, basta guardare la cartella personale del sottufficiale. Scusami del disturbo. I miei più fervidi auguri per te e la tua famiglia. Con un fraterno abbraccio. Tuo Casella. Napoli, **19/12/1939 XVIII** Via S. Giovanni a Carbonara, 64 Napoli” Intendeva dire che avevo ottime note caratteristiche. Presentai la domanda, ma ecco cosa venni a sapere dopo un paio di mesi. I miei si erano rivolti ad un certo Cavalier Manzi, il quale aveva chiesto al Generale in pensione Marazzini di interessarsi del mio caso. Trascrivo parte del contenuto della sua risposta:

“Gent.mo Cavalier Manzi, dall’ufficio competente al Ministero della Guerra mi è stato comunicato che è stata trovata la pratica del sergente maggiore Marino Salvatore, è stato ottimamente classificato, ma non potendosi concedere più di tre rafferme mentre il Marino era quinto in graduatoria, (penso che, nonostante la mia buona cultura, era il basso titolo di studio ad influire sulla graduatoria) non si può più far nulla. Le graduatorie sono accettate come vengono dall’A.O. e il Ministero non può modificarle. Quanto alla decisione del Duce di aumentare un numero consistente di rafferme già annunciata dai giornali, il Marino senz’altro ce la farà” Cosa che si realizzò, ed io, essendo rimasto tra i primi in graduatoria fui, finalmente, ammesso automaticamente alla carriera continuativa **in data 2 luglio 1940**. Ero riuscito, finalmente, a realizzare il tanto agognato desiderio di un avvenire sicuro.

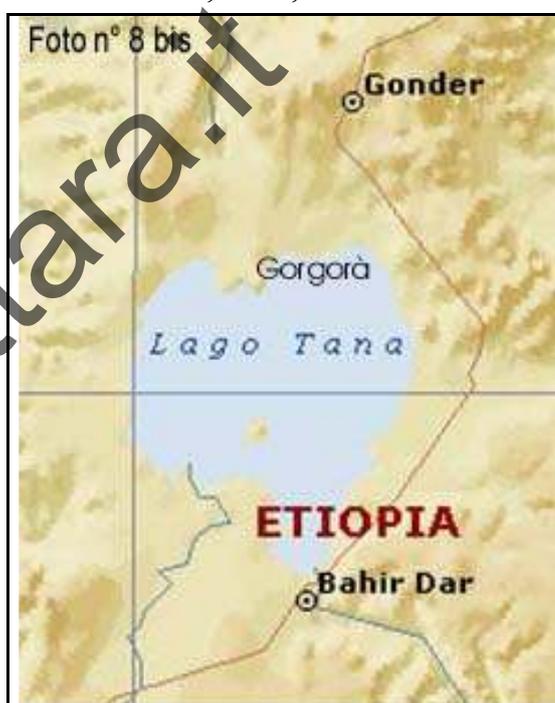
Il 25 gennaio 1940, dopo più di un anno di permanenza a Celgà, rientrai a Gondar, dove, per un breve periodo, feci servizio al centro radio e frequentai un corso che mi diede la nomina a caporadiotelegrafista, cosa che mi fu molto gradita perché dalle lire **2,32 giornaliere** che prendevo come specializzazione di radiotelegrafista passai a lire **5,668** per la qualifica superiore, “all’epoca era una buona somma”. Anche dal comandante la 22^a Compagnia marconisti ero tenuto in molta considerazione. Ecco cosa dicono le mie note caratteristiche per i tre anni di permanenza presso detta Compagnia. 1938: “Lo giudico buon sottufficiale del Genio, specialità R.T. con punti 3”. Giudizio del Comandante del Genio Governo Amara: “Concordo. Sottufficiale che ha sempre reso bene. Lo giudico buono con punti 3”. Firmato Colonnello Comandante del Genio Governo Amara **Gabrielli Amedeo**. (erano trascorsi soltanto tre mesi della mia attività di radiotelegrafista). 1939: “Lo giudico ottimo sottufficiale del Genio specialità R.T. e lo propongo per un encomio” Guido Festa. Giudizio Del Comandante del Genio Governo Amara. “Concordo. Sottufficiale che ha sempre reso moltissimo. Lo elogio”. Firmato **Gabrielli Amedeo**. 1940: Trascrivo l’ultimo rapporto informativo prima della resa di Gondar: “Sano, robusto, resistente alle fatiche coloniali. Serio educato disciplinato. Ottima cultura generale e militare. Conosce molto bene la specialità di marconista. Senso del dovere e spirito di sacrificio encomiabile. Sottufficiale di ottimo rendimento e di sicuro affidamento. In qualità di capo stazione ha dimostrato competenza tecnica e perizia non comune. Ottimo sottufficiale capo marconista” Giudizio del Colonnello **Geniale Licastro** Comandante il Reggimento Speciale d’Africa “Concordo, lo elogio”.

Per gli anni successivi le mie note caratteristiche sono state sempre, più o meno, sulla stessa linea.

Il 20/6/1940, eravamo già in guerra da alcuni giorni, -10 giugno 1940- fui assegnato come Capo Centro Radio a Bahir Dar. Una base logistica che si trovava a sud del lago Tana. (il lago Tana è il più grande lago dell'Etiopia occidentale, situato sull'altopiano di Amara, nei pressi di Gondar, a un' altitudine di circa 1830 m. Ha forma circolare ed è poco profondo (circa 15 m.). La sua superficie è di circa 3600 Km. quadrati. Quasi cinquanta corsi d'acqua, di cui il principale è noto come il Piccolo Abbai, si immettono nel lago Tana. Le sue acque confluiscono nell'unico emissario, il fiume Abbai, o Nilo Azzurro. Nel lago sono presenti numerose piccole isole. Sulle sponde sorgono villaggi e centri abitati. Tra questi Bahir Dar a sud e Gorgorà a nord.) (vedi foto n° 8 bis)

Per raggiungere **Gorgorà** bisognava percorrere circa 50 Km, così, di buon mattino

per mezzo di alcune macchine, insieme ad altri militari ci fu la partenza, verso le 8 eravamo sul piccolo porto di Gorgorà, dove trovammo già pronto, un barcone capace di trasportare fino ad un centinaio di militari e merci. Dopo circa mezzora la grossa barca tolse gli ormeggi e prese il largo, la sua velocità non era elevata, così per raggiungere Bahir Dar che si trovava a sud del lago ad una distanza di circa 70 Km. impiegammo circa 4 ore. Durante tutta la traversata rimanevo affascinato dal magnifico paesaggio che, con continui cambiamenti, sia nel colore che nella visuale, si presentava ai miei occhi. Era circa mezzogiorno quando approdammo a Bahir Dar e, dopo essere sbarcato, non mi fu difficile raggiungere il Centro Radio, che era a poca distanza dalla



riva. Mi presentai al collega che dovevo sostituire e ci mettemmo subito al lavoro. Mi passò in consegna il materiale che era composto: da una radio da 15 Watt, una stazione R4, di un eliografo, e quanto altro esisteva presso il Centro stesso. La 15 Watt era adibita allo smaltimento del traffico dei vari reparti, quello dell' aeroporto e quello del locale Ufficio Postale. La R4, era in collegamento con i Presidi esterni. L'eliografo, che di giorno funzionava con la luce del sole e di notte con una lampadina alimentata da una batteria a secco, era usato per collegare un piccolo distaccamento che si trovava a Zege, (vedi foto n° 12) una località che si trovava a circa 10 km. sulla riva opposta del lago, dove abbondavano piante di caffè.

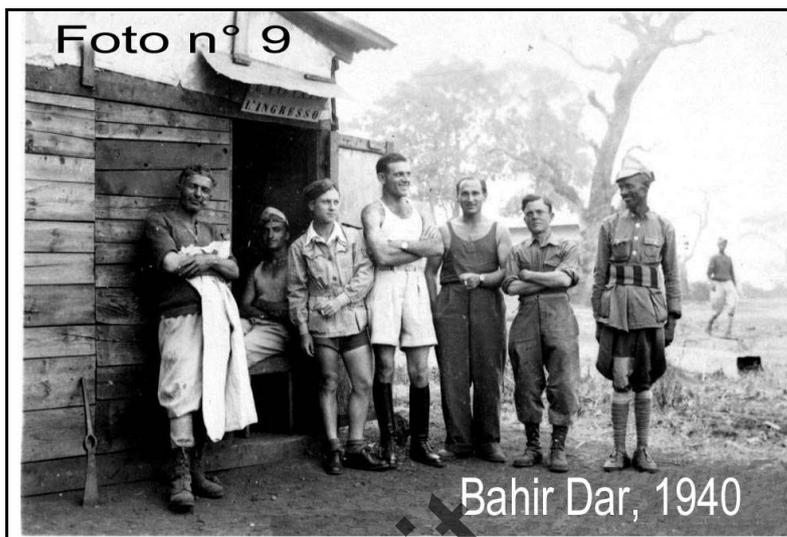
La squadra dei radiotelegrafisti era composta dal sergente Petrella, sergente Oreste, soldato Perriconi, caporale maggiore Pascarelli ed altri due che non ricordo il nome; tutti del Genio. Come personale di servizio vi erano militari nazionali ed alcuni ascari, uno dei quali, attendente del mio predecessore, passò al mio servizio. (Vedi foto n°9 10 e 11).

Io sono tra loro. Mentre nella n° 11 sono ritratto sulla riva del lago con i colleghi; **caposquadra Toni** del locale Battaglione camicie nere, ed il sergente maggiore **Caporotundo**, responsabile della locale base nautica.

A causa dell'eccessivo numero di telegrammi da trasmettere, alla 15 Watt partecipavo io, il sergente **Petrella**, il sergente **Oreste** ed il soldato **Perriconi**; erano 6 ore di tasto e cuffia, (termine che si usava per dire che per 6 ore, si era impegnati, senza sosta, a trasmettere ed a ricevere in alfabeto Morse) Lavoro abbastanza stressante, ma ci rimaneva un lungo periodo di riposo per riprenderci; anche se a me rimaneva ancora il compito della sorveglianza perché tutto si svolgesse regolarmente.

Alla R4 ed all'eliografo facevano servizio Il caporale maggiore Pascarelli e gli altri due marconisti.

La guarnigione che costituiva la base logistica di **Bahir Dar**, era formata da una compagnia nazionale, un Battaglione di camicie nere, un Battaglione coloniale, da un'infermeria quadrupedi, dagli appartenenti al campo d'aviazione locale, dalla sussistenza e da una sezione staccata d'Artiglieria. Esistevano a poca distanza dalla base logistica, parecchi tucul che costituivano il villaggio abissino. Il clima, data l'altitudine alla quale era situato Bahir Dar, 1700 m s.l.m, era molto temperato e si stava benissimo, a parte le pulci penetranti (erano insetti parassiti che si annidavano, in special modo, nell'alluce del piede). Si prendevano sulla riva



del lago quando si andava a fare il bagno, e ci si accorgeva della loro presenza quando, dopo qualche giorno, veniva fuori una fastidiosa bollicina che dava disturbo; per liberarsene bastava asportare la superficie della bollicina stessa con una lametta e tirar fuori il nido che era stato effettuato dalla pulce stessa.

Tutto andava per il meglio e, dopo aver apportato alcune modifiche, sia per la sistemazione delle stazioni radio che per quella dei radiotelegrafisti. -Siccome avevo trovato che alcuni dormivano ancora sotto la tenda, feci costruire una baracca in legno per ciascuno di loro.- mi rimaneva del tempo disponibile che impiegavo per andare a caccia facendo lunghe passeggiate. Saltuariamente, grazie all'amico **Caporotundo** ed alla barca che aveva in consegna, andavamo a rifornirci di limoni che abbondavano sulle isole disabitate del lago. Durante queste gite era spettacolare il favoloso scenario che si presentava ai nostri occhi.

A Bahir Dar, oltre alla mensa sottufficiali di Presidio, vi era anche quella del campo d'aviazione, dove mi ero prenotato per andare a mangiare; ebbi così modo di fare amicizia con alcuni commensali, tra i quali il pilota da caccia **sergente maggiore Omiccioli**. Ricordo che, siccome i cuochi sapevano del mio buon appetito, mi portavano sempre razioni abbondanti di primo e secondo piatto.

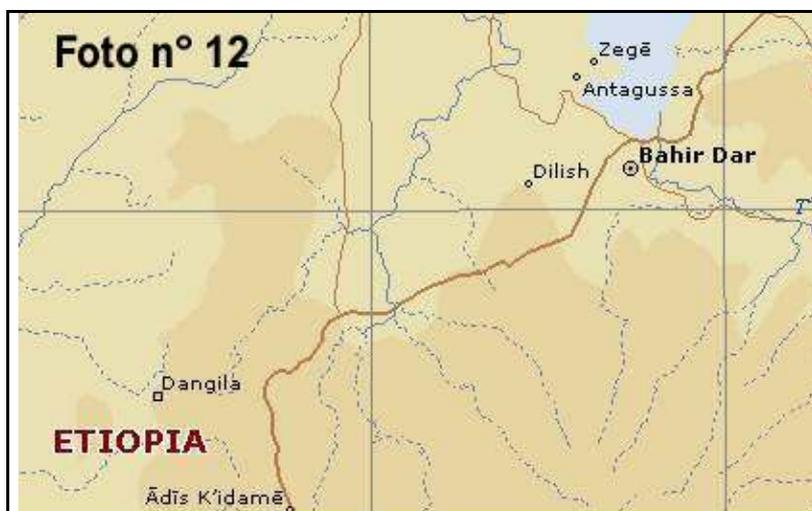
Poi le cose cambiarono. A causa della guerra che era scoppiata il giorno 11 giugno, mi giunse l'ordine che, a parte i telegrammi del locale Ufficio Postale, che venivano trasmessi in chiaro, tutti quelli degli enti militari locali dovevano essere in cifrato (erano testi in gruppi di cinque cifre che, per mezzo di un cifrario venivano tradotti.)

Mi fu anche comunicato che, siccome era stata attuata una rete d'avvistamento velivoli su una frequenza che non ricordo, di far sì che la stazione R4 facesse ascolto 24 ore su 24 su quella frequenza. Per metterla al sicuro, cambiai la sua postazione. Feci eseguire uno scavo sulla riva scoscesa del lago, a pochi metri dalla battigia, e feci coprire l'incavatura con massicce travi con sopra grossi macigni.

Nel locale campo d'aviazione, oltre ad una mezza dozzina di aerei Caproni 33 che partivano spesso per andare a bombardare le linee nemiche, vi erano 2 apparecchi da caccia CR 42 e, siccome qualche Presidio esterno era già stato bombardato, mi fu ordinato di costruire una linea telefonica da campo che metteva in collegamento il rifugio della R4 con la linea di

volo del campo d'aviazione, che era a circa 300 metri di distanza e dove erano sempre pronti i due piloti per decollare con i loro caccia. Quando il radiotelegrafista di servizio riceveva la segnalazione che aerei nemici si dirigevano sui Presidi esterni telefonava alla linea di volo ed i due piloti partivano subito con i CR 42 per portare la loro difesa. Impresa che non sempre andava

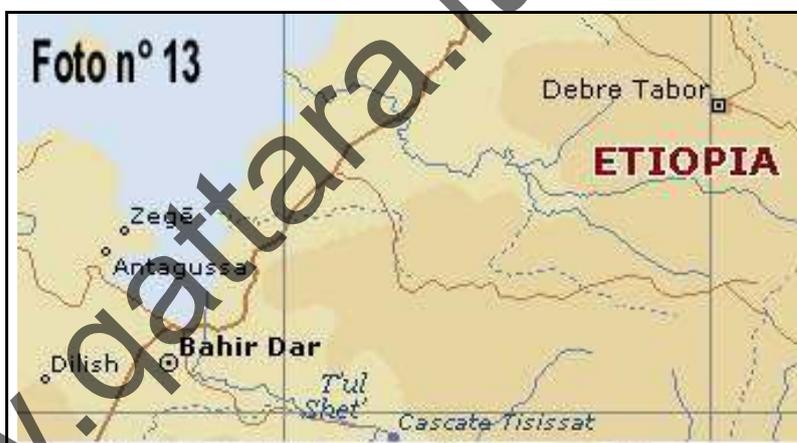
a buon fine. A questo proposito mi viene in mente un increscioso inconveniente che



mi capitò. Una volta accadde che apparecchi nemici, senza essere intercettati, andarono a bombardare **Dangila** (vedi foto n° 12) Il radiotelegrafista che era in quel Presidio accennò una chiamata, ma dopo aver fatto il nominativo della R4 non continuò, ed a nulla servirono i numerosi tentativi da parte dell'operatore di Bahir Dar per ristabilire il collegamento; si vede che gli aeroplani nemici erano già arrivati su di loro e lui andò a ripararsi nel rifugio antiaereo, così i due apparecchi invasori poterono fare tutti i loro comodi senza essere disturbati, e rasero Dangila al suolo. In seguito, siccome ero io il responsabile di tutti i collegamenti, il Comandante la base logistica fece un'inchiesta per scoprire il perché del mancato intervento dei nostri caccia é, forse mi avrebbe denunciato se non fossi riuscito a dimostrare, grazie alla testimonianza della stazione radio di Debra Tabor, (vedi fotografia n° 13) che aveva seguito l'accaduto, e che riferì come erano andate realmente le cose.

Dopo un certo periodo, **era il 12 gennaio 1941**, i due aerei da caccia furono trasferiti ad Azezo (Gondar), dove c'era maggiore bisogno a causa dei frequenti bombardamenti nemici, ai quali era sottoposta.

Prima di partire, il mio carissimo amico, **sergente maggiore Omiccioli**, uno dei piloti dei due caccia, nel salutarmi; tra le altre cose mi disse: "Con i nostri miseri mezzi di difesa aerea che abbiamo, corriamo il rischio di fare una brutta fine". Fu con immenso dispiacere che, dopo



parecchi giorni, seppi dell'abbattimento del suo apparecchio che gli causò la morte, durante un combattimento contro 6 aeroplani da caccia nemici sul campo di aviazione di Azezo, dove era stato destinato (vedi foto n° 14).

A Bahir Dar, non arrivava nessun tipo di giornale, e l'unico mezzo dal quale si potevano attingere le notizie, era la mia 15 watt. Visto il grande desiderio da parte di tutti di averne, e approfittando della famosa Radio Coltano di Pisa (il suo nominativo era IAC) che, verso le due locali, trasmetteva il bollettino di guerra in telegrafia, disposi che il radiotelegrafista di turno lo ricevesse. Al mattino successivo passavo quanto ricevuto ad un collega che prestava servizio presso il Comando Infermeria quadrupedi, il quale, per mezzo della sua macchina per scrivere ne



dattilografava parecchie copie che poi distribuivo ai vari Comandi. Ricordo che eravamo in periodo favorevole per il nostro Esercito, le nostre truppe che si trovavano in Libia erano giunte ad Al Alemain, presso Alessandria

d'Egitto (vedi foto n° 15) ed in tutti regnava una certa euforia. ma, purtroppo, durò per poco tempo. La mia iniziativa di ricevere i bollettini fu molto gradita, ed ero tenuto in molta considerazione da parte di tutti.

Poi la guerra, dopo qualche mese di tranquillità, fece sentire la sua crudeltà ed il suo peso arrivò anche da noi. Devo dire che di Bahir Dar, a parte l'ultimo periodo, ho i più bei ricordi della vita trascorsa in Africa.

Spesso subivamo incursioni aeree. Gli apparecchi nemici arrivavano durante la notte e, prima di eseguire il bombardamento, lanciavano dei bengala d'un bianco

splendente che, attaccati a dei paracadute ed avvicinandosi lentamente al suolo illuminavano a giorno, tutta la base logistica. Durante uno dei primi bombardamenti presero di mira il comando dell'aeronautica e la mensa Ufficiali, radendoli al suolo. Noi non avevamo mezzi di difesa, quindi non ci rimaneva



che metterci a riparo nei rifugi. Ricordo che ne avevamo ricavato uno in un albero secolare, con una cavità nel suo interno di circa due metri di diametro e, scendendo tra le sue radici diventava molto più spazioso, capace di ospitare una dozzina di persone, quindi, all'avvicinarsi degli aerei scappavamo in questo ricovero, che non era lontano. Non sempre, però, ciò era possibile per il radiotelegrafista di turno, perché vi era l'ordine che, anche durante le incursioni aeree, bisognava stare in radio per eventuali segnalazioni.

Per la R4, che si trovava nel rifugio, non c'era problema, mentre era molto pericoloso rimanere alla 15 Watt, che si trovava ancora all'aperto. Mi è limpido il ricordo di una volta che avevo sostituito il soldato **Perriconi**, perché quando sentiva gli aerei avvicinarsi veniva preso da batticuore, ebbene, mentre ero alla radio, durante un bombardamento, una delle bombe scoppiò non molto distante dalla stazione radio e, lo spostamento d'aria provocato dalla bomba stessa, fece volare la sveglia che era poggiata sulla radio che mi era di fronte.

Uno dei bombardamenti che mi è rimasto maggiormente impresso, è quello che avvenne nelle ore pomeridiane di un giorno in cui il cielo era limpido ed il sole illuminava ogni cosa. Si sentì il rumore di aerei che si avvicinavano; passò qualche istante ed ecco che ne apparvero sei; 3 a bassa quota e tre a quota più alta, questi ultimi avevano, forse, il compito di difendere quelli a quota più bassa, I primi erano tre Spitfire ed i secondi Hurricane. (vedi foto n° 16) Mi è limpido il ricordo. Dopo aver fatto un giro sulla base logistica, presero di mira con un mitragliamento infernale i nostri aerei che sostavano sul campo, e che avevano tutti un carico di spezzoni (piccole bombe) pronti per andare a bombardare le linee nemiche. Uno dopo l'altro i Caproni 33 incominciarono a scoppiare ed in pochi minuti si ridussero, tutti,

in un ammasso di rovente rottame.

Ad incursione terminata il Capitano Comandante l'Aeroporto mi fece avere un telegramma da trasmettere indirizzato al Governo Amara. Il suo contenuto era: "Caproni tutti morti, personale disoccupato" (si riferiva agli aerei che erano sul campo) Stando agli ordini che avevo non avrei dovuto trasmettere il



messaggio in chiaro, ma trattandosi di un testo convenzionale lo trasmisi lo stesso.

Col passare dei giorni le cose andavano sempre verso il peggio. Ormai, sia le nostre truppe di colore che gli abitanti del villaggio avevano capito che la nostra permanenza a Bahir Dar volgeva alla fine, e lo avevamo capito anche noi. Tanto che, pensando che non avrei più indossata la mia bella divisa, la vendetti per una buona somma ad un dignitario abissino.

I giorni trascorrevano in enorme malinconia e, come se non bastasse, mi successe un fatto inaspettato. Nella baracca dove dormivo, avevo accanto al letto una specie di comodino, ricavato da una cassa di legno rinvenuta presso la locale sussistenza, nell'interno avevo sistemato alcuni ripiani e sul davanti avevo messo una tendina; in questo scaffale tenevo effetti personali e la mia pistola calibro 7,65 con alcuni caricatori. Un mattino, appena alzato, avrei dovuto trovare fuori della baracca il mio ascaro con la brocca dell'acqua che attingeva dal lago e che mi serviva per la pulizia personale, purtroppo Ibrahim, era questo il suo nome, non c'era; pensai ad un ritardo ed approfittai della scorta che aveva nella baracca adiacente il sergente Petrella, ma, quando andai per prendere l'occorrente nel comodino per lavarmi la faccia e i denti, ebbi l'amara sorpresa che mancava la pistola e le relative cartucce. Siccome in precedenza si era già verificato che qualche ascaro aveva disertato, mi venne subito il dubbio della fuga del mio attendente, cosa che, dato l'attaccamento che mi aveva sempre mostrato, non mi sarei mai aspettato; poi, istintivamente, guardai sotto il letto, dove avevo un moschetto 91, il fucile da caccia, cartucce ed una trentina di caricatori, e mi accorsi che anche loro erano spariti. Rimasi esterrefatto ed incredulo, e subito non sapevo cosa avrei potuto fare per rimediare. Eravamo in piena guerra e, denunciare che mi era stata sottratta l'arma da fuoco che avevo in consegna mi avrebbe procurato, certamente, grossi guai; mentre per la pistola di mia proprietà non c'era problema. Tenni tutto in segreto per alcune ore per studiare il sistema più conveniente per risolvere la difficile situazione; poi andai al Comando e denunciavo l'assenza del mio ascaro, ma non accennai alla sottrazione del moschetto.

Per tutto il pomeriggio non trovavo pace e, finalmente, mi balenò l'idea di rivolgermi al maresciallo Innocenti, un aiutante della milizia, che era responsabile della sezione staccata d'Artiglieria; gli raccontai quanto mi era accaduto e lo pregai di non riferirlo

a nessuno. Devo precisare che, grazie al mio incarico di capocentro radio ed alla distribuzione dei bollettini di guerra che effettuavo, e, forse anche per il mio comportamento, ero stimato da tutti.

Il maresciallo **Innocenti** mi disse le seguenti testuali parole: “non ho nella mia armeria moschetti 91 fuori carico, ho però qualche fucile Manlicher di quelli che furono sequestrati, a suo tempo, agli abissini, posso darti uno di questi; coi tempi che corrono ti basta avere un’arma qualsiasi. Questa sera tardi, indossa il pastrano e vieni da me”. Cosa che feci. Mi diede il fucile, lo nascosi sotto il cappotto e lo portai nella mia baracca. Nessuno si era accorto di nulla. Da quel giorno, munii di un robusto lucchetto la porta di un piccolo magazzino adiacente alla locale stazione radio, dove, come ho detto prima, 24 ore su 24 c’era il radiotelegrafista di turno e, sia il mio fucile che quelli di tutti i miei dipendenti, venivano ricoverati in questa baracca.

Col passare dei giorni si andava sempre verso il peggio. Eravamo impotenti contro i frequenti bombardamenti inglesi e, siccome non arrivavano più rifornimenti da Gondar, i viveri e tutto il resto scarseggiava, causando in tutta la guarnigione sconforto e demoralizzazione. La serenità che regnava nella base logistica nei miei primi mesi di permanenza a Bahir Dar, aveva lasciato il posto alla malinconia.

L’Abissinia era stata già quasi tutta occupata dalle truppe inglesi ed a noi giunse l’ordine di abbandonare Bahir Dar e ritirarsi su Gondar.

Il giorno 29 aprile 1941, dopo aver salvato il salvabile, per mezzo della grossa barca ed a gruppi di un centinaio di militari alla volta ripiegammo su Gondar, dove incominciarono i famosi 7 mesi d’assedio.

Presi subito servizio presso il Centro Radio che manteneva il collegamento con l’Italia e con qualche presidio ancora esistente.

Il giorno 19 maggio 1941 fui assegnato con una stazione radio RF2 al Comando Artiglieria per stabilire il collegamento con le varie postazioni che si andavano organizzando per formare, intorno a Gondar, una cinta fortificata.

Il giorno 11 giugno del 1941 mi fu chiesto dal Capitano Fontana, Comandante la 42^a Batteria da 77/28, che aveva avuto l’incarico di andare a formare il Presidio di Amba Devà, se ero disposto a seguirlo, accettai l’invito, e passai la mia RF2 ad un altro radiotelegrafista. Ritirai presso la Compagnia radio una stazione 15 Watt, con relative batterie ed un generatore a pedale, che serviva per l’alimentazione in trasmissione della stazione stessa, mi fu assegnato il sergente Venturi come secondo operatore ed il soldato Bruno per i vari servizi. Il giorno successivo, con la Batteria ed un Battaglione Coloniale raggiungemmo la nuova destinazione. Alla sommità della collina vi era un vasto piazzale, dove furono schierati i cannoni e montate le tende per il ricovero di tutto il personale. Ad un’estremità dello stesso piazzale vi era un rialzo di alcuni metri, raggiungibile per mezzo di uno stretto sentiero, da dove si poteva osservare il panorama di Gondar. Posto ideale per impiantarvi la mia stazione radio. Difatti, dopo una breve ricognizione da parte del Capitano **Fontana** e mia, ebbi l’ordine di trasportarcela. Cercai un posticino un po’ riparato e, con l’aiuto dei miei collaboratori, costruimmo una piccola baracca e ci ricoverai la mia 15 Watt.

Nella parte scoscesa e nascosta da eventuale offensiva nemica ricavai un’insenatura e vi collocai la mia tenda a 5 teli.

Nei primi tempi tutto procedeva regolarmente. Trasmissione e ricezione di messaggi ed ascolto su una frequenza assegnataci per avvistamento velivoli. A parte la scarsità dei viveri che giorno per giorno diveniva sempre più grave, ricordo che per la mensa sottufficiali ci davano una piccola quantità di riso con la buccia, che veniva confezionato in brodo con qualche patata e, del pane preparato sul posto con farina di certi semi locali che non ricordo il nome, era farina che mancava di qualche componente tanto che, una volta cotto, rimaneva duro come una pietra.

Per far sì che la domenica fosse stata un po' diversa, giornalmente, si metteva da parte una piccola quantità di riso per farlo asciutto; nel giorno di festa, ce ne spettava una piccola porzione, e, nel mangiarlo, a causa della gran fame, quasi non se ne sentiva il sapore.

Col passare del tempo la situazione peggiorava sempre di più e la fame si faceva sentire sempre maggiormente, ormai ci mancava tutto. Per mettere qualcosa nello stomaco si mangiavano finocchi selvatici, qualche pugno d'orzo abbrustolito, quando si riusciva ad averlo da qualche ascaro che andava a rubarlo, con grosso pericolo, nei campi abissini. Ricordo che quando si riusciva a comprare dagli indigeni qualche vecchia mucca, cosa non facile perché sapevano che la nostra moneta d'occupazione non valeva più nulla, e ci volevano somme ingenti; i soldati addetti la macellavano sul piazzale sotto la sorveglianza di una sentinella, affinché i macellai stessi non agevolassero nessuno. A lavoro ultimato portavano via la carne e lasciavano sul posto la sola pelle. Si faceva a gara per portar via quella del collo che era la più tenera, poi si metteva in un barattolo e, dopo averla fatta bollire per parecchio tempo, diventava gelatina, e che buona era nel mangiarla! Malgrado tutto, l'ordine era quello di resistere. **Il Generale Nasi**, Comandante della piazzaforte, inviava messaggi come: "Bacco, tabacco e venere riducono l'uomo in cenere, resistere" -Ci mancava tutto-. mentre gli Inglesi lanciavano manifestini con scritto: "Arrendetevi, vi daremo pane bianco e non soffrirete più la fame" Nonostante la terribile situazione in cui eravamo, la volontà di buona parte degli appartenenti alla difesa di Gondar era quella di resistere, anche perché sui vari fronti, in quel periodo, le nostre truppe non avevano subito grosse sconfitte, l'Esercito inglese era stato ricacciato in Egitto e si sperava in una prossima occupazione del **Canale di Suez** che avrebbe aperto la via per l'Africa. La Grecia e la Jugoslavia erano cadute e le truppe dell'Asse stavano conquistando il dominio del Mediterraneo; ciò ci faceva sperare che le cose potessero migliorare.

A Gondar avevamo una scarsissima difesa, una mitragliatrice quadrinata (a quattro bocche da fuoco) che era sistemata nelle alture della città, un aereo da caccia CR 42 (vedi foto n° 17), un aereo Caproni 33, e le nostre armi leggere.

Spesso Gondar subiva massicci bombardamenti da parte di aerei nemici, che transitavano sempre sulla nostra postazione. Il più delle volte erano "Fortezze volanti". (Flying Fortress)

Grazie alla rete avvistamento velivoli. Ricordo che il mio nominativo era XMV, mentre quello di Gondar era XMX. Quando giungevano gli aerei invitavo il mio

aiutante **Bruno** ad azionare il generatore di corrente a pedale e davo notizia degli aerei che si dirigevano su Gondar. Dalla mia postazione vedevo tutto, ed era con gioia che, dopo qualche istante, sentivo le sirene fischiare, dando modo a tutti di mettersi al sicuro nei rifugi. Ancora oggi, il mio cuore gioisce al pensare che, grazie alla mia 15 Watt ed alla grande invenzione del nostro benamato Marconi, molte persone riuscirono a mettersi in salvo.

Per la difesa entrava in azione la nostra mitragliatrice e decollava

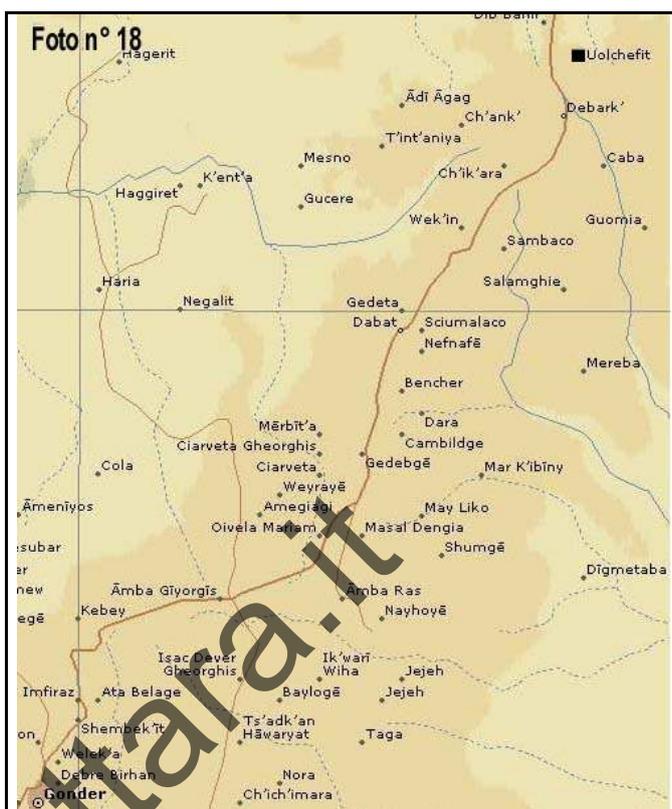


anche il nostro CR. 42, ma erano impotenti contro quei macigni dell'aria che, imperterriti, portavano a termine la loro missione. Il maresciallo Mottet, pilota del caccia CR. 42, faceva acrobazie; mitragliava di sotto, di sopra, di fianco, senza causare, in apparenza, alcun danno. Mi è presente il quadro quando, dopo averli inseguiti, onde difendersi da eventuali attacchi di caccia nemici, rientrava alla base seguendo la vallata che era da un lato di Amba Devà. Una volta, però, con l'arrivo degli aerei, le cose cambiarono. Ricordo che era un tardo, nuvoloso pomeriggio; sentivo degli aerei che si avvicinavano ma non li vedevo e, come al solito, dissi a Bruno, pedala! Chiamai XMx e comunicai: attenzione! Aerei nemici si dirigono su di voi, mi fu chiesto quanti erano; andai fuori ed a stento riuscii a vedere che erano in cinque, e manipolai: cinque! cinque! Mi fu chiesto il tipo, andai ancora fuori e notai che erano cacciabombardieri; trasmisi ancora: cacciabombardieri! cacciabombardieri! Ma ormai gli aerei erano sulla nostra postazione e, al contrario di tutte le volte precedenti, incominciarono a scaricare il loro carico di bombe su di noi; ci buttammo a pancia a terra e, dopo il bombardamento, con meraviglia, ci accorgemmo che eravamo rimasti illesi. Penso che, grazie alla nostra postazione, che si trovava nella parte più alta della collina, le bombe, nell'avvicinarsi al suolo ed incontrando maggiore resistenza dell'aria, furono deviate tutte intorno alla collina stessa.

A nord-ovest, a circa 100 km, sulla strada che portava a Gondar vi era la collina Uolchefit, (vedi foto n° 18) un avamposto dove era dislocato un reparto d'Artiglieria. Per loro la situazione era ancora peggiore della nostra; si seppe che avevano mangiato tutti i muli in carico al Reparto e che alcuni artiglieri avevano disertato per fame. Così, una volta la settimana all'imbrunire; dalla mia postazione vedevo il caproni 33 che a velocità molto lenta, sembrava quasi facesse fatica a volare, sfidando il pericolo di essere attaccato da caccia nemici, andava a sganciare su di loro, a mezzo di un paracadute, quello che avevano maggiormente bisogno.

Il 9 agosto 1941, dopo tre giorni di febbre altissima fui ricoverato in Ospedale dove mi trovarono affetto da malaria terzana benigna. **Il 25 agosto**, dietro mia insistenza fui

dimesso e rientrai a Devà. Nel frattempo, il Presidio di Uolchefit era stato sopraffatto, lasciando via libera al nemico per attaccare Gondar. La situazione peggiorava sempre di più e, dato che le nostre truppe di colore avevano capito che un giorno o l'altro ci sarebbe stata la capitolazione, alcuni di loro incominciavano ad allontanarsi dal Reparto. Per la difesa notturna del fortino erano schierati intorno alla collina alcuni nidi di mitragliatrice con a capo un graduato abissino. Si era verificato che una squadra intera si era data alla fuga portando via le armi che avevano in consegna e la mitragliatrice. Da quel giorno, anche se per mancanza di personale si era costretti ad impiegare ancora parte di loro, il **Capitano Fontana** aveva organizzato un picchetto armato notturno, formato da un graduato ed alcuni artiglieri, che aveva il compito di sorvegliare le postazioni di mitragliatrici tenute dai militari di colore. Tuttavia, da parte del Governo Amara, c'era l'ordine di tenerli d'acconto perché ognuno di loro, in caso d'attacco, sarebbe stato un fucile in più.



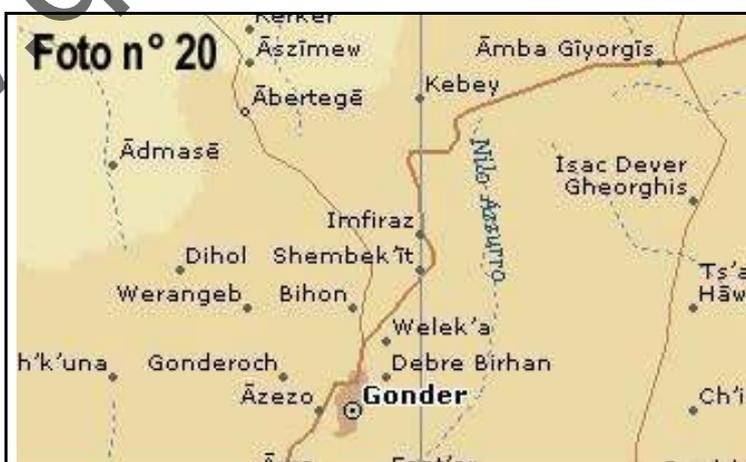
Col passare del tempo, a parte le scorte di viveri che si assottigliavano sempre di più, mancavano i medicinali. Questi venivano forniti da un **apparecchio SM, 79** (vedi foto n° 19) che, partendo dall'Italia e seguendo una rotta particolare, atterrava sul campo di Azezo. Mi è rimasto impresso che, a parte i medicinali, il personale dell'aereo portava, macedonia nazionali e le milit, sigarette dell'epoca, e, per averne qualche pacchetto bisognava pagarlo a caro prezzo. Anche per quanto riguardava le sigarette, ormai non ne esistevano più. I più incalliti fumatori raccattavano in giro qualche foglia di tabacco e, in sostituzione, avevano sperimentato ogni genere d'erba essiccata, come cicoria selvatica ed altro per dare sfogo alla loro smaniosa voglia di fumare.



Il giorno 5 ottobre 1941, ormai Gondar era già accerchiata da circa 6 mesi. Ricevetti un telegramma dal Comando della 22^a compagnia marconisti, che mi ordinava di

prepararmi per partire, il giorno dopo con la mia stazione, unitamente al mio aiutante che si chiamava **Bruno**, senza specificarmi il motivo, e di raggiungere un reparto d'Artiglieria che si trovava sulla camionale. Mi furono forniti due muletti a basto per il trasporto della stazione e, come viveri per 3 giorni, ci furono dati alcuni cucchiari di farina di ceci ed una piccola quantità di tè e zucchero ciascuno, dicendoci che avremmo trovato qualche altra cosa da mangiare al reparto d'Artiglieria, nostra prima tappa. Al mattino del **6 ottobre 1941**, dopo aver caricato il tutto sui muletti ci incamminammo, a piedi, lungo la discesa. Per giungere sulla strada bisognava percorrere alcune ore di mulattiera. Nel tardo pomeriggio arrivammo al reparto di artiglieria, dove ci fu riferito che non avevano viveri da darci e, come ricovero per passare la notte, ci fu indicata una nuda baracca con poca paglia sparsa sul selciato; eravamo stanchi, così, riparati da una coperta che avevamo con noi, ci buttammo su quello acciottolato e ci addormentammo. Il mattino dopo, sempre senza conoscere la destinazione, fummo accodati ad una colonna e ci mettemmo in cammino lungo la strada. Nel pomeriggio giungemmo alla sede di un reparto del Genio, vidi a poca distanza una forgia accesa; dissi a **Bruno** di prendere le nostre gavette e di andare a cuocere quei pochi cucchiari di farina di ceci che ci avevano dati; come risposta mi fu detto: "se vuole la sua la cuocio tutta, io preferisco conservarmene la metà"; gli dissi: siamo qui che non conosciamo il nostro destino e non sappiamo quale fine potranno fare quei pochi viveri che ci hanno dato e noi stessi; comunque, fai come ti pare. Eravamo fermi, mentre continuava l'assemblamento di altre forze. Durante quest'attesa seppi che eravamo destinati a fare una puntata offensiva su Amba Giyorghis, dove si trovava un Presidio nemico (vedi foto n° 20)

Fui chiamato dall'Ufficiale d'ordinanza e mi fu spiegato quale era il mio compito. La colonna era costituita da un Battaglione di assalto, un Battaglione di rincalzo e da una Batteria d'artiglieria con cannoni da 75/27, che era schierata a poca distanza dall'obiettivo che dovevamo raggiungere. Questi reparti erano stati recuperati dalle postazioni della cinta fortificata di Gondar che, per tre giorni, rimase



quasi sguarnita. Io con la mia stazione radio ero destinato al seguito del Colonnello **Liuzzo**, comandante della colonna. Con me erano collegate, una stazione radio installata presso la Batteria d'Artiglieria ed una col battaglione di rincalzo. Mi fu data la frequenza ed i nominativi. "Penso che questa puntata offensiva nelle linee nemiche fu organizzata a scopo di propaganda; perché non ne eravamo in grado, infatti, qualche giorno dopo si seppe che da parte dell'allora Governo italiano ci furono commenti, come:" "i gondarini, anche se scalzi ed affamati, hanno fatto incursione nelle linee nemiche". Era ormai tarda sera e ci fu dato l'ordine di iniziare la marcia; io ero, naturalmente, in testa alla colonna, al seguito del Comandante e di un gruppo

di ufficiali, la strada era tetra e tortuosa ed ogni tanto ci veniva ordinato di spostarci a destra o a sinistra per paura che il centro della strada stessa fosse minato. Dopo aver camminato per alcune ore, eravamo forse a poca distanza dalla mèta; ci fecero fare sosta perché dovevamo trovarci all'alba sul posto. Ricordo che la carreggiata era umida ed anche i prati adiacenti erano bagnati dalla rugiada della notte, l'unico posto asciutto, in apparenza, era un mucchio di breccie pieno di angoli taglienti, era quello che si ricavava una volta rompendo grossi sassi con una mazzetta di ferro per pavimentare le strade; ci stesi sopra la mia coperta e, dopo pochi minuti, a causa della eccessiva stanchezza fui preso da un sonno profondo; non so quanto tempo avevo dormito, forse un ora, due, e quando fui svegliato per proseguire il cammino, mi sembrò di aver dormito per una notte intera. Sempre con precauzioni di difesa, riprendemmo il cammino e giungemmo nei pressi di **Amba Giyorghis**, dove; nella vallata a destra si vedeva la postazione nemica, mentre a sinistra della strada c'era una scarpata di alcuni metri. Mi fu ordinato di salire quel pendio e di raggiungere la sommità, dove c'era un avvallamento e di piantare lì la mia stazione in attesa di ordini. **Incominciai la salita con i due muletti ed il loro carico e con Bruno, ma giunti a metà, fummo attaccati da un improvviso, spaventoso mitragliamento e fucileria;** e pensare che fino a quel momento non avevamo subito nessun disturbo; si vede che ci avevano aspettato al varco; le pallottole fischiavano in grande quantità, e ci fu un fuggi fuggi, pure io e Bruno, per spirito di conservazione, cercammo riparo dietro i muletti, ma poi pensai che era necessario impiantare la stazione e, sfidando il pericolo, continuai la salita, raggiunsi l'avvallamento e predisposi la stazione. Dopo qualche minuto venne l'ufficiale d'ordinanza e mi portò un telegramma che chiedeva l'intervento dell'Artiglieria, accesi l'apparato e dissi a Bruno di pedalare, "la stazione in trasmissione era alimentata da un generatore a pedale" ma, con mia sorpresa, vidi che la dinamo non dava corrente, e fu con grande fortuna che, ricordandomi di ciò che mi avevano insegnato al corso; presi due pezzi di filo di rame, li collegai alla batteria a secco e la eccitai; riuscii a farlo in pochissimo tempo; trasmisi il messaggio e fu con grande gioia che, dopo qualche istante, vidi arrivare sulla postazione nemica, i proiettili sparati dai nostri cannoni, che causarono la fuga di tutti quelli che la componevano e l'arresto del loro mitragliamento. Mi fecero trasmettere altri messaggi che chiedevano l'allungamento del tiro e, dopo che il nemico era in fuga partì l'assalto del nostro Battaglione, che, giunto sul posto fece scoppiare una riserva di munizioni, raziò alcuni capi di bestiame, dei quali avevamo estremo bisogno e, per non correre rischio, incominciò subito il ripiegamento. Ormai l'obiettivo prefisso era stato raggiunto, ed ora non ci rimaneva che cercare di tornare a casa con il minor numero di perdite, è naturale che le truppe nemiche c'inseguissero. Io ero rimasto nella mia postazione ed attendevo ordini che non arrivavano mai, e venni a trovarmi tra il fuoco della nostra retroguardia e quello del nemico che ci correva dietro, le pallottole fischiavano sulle nostre teste, mi vedevo in pericolo, così dissi a Bruno: si vede che si sono dimenticati di noi, spiantiamo! Ciò che facemmo, ma appena caricata la stazione sui muletti, ecco giungere l'Ufficiale d'ordinanza con un telegramma da trasmettere all'artiglieria, il quale diceva: "Ore 8,30 tirate su Ghevescià et rotabile" che era la postazione dove ero io, guardai l'orologio e vidi che

erano già le 8,10, feci presente all'Ufficiale che rimaneva pochissimo tempo e che avrei corso il rischio di farmi tirare i proiettili addosso, replicò di fare alla svelta e di portargli la conferma dell'avvenuta trasmissione. In tutta fretta reimpiantai la stazione ed, inaspettatamente, mi accorsi che questa volta era il ricevitore a non funzionare, non so se ciò fu causato dalla fretta o dalla vetustà della mia 15 Watt, ma non mi persi di coraggio, dissi a Bruno di pedalare, e lanciai: "Attenzione! attenzione! Mio ricevitore non funziona, trasmetto messaggio; "ore 8,30 tirate su Ghevescià et rotabile", lo ripetei per tre volte e poi spensi tutto. Sempre con premura, ricaricammo il tutto sui muletti, raccolsi il mio fucile, e dissi a Bruno di raccogliere il tascapane dove vi era la rimanenza di quei pochi viveri che ci avevano dato ed alcuni caricatori, e di seguirmi. Non nascondo che la paura che il nemico ci arrivasse addosso era tanta, ed anche per questo mi precipitai di corsa per la discesa. Raggiunta la rotabile mi avvicinai al Colonnello **Liuzzo**, che era in compagnia dell'Ufficiale d'ordinanza, e fu proprio in quel momento che partì il primo colpo di Artiglieria, l'ufficiale guardò l'orologio ed esclamò: "che puntualità!" Erano le ore 8,30 precise. A quest'affermazione il Colonnello andò sulle furie, dicendo che l'ufficiale non aveva capito nulla, difatti, era successo che quando aveva dettato il telegramma, aveva detto: "Tra mezz'ora tirate su Ghevescià et rotabile", ma intendeva dire mezz'ora dopo l'avvenuta trasmissione del telegramma stesso, in questo modo avremmo avuto il tempo di allontanarci dalla zona che doveva essere colpita, ma l'ufficiale, alla parola "tra mezz'ora" guardò l'orologio, erano le otto, e scrisse ore 8,30, poi impiegò circa 10 minuti per venire da me; quindi, il telegramma fu trasmesso alle 8,15. In questo modo il cannoneggiamento fu anticipato di un quarto d'ora. I proiettili, per fortuna, cadevano tra la colonna che era sulla strada ed i fiancheggiatori. Ero esterrefatto e molto preoccupato, perché mi sembrava che la colpa fosse mia; anche se, a testimonianza della mia incolpevolezza, conservavo l'originale del telegramma. Intanto Bruno con i muletti mi aveva raggiunto ed io dissi al Colonnello che se voleva avrei potuto impiantare la stazione radio e dare il cessate il fuoco all'artiglieria, ma mi fu risposto di andare avanti per la strada e stare attento; in caso fossero venuti gli aerei nemici a bombardarci, cosa che ci aspettavamo, di mettere in salvo la stazione radio, e mandò un Ufficiale di corsa, a dorso di un muletto, a dire all'artiglieria, che non era distante, di sospendere il fuoco, cosa che, con mio grande sollievo, avvenne dopo qualche minuto, Lungo la strada, prima di raggiungere il reparto di artiglieria, fui sorpassato da una macchina con a bordo l'ufficiale addetto ai collegamenti, che gridando mi disse: "**Marino! Ti ho sentito dalla prima nota fino all'ultima, sei stato un campanello**", (era questo un gergo che si usava nel campo della telegrafia per dire che si trasmetteva senza fare errori), ed aggiunse: "Tieni presente, che se per questa operazione ci saranno delle ricompense, la prima deve essere tua". Dopo poco tempo avvenne la caduta di Gondar e la mia ricompensa se ne andò in fumo.

Giunti al reparto d'artiglieria, dissi a Bruno di tirar fuori dal tascapane la rimanenza della farina di ceci, lo zucchero ed il tè per far fuori tutto, tanto il giorno dopo saremmo rientrati alla sede in Amba Devà, ma con sorpresa mi fu detto che per la fretta il tascapane, con le gavette e tutto il resto, era rimasto su Amba Ghevescià dove

avevamo impiantata la stazione. Con la fame che avevamo questo non ci voleva. Per fortuna riuscimmo a recuperare qualche pezzo di galletta ed un po' di tè dai cucinieri, che ci permise di accontentare un po' lo stomaco. Il giorno dopo intraprendemmo la mulattiera e rientrammo alla sede di Amba Devà.

Il 23 ottobre 1941, data memorabile perché, grazie agli sporadici viaggi che faceva l'aereo SM. 79 dall'Italia; dopo quasi un anno di mancate notizie, ricevetti posta dai miei famigliari.

Dato il continuo peggioramento della situazione, era subentrata la convinzione che nell'imminente attacco nemico non ci sarebbero state alternative; o morti o prigionieri e, siccome il mio conto in banca aveva raggiunto la cifra di lire 21.000, (per quei tempi era un buon capitale) andai all'Ufficio Postale di Gondar e, facendo vaglia da lire tremila, (non si potevano fare di una somma superiore) inviai tutto a casa, dicendogli di aprire un libretto al portatore e di usarli in caso di bisogno.

Il 2 novembre 1941, a pochi giorni dalla nostra capitolazione, a causa della cattiva nutrizione che, come ho detto prima, era costituita di riso con la buccia e, quando si riusciva ad averli, pelle di bue, finocchi selvatici ed orzo abbrustolito; (quest'ultimo, credo, fu il maggiore responsabile di un forte attacco di appendicite con peritonite). Avevo dolori atroci. Ricordo che il mio ascaro, (soldato abissino che era al mio servizio) a modo suo, mi faceva dei massaggi sulla pancia, che subito sembrava mi portassero sollievo, ma, alla lunga, credo che peggiorarono la situazione. Venne l'Ufficiale medico e mi consigliò il ricovero in Ospedale.

Dopo la caduta di Uolchefit ci aspettavamo di essere attaccati da un giorno all'altro, e, si era verificato che qualche Ufficiale di complemento, pur non avendone bisogno, per non correre rischi, si era fatto mandare in Ospedale, cosa che causò commenti sfavorevoli da parte degli appartenenti alla guarnigione. Per questo motivo, gli dissi che ero disposto ad espormi a qualsiasi pericolo e che avrei preferito rimanere in prima linea.

Dopo sette giorni le mie condizioni andavano verso il peggio, così, venne da me il comandante del fortino, Capitano Fontana, con otto uomini ed una barella. Il medico gli aveva già riferito della mia ferma volontà di non allontanarmi dalla piazzaforte. Mi disse: "Se ti dovesse succedere qualcosa la responsabilità sarebbe mia" e, d'autorità, mi fece caricare sulla barella. Dal luogo dove era sistemata la mia tenda al piazzale, bisognava percorrere una discesa molto ripida e non fu facile per i militari trasportarmi sul sentiero che poi portava sulla strada. Via facendo, i soldati si davano il cambio e, dopo alcune ore di mulattiera, sotto la minaccia di un aereo nemico che solcava il cielo; "si vede che fotografava il suolo per preparare l'offensiva". Ricordo che tutte le volte che passava sulle nostre teste, i militari adagiavano la barella a terra ed andavano a ripararsi dietro qualche grosso sasso. Io rimanevo lì ad osservare l'aereo e mi aspettavo che mi dessero una mitragliata, ma, per fortuna, non fu così.

Giunti sulla strada trovammo che era in corso un allarme aereo; di conseguenza, non vi erano automezzi in movimento, l'unico posto dove potevamo trovare riparo era un cunicolo che attraversava la sede stradale, mi ci misero dentro e si ripararono anche gli otto militari. Dopo circa mezz'ora cessò l'incursione aerea ed, il primo mezzo che passò mi ci caricarono sopra e fui trasportato al Reparto Chirurgia dell'Ospedale di

Gondar, dove, il chirurgo di servizio mi disse che, a causa del tempo trascorso dal mio attacco di appendicite, non era possibile operarmi, e mi misero due borse di ghiaccio sulla pancia. Poco dopo la mia entrata in Ospedale fu ricoverato un soldato, forse nelle mie stesse condizioni, o peggiori, anche lui si vede che aveva sofferto tanta fame e, malgrado le condizioni in cui si trovava, si ricordò che aveva dimenticato nel camion che lo aveva trasportato un sacchetto con granoturco abbrustolito, lo volle vicino a lui perché sperava di poterlo usare ancora, e pensare che, certamente, anche quel granoturco aveva contribuito a ridurlo nelle condizioni in cui si era venuto a trovare. Quando l'avidità di cibo imperversa si fanno anche queste cose. Purtroppo il giorno dopo venne la fine dei suoi giorni ed il sacchetto di granoturco rimase sul suo comodino.

Per tutta la notte non riuscii a prendere sonno a causa della febbre alta e forti dolori addominali.

Al mattino mi visitò, il primario, **Professor Maselli**, (ne ricordo il nome) e, quando gli chiesi di operarmi perché i miei dolori erano insopportabili, mi disse: **“Non sono un macellaio! Metterti le mani addosso in questo momento, vorrebbe dire mandarti all'altro mondo, dovevi farti ricoverare prima”**. Rimasi in quelle condizioni per 6 giorni, senza mangiare e senza bere, l'intestino era completamente paralizzato. Poi, per fortuna, il 7° giorno riuscii ad andare in bagno e, da quel momento, sia pure in modo lieve, le mie condizioni incominciarono a migliorare.

Dopo una settimana venne a trovarmi il mio aiutante Bruno, al quale dissi di portarmi tutto ciò che avevo lasciato nella mia tenda, compreso le fotografie, molte delle quali mostravano usi e costumi abissini. Il 20 novembre 1941 fui trasferito dalla Chirurgia al Reparto Medicina, dove mi fecero una serie d'iniezioni per mitigare la mia infiammazione intestinale, prima di procedere all'intervento

Il 27 novembre 1941 Gondar fu sopraffatta e tutto ciò che avevo rimase in prima linea. Il nemico ci aveva attaccato con carri armati e forze preponderanti, ed a nulla servì la strenua resistenza di un avamposto di Carabinieri a Sella Culqualber, che si fecero sterminare, e dei nostri reparti che, come difesa avevano soltanto le loro armi. Le truppe inglesi che entrarono in Gondar, erano composti da soldati di numerose nazionalità; indiani, senegalesi, australiani, neo zelandesi, sudanesi, mercenari abissini ecc....La maggior parte di loro, entrati in città si diedero a scorribande. Mi fu raccontato da militari che si presentavano seminudi in Ospedale che, dietro minaccia delle armi, furono costretti a spogliarsi e dare tutto ciò che avevano agli invasori. Penso che gli Inglesi avessero promesso alle loro truppe di colore, che una volta occupata Gondar, avrebbero avuto 24 ore di carta bianca. Prova ne sia che verso l'ora di mezzogiorno stavano entrando anche in Ospedale, e se non fosse stato perché gli inglesi stessi avevano piazzato un autoblindo su una piazzola antistante l'entrata, sarebbero venuti a saccheggiare anche noi. L'ospedale si trovava a mezza collina ed i Reparti più in basso erano già stati presi d'assalto.

Le mie condizioni di salute, grazie al ciclo di punture che mi avevano fatto, erano leggermente migliorate e, siccome davanti al Reparto dove ero ricoverato si era assembrato un folto gruppo di soldati senegalesi, ricordo che erano uomini di statura molto alta, con in mano mazzi di banconote dell'Etiopia da cento, cinquecento, e da

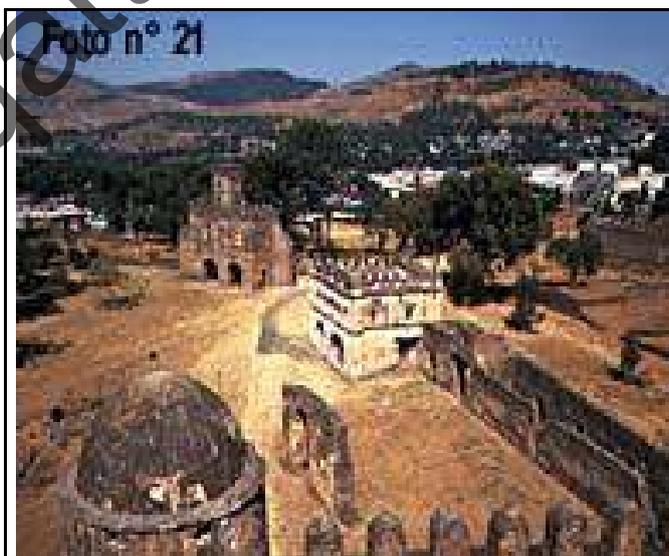
mille lire, che avevano razzato nei vari uffici e che cercavano oggetti da comprare. Avevo alcune cose, tra le quali la macchina fotografica, che, certamente, mi avrebbero portato via all'entrata nel campo di concentramento, così, mantenendomi la pancia con una mano, andai sul piazzale e riuscii a vendere tutto per una buona somma. Al mio rientro in Reparto mi fu data la triste notizia che dovevo andare in campo di concentramento, ed a nulla servì raccomandarmi al cappellano militare ed alle suore che facevano servizio in Ospedale. Mi rivolsi perfino al Primario dicendogli che nelle condizioni in cui mi trovavo non mi sentivo di affrontare i disagi di un trasferimento e quelli del campo di concentramento. Mi disse: "Ho avuto ordine dagli inglesi di dimettere tutti quelli che si reggono in piedi per far posto ai loro feriti". Penso che se avesse avuto un po' di coscienza, sarebbe riuscito a far capire a coloro che gli avevano dato quest'ordine, che avevo ancora bisogno di cura ospedaliera. Si vede che gli era più caro tenersi buoni gli inglesi, era il pomeriggio del giorno **30 novembre 1941**. Da quel giorno incominciò il periodo più penoso della mia vita, che durò degli anni prima che potessi liberarmi della mia appendicite.

Verso sera, a mezzo di due camion, insieme ad altri militari, vi era anche il maresciallo Innocenti che era ricoverato nel mio stesso Reparto, fummo portati nel campo di concentramento provvisorio del Castello Fasilides in Gondar. (vedi foto n° 21) dove vi erano già alcune centinaia di prigionieri. Prima di farci entrare, e prima di perquisirci; ci toglievano tutto ciò che avevamo, compreso gli oggetti personali, invitarono coloro che avevano della moneta di versarla per riaverla poi, alla fine della prigionia. Qualcuno aderì alla richiesta, altri, invece, preferirono ridurla a pezzettini prima di essere sottoposti a perquisizione. Il mio denaro lo misi in fondo al sacchetto col poco corredo che avevo che, per fortuna, passò inosservato.

Entrati nel Castello, buttai la mia coperta per terra e, sofferente, mi ci coricai sopra. Era una serata umida ed afosa e per tutta la notte, anche a causa delle non perfette condizioni di salute, non riuscii a prendere sonno.

In Ospedale, a parte il vitto che era molto scarso; a causa dello stato in cui mi trovavo, mi davano del brodo e qualche bicchiere di latte, quindi la fame si faceva sempre maggiormente sentire.

Dato che, dopo l'occupazione di Gondar, erano stati aperti tutti i magazzini e le sussistenze; arrivavano al Castello gruppi di soldati, anch'essi prigionieri, con grossi quantitativi di gallette, scatolette di carne, peperoni in conserva, magari scaduti, e pane rafferma. Ricordo che ero riuscito a procurarmi una federa di cuscino e, grazie ai regali dei nuovi giunti, alcuni di mia conoscenza, riuscii a riempirla più di due terzi. Finalmente avevo qualcosa da mettere sotto i denti, ma, purtroppo, tutte le volte



che cercavo di mangiare qualcosa non riuscivo a digerirla, tuttavia, era tanta la fame, (per crederci bisognerebbe provarla) che tra me dicevo: “almeno se crepo ho la pancia piena”.

Il 2 dicembre, giorno del mio 28° compleanno, di buon mattino, sotto il sole dell’Africa, ci riunirono tutti sul piazzale che si vede nella fotografia, senza dirci quale fosse la nostra destinazione, eravamo circa 200, sorvegliati da militari indiani che non ci permettevano di muoverci. Per mezzo di un megafono annunciarono che erano a disposizione due macchine per il trasporto di eventuali oggetti pesanti; io avevo la sola coperta, il poco corredo e la federa coi viveri che avevo accumulato; quest’ultima era per me la cosa più cara, ebbene, dissi tra me guardando il sacchetto: “tu rimarrai con me a costo di qualsiasi pericolo”. (ripeto che, per capire bisognerebbe essere stati sottoposti ad una fame durata per mesi).

Nel primo pomeriggio incominciò la marcia. Mi misi il sacchetto sulla spalla e lo reggevo con la mano sinistra, mentre con la destra mi sostenevo la pancia, perché bastava un piccolo avvallamento del manto stradale per causarmi forti dolori, arrancavo, ed a stento riuscivo a stare nella colonna, anche se si andava molto piano. Al calare del sole giungemmo nei pressi del **campo d’Aviazione di Azezò**, avevamo percorso circa 5 km. L’entrata al campo, dove esisteva una grossa baracca, era protetta da cavalli di frisia, (erano cavalletti a croce con filo di ferro spinato) Ci fecero fare sosta d’avanti all’entrata, non so per quale motivo, prima di darci via libera. Mi misi tra i primi perché pensai che se non fossi riuscito a prendere posto nella baracca avrei dovuto bivaccare fuori all’umidità ed al freddo della notte, che, data l’altitudine alla quale eravamo, si sarebbe fatto sentire, peggiorando ancora di più il mio precario stato di salute. Datoci via libera, dopo avere spostato i cavalli di frisia, feci appello a tutte le mie forze ed entrai tra i primi nella baracca, dove vi era un leggero strato di paglia sul pavimento, che aveva ospitato prigionieri che ci avevano preceduto. Occupai due posti in un angolo, mettendo; su uno la coperta e, sull’altro il mio sacchetto con le vettovaglie; un militare mi chiese con superbia: “Di chi sono questi due posti?” gli risposi: uno è mio e l’altro è del maresciallo Innocenti, una persona anziana che sta per arrivare; (volevo, in questo modo, mostrare al maresciallo Innocenti tutta la mia riconoscenza per essermi venuto incontro fornendomi l’arma che mi era stata rubata) Il militare mi si scagliò contro dicendo: “la camorra è finita!, ormai siamo tutti uguali!, pensa per te ed il maresciallo si aggiusterà!”; risposi: allora bisogna adottare la legge del più forte e, strappandomi i gradi di sergente maggiore che avevo sulla manica della camicia, mi ci buttai addosso e quasi lo rovinavo se non fossero intervenuti altri prigionieri a togliermelo da sotto. Dopo due giorni, era il **4 dicembre del 1941**, fummo avvertiti, che per mezzo di una colonna di macchine, ci sarebbe stato il trasferimento a Massaua, coloro che non se la sentivano di viaggiare, previo una visita dell’Ufficiale medico, sarebbero stati trasportati con autoambulanze. Di buon mattino, mi misi in nota e dovetti aspettare qualche ora davanti alla piccola infermeria prima che giungesse il medico. Giunto il mio turno, mi fece stendere su una lettiga e, dopo avermi toccato lievemente la pancia mi disse: “Puoi viaggiare!” Pensai tra me; vorrei che il mio male passasse a te per renderti conto che la tua affermazione non è giusta.

Nelle prime ore del pomeriggio, dopo aver preso posto sulle macchine, la colonna di autocarri iniziò la marcia. Fu con grande meraviglia notare che, mentre per il trasferimento avvenuto più di quattro anni prima da Asmara a Gondar eravamo stati costretti a seguire una malagevole pista nel bassopiano, ora, grazie al lavoro ed al sacrificio degli italiani, si poteva viaggiare su una strada che seguiva l'altopiano, perfettamente asfaltata, permettendo di coprire la stessa distanza in un tempo molto inferiore.

Dopo poche ore, era già sera, ci fecero fare sosta all'aperto in un campo recintato da ferro spinato, sotto la sorveglianza di truppe indiane; è inutile dire che ci trattavano come un branco di pecore.

Il mattino successivo riprendemmo la marcia e nel pomeriggio eravamo già alla periferia d'Asmara, dove risiedevano molti italiani e, siccome sapevano del nostro arrivo e, che a causa dei 7 mesi d'assedio eravamo tutti



affamati, ci attendevano nelle curve, dove, per cattiveria, non sempre gli autisti inglesi rallentavano, e ci porgevano cibo da mangiare. Mi è limpido e presente il quadro di quelle latte da 20 litri tagliate a metà con pasta asciutta e forchette, e dei panini ricchi di companatico, cosa che non vedevo da mesi; purtroppo però, a causa del mio male, vedevo che tutti mangiavano con voracità, mentre io mi azzardavo appena ad assaggiare qualcosa. La sera raggiungemmo **Massaua**, (vedi foto n° 22) dove, il campo d'aviazione era stato adattato a campo di concentramento diviso in parecchi campi; ci fecero entrare in uno di essi e prendemmo alloggio in un hangar, che prima serviva per il ricovero degli aerei. Il mattino successivo fummo adunati e, non so perché il caporale inglese addetto al nostro campo, mi diede l'incarico di dirigente del campo stesso, anche se, nel nostro contingente, c'erano dei marescialli, io ero sergente maggiore. Devo precisare che nei campi di concentramento avevamo contatto soltanto con gli ufficiali, cappellano e medico. Tutti gli altri erano tenuti in campi separati.

Nel mio campo eravamo circa 200, mentre il numero complessivo era, più o meno intorno ai 10.000. Esisteva già un locale con l'occorrente per cucinare. I viveri che c'erano forniti giornalmente, erano costituiti, in piccole quantità, di farina di granoturco, minuzzaglia di pasta, qualche patata, pochi fagioli, qualche volta poca verdura e scarso condimento. Organizzai una squadra di cuochi ed una commissione perché controllasse che non ci fossero parzialità per nessuno.

Non vi era acqua corrente e, come contenitore per l'acqua da bere, usavano vecchi

fusti della benzina, entro i quali, dato il caldo insopportabile, ogni tanto mettevano una stecca di ghiaccio. Il tutto contribuiva a peggiorare i miei disturbi intestinali, ma riuscivo a resistere. Il caporale inglese, una persona anziana della quale non ricordo il nome, si era affezionato a me ed ogni tanto mi portava qualche rasoio a lama, che usavo per radermi, di quelli che sequestravano ai nuovi prigionieri. Il mio mi era stato requisito. Ricordo che me ne capitò uno dal taglio perfetto senza avere bisogno di essere mai affilato.

Dopo parecchi giorni formarono un blocco di prigionieri, prendendoli dai diversi campi, che dovevano partire per l'India; chiesi se ne facessi parte anch'io ma il caporale mi disse: "You will stay here with me" (tu rimarrai qui con me.)

Ero coadiuvato da alcuni colleghi ed il compito era quello di portare i prigionieri alla conta tutte le mattine, e di assistere alla distribuzione del rancio confezionato con i pochi viveri che c'erano forniti. A causa del mio malanno mi facevo preparare qualcosa di meno pesante, che mangiavo sempre mal volentieri e che non serviva, per nulla, a lenire i miei dolori.

Il 31 gennaio 1942, dopo circa due mesi dal mio arrivo Massaua, forse anche a causa dell'acqua ghiacciata e non perfettamente potabile che si beveva, fui ricoverato all'infermeria del campo perché preso da febbre e forti dolori addominali. Era un mattino con cielo plumbeo e piovigginoso, che infondeva nell'animo tanta tristezza. Fui portato in una baracca dove c'era poca paglia sul pavimento, mi ci buttai sopra e dovetti aspettare delle ore prima che giungesse l'Ufficiale medico. Bisogna specificare che i signori medici erano insigniti di un triangolo che portavano sulla manica sinistra della giacca, il quale, gli permetteva di vivere all'esterno del campo di concentramento, dove venivano soltanto qualche ora, per controllare gli ammalati. Era quasi mezzogiorno quando fui chiamato per essere visitato. Mi furono somministrate delle pastiglie, che non mi portarono nessun miglioramento. Ricordo che, durante le ore notturne, preso da forte dissenteria, ero costretto ad andare in bagno continuamente; dovevo percorrere all'aperto circa 15 metri con l'umidità della notte e, quando tornavo in baracca ero obbligato a ripartire subito perché lo stimolo era continuo.

Il mattino successivo fui ancora visitato dal medico e, siccome i dolori si evidenziavano sempre di più, gli chiesi cosa aspettasse per ricoverarmi in Ospedale, mi si scagliò contro, con aria di rimprovero e molto risentito, dicendomi: "Dovreste avere più fiducia dei vostri medici!" (Ne avevo avuto le prove in precedenza!) Intanto, a causa della forte diarrea ero costretto ad applicarmi, come pannolone, una delle panciere di flanella che, a quell'epoca, facevano parte del corredo militare, e che dovevo sostituire molto spesso.

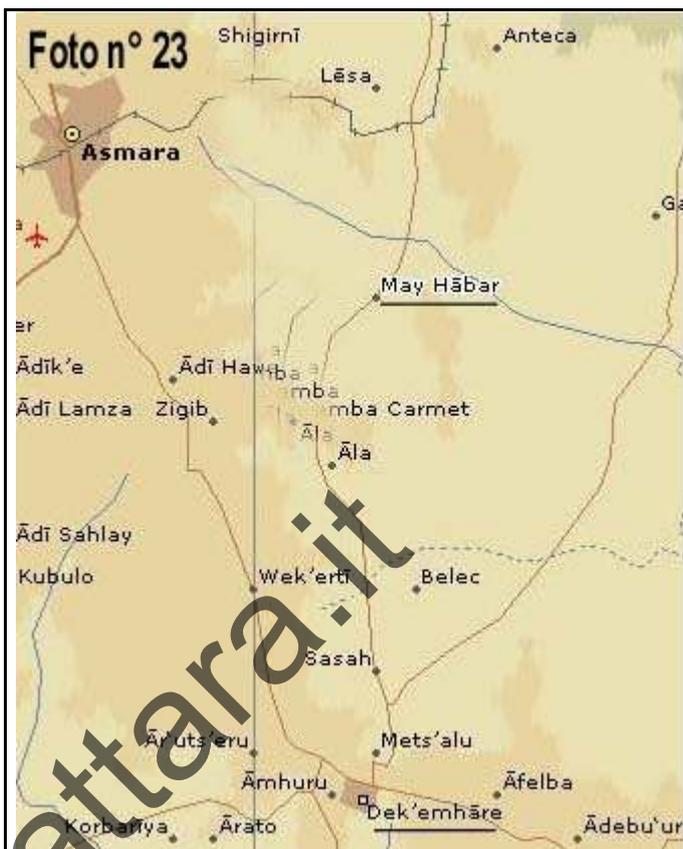
Anche qui mi raccomandai al cappellano militare, e non so se fu grazie alla sua intercessione che, **il giorno 3 febbraio 1942**, per mezzo di un autocarro militare, fui ricoverato all'Ospedale Umberto I di Massaua. Mi sono chiare in memoria le grandi sofferenze che accusai in quel pur breve tragitto, a causa della grave dissenteria che mi causava sempre maggiori disturbi.

In Ospedale, dopo un'analisi sommaria, mi dissero che ero affetto da enterocolite. Mi sottoposero ad una serie di punture e, appena ebbi un segno di miglioramento, anche

se non ero in condizione di sopportare i disagi del campo di concentramento, mi misero in uscita, **era il 27 febbraio del 1942.**

Ritornai al campo di prigionia, ma le mie condizioni di salute andavano sempre verso il peggio; tanto che, **il 22 marzo 1942**, dopo circa un mese, in seguito a più accentuati disturbi intestinali, fui ancora ricoverato all'Ospedale Umberto I.

Questa volta, finalmente, si accorsero che avevo risentimenti appendicolari e, siccome non erano attrezzati per un eventuale intervento, un pomeriggio fui avvertito che, per mezzo di un'autoambulanza, sarei stato trasferito all'Ospedale di Decamerè, (Dek'emhare in Abissino) a circa 40 km. da Asmara; (vedi foto n° 23) cosa che avvenne **il 27 marzo del 1942**, ma altro che ambulanza, mi caricarono su un autocarro che, nonostante il caldo



soffocante, era coperto da telone e pieno zeppo di prigionieri. Eravamo sorvegliati da una sentinella armata e, siccome facevo fatica a respirare, tutte le volte che cercavo di mettere la testa fuori per prendere una boccata d'aria, mi veniva impedito con severe minacce da parte del sorvegliante.

Nella serata giungemmo nel nuovo Ospedale e fui ricoverato al Reparto Chirurgia. Il mattino successivo, dopo la visita da parte del medico, mi fu detto che non c'entrava l'appendice ma che ero affetto da malaria, e mi trasferirono al Reparto Medicina. (sembra una barzelletta, eppure le cose andarono perfettamente così; mi è limpido il ricordo). Mi sottoposero ad una lunga serie d'iniezioni e, non so se per il beneficio di queste o per la diversità del vitto, molto più leggero; ci davano minestrine ed un quarto di pollo al giorno; dopo 40 giorni incominciavo a sentire un lieve miglioramento, ma avevo sempre, sia pure più leggero, il fastidio dalla parte dell'appendice.

Inaspettatamente, il capo reparto, **dottor Agrillo** (ne ricordo il nome) mi fece chiamare da un infermiere e, quando fui al suo cospetto, mi disse che era costretto a mettermi in uscita perché gli inglesi gli avevano detto che, dovendo arrivare un loro convoglio di ammalati dal Sudan, bisognava liberare più posti possibili. Gli dissi: signor Tenente, era questo il suo grado, ho sempre il fastidio all'appendice ed ho paura di affrontare i disagi del campo di concentramento; mi rispose che la mia era ormai un'idea fissa. Replicai: se è così, perché non mi fa sottoporre ad una radiografia in modo che possa tranquillizzarmi? "Sai com'è, replicò, qui non abbiamo attrezzature, dovrei mandarti all'Ospedale inglese di May Habar (vedi foto n° 23) e la

pratica sarebbe troppo complessa. Vai al campo di concentramento ed ai primi sintomi ti fai ancora ricoverare”.

Il giorno 7 maggio 1942 fui internato nel campo di concentramento di Decamere ed alloggiato in un capannone dove c'erano circa 200 uomini. Il dormitorio, per fortuna, era costituito da letti a castello con il solo telo e senza materasso; era sempre meglio che dormire per terra.

Dopo 5 giorni e, precisamente, nella notte **tra il 12 ed il 13 maggio 1942**, forse anche a causa della cattiva alimentazione, che, come il solito, era costituita da fagioli quasi crudi ed un miscuglio di farina di granoturco con minuzzaglia di pasta; fui preso ancora da forti dolori addominali, che mi costringevano ad una lamentela continua, tanto da tenere svegli, per tutta la notte, anche coloro che erano nelle mie vicinanze.

Al mattino venne l'Ufficiale medico, al quale esposi tutto quanto mi era accaduto in precedenza, parlandogli anche del mio ultimo ricovero, dove mi avevano curato per malaria. Affermò che anche per lui non si trattava di appendicite, mi diede delle pastiglie e mi disse di temporeggiare per vedere se i dolori fossero passati. Conscio di quanto mi aveva detto **il Professor Maselli** al mio primo ricovero, non volevo correre il rischio che col passare del tempo non avrebbero potuto operarmi. Gli chiesi di ricoverarmi subito, al che rispose che non era il caso. Ricordo che in quel triste mattino ero assistito da alcuni amici, ai quali, alla presenza del medico, dissi: Avete sentito cosa ha detto questo signore!! Ero ossessionato. Ebbene, prendete nota e se mi dovesse succedere qualcosa lo riferirete al rientro in Italia. Il medico non mostrò nessuna reazione e se n'andò. Si vede, però, che aveva riflettuto su quanto da me espresso e ne parlò ad un Capitano medico Inglese, il quale, all'imbrunire, venne con la sua macchina e mi portò in Ospedale. Dovetti constatare, che per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, il Capitano inglese si dimostrò molto più comprensivo ed umano dei nostri medici e, se oggi sono qui a raccontare queste cose, il merito, forse, è anche suo.

Fui ricoverato d'urgenza al Reparto chirurgia e, mentre mi lamentavo per i dolori che non mi davano tregua, vennero a visitarmi tutti i medici addetti al Reparto, erano in 4 o 5, compreso il Direttore dell'Ospedale stesso (che, purtroppo, non ricordo il nome). Dopo aver controllato il mio stato di salute, si allontanarono di pochi metri e, tra loro si scambiavano le idee, riuscivo a sentire tutto e, tra le altre cose ascoltai che il Direttore diceva: “Ma non lo vedete, quello è un simulatore, fu messo fuori da questo Ospedale soltanto una settimana fa ed ora si è fatto ancora ricoverare perché qui mangia un quarto di pollo al giorno, mentre al campo di concentramento gli danno polenta con minuzzaglia di pasta”. Dopo pochi minuti se n'andarono. Per tutta la notte non riuscii a prendere sonno, a causa della febbre alta e dei dolori addominali che divenivano sempre più insopportabili. Di buon mattino mi si avvicinò il Tenente medico **Parancandole**, un napoletano; del quale ricordo bene il nome, responsabile del Reparto. Mi chiese come andava ed io, naturalmente, gli risposi che i dolori erano intollerabili e che non ce la facevo a resistere. A questa mia affermazione si mise a gridare in modo molto agitato dicendo: “Quale simulatore, quest'uomo ha bisogno di essere operato d'urgenza!” è, rivolgendosi ad un infermiere gli disse, “lei mi prepari l'ammalato!” poi si rivolse ad un sergente, anche lui infermiere e gli ordinò di

preparare la sala operatoria. Dopo poco più di mezz'ora ero già sulla lettiga, nell'antisala chirurgica e, mentre l'anestesista mi poggiava una gabbia di filo di ferro sul viso per addormentarmi, vidi al mio capezzale il **Dottore Agrillo** che, forse preso da scrupolo per avermi mandato, malgrado le mie condizioni di salute, nel campo di concentrazione, era venuto a portarmi conforto. Gli dissi: vede signor Tenente, Lei mi aveva detto che la mia era un'idea fissa, ora andrò in sala operatoria e non so se ne uscirò vivo. Mi disse, fatti coraggio, vedrai che tutto andrà bene. Poi l'addetto all'anestesia incominciò a rovesciare l'etere sulla garza messa a posta sulla maschera e mi addormentai. L'ospedale non disponeva di apparecchiature adatte per narcotizzare, ed a me fu praticata mettendomi del ferro intrecciato sul viso con sopra uno strato di garza, dove veniva versato etere etilico puro. Rimasi in sala operatoria forse più di un'ora. Quando mi svegliai, ero sul mio lettino e notai che la ferita era semiaperta con dentro un drenaggio di garza. Ricordo che tutte le mattine il Dottor Parascandole veniva e, causandomi dolori orribili, mi riapriva la ferita per fare uscire il marciume che era ancora nella pancia. Rimasi in quelle condizioni, senza scendere dal letto per molti giorni, con scarsissima assistenza da parte degli infermieri e nutrito con qualche scodella di brodo e fleboclisi. Avevo bisogno di essere pulito tutti giorni, cosa che mi era fatta da un vecchietto che mi si era affezionato. Ancora oggi, pur non ricordandomi il nome, nel cuor mio vi è per lui tanta riconoscenza.

Mi è vivo in memoria ed il quadro mi è presente, di quel mattino, quando, dopo 39 giorni dall'operazione, riuscii a mettere i piedi a terra per la prima volta e, poggiandomi alle spalliere dei letti che si trovavano sul tragitto, andai in bagno, dove a stento, riuscii a fare i miei bisogni. Al ritorno incontrai il **Dottor Parascandole**, il quale mi disse: "Bravo Marino! Finalmente sei riuscito a scendere dal letto, ma non illuderti perché l'appendice ce l'hai ancora". Ero tanto contento e credevo di essere sulla via della guarigione e, l'inaspettata brutta notizia, mi portò tanto sconforto.

Riuscii ad avere copia della relazione fatta dai medici dopo l'intervento. Ne trascrivo il contenuto:

"Narcosi generale eterea. La parte parietale destra all'apertura della cavità addominale fuoriusciva di piccola quantità di liquido siero febrino purulento. Depositi febrinosi sul cieco e del peritoneo della fossa iliaca destra. Il cieco lomenta e l'ultimo tratto dell'ileo sono conglobati in minima massa fortemente iperemica edematosi. Tali elementi sono altresì uniti da formazioni collettivali dovuti a processo periappendicolare di antica data. Non è possibile per le condizioni anatomiche suddette procedere ad un isolamento dei vari elementi della regione, né si ritiene opportuno distruggere le basse formazioni aderenziali recenti per evitare la diffusione del processo peritonico.

Chiusura parziale del peritoneo. Drenaggio di garza nel punto più declive della fossa iliaca. Sutura del piano muscoloso eponevrotico. Drenaggio nel sottocutanea. Sutura della cute in seta ed agraffes.

Decamere, 15 maggio 1942 Dottori: Maggiore Rosa e Tenente Parascandole.

La ferita non accennava a rimarginarsi ed ancora per molto tempo fui sottoposto a medicazioni continue. Finalmente, dopo circa 3 mesi dall'operazione, si cicatrizzò,

ma, purtroppo, si era rimarginata tenendo unita soltanto la pelle superficiale, mentre la parte muscolosa era staccata, tanto che bastava un colpo di tosse o un piccolo sforzo perché mi si gonfiasse, come un pallone, l'addome dalla parte della ferita stessa. Col passare dei giorni, nonostante il malanno che mi era rimasto, l'appendice non mi dava più fastidio e, ritenendomi guarito, dopo più di 4 mesi di degenza fui messo in uscita e riportato nel campo di prigionia di Decamere, era **il 17 settembre 1942**. A Decamere trovai un ambiente malvagio e, nel breve periodo che ci rimasi ne vidi di tutti i colori.

Gli inglesi avevano fatto l'errore di internare, insieme ai prigionieri, tutti i detenuti politici. Si era costituita una squadra punitiva di uomini molto forzuti con a capo un maresciallo di Aviazione e, tutte le volte che si veniva a sapere di una vittoria da parte delle truppe dell'Asse, la squadra stessa si muniva di patate a fette messe a bagno nella nafta o nelle orine ed obbligava gli antifascisti a mangiarle, al primo rifiuto erano botte.

Ad Asmara, poco distante dal campo, gli inglesi, ogni tanto, facevano delle retate e mettevano insieme con noi i nuovi catturati. Ricordo che all'arrivo di uno di questi gruppi, si venne a sapere che alcuni di loro erano stati spie a favore degli inglesi. Il giorno successivo, dopo fatti gli accertamenti della loro colpevolezza, furono assaliti dalla squadra punitiva e, se non intervenivano gli inglesi, sarebbero stati tutti massacrati. Alcuni di loro furono ricoverati in Ospedale in condizioni malconce. Si trattava di tutte persone giovani che avevano, magari, relazione con ragazze in Asmara, quindi, facevano di tutto per evadere sfidando ogni pericolo. Ricordo di aver assistito alla fuga di uno di loro. Il campo era recintato da doppia fila di ferro spinato con al centro un corridoio, nel quale erano piazzate, su palizzate, all'altezza di 4/5 metri garitte, con sopra una sentinella armata. Ebbene, in un mattino offuscato e piovigginoso, mentre un amico di colui che stava per evadere distraeva la sentinella, l'altro, strisciando sotto il reticolato riuscì ad allontanarsi. Mostrò di avere del fegato perché bastava che la sentinella l'avesse visto per farlo fuori.

Un altro episodio che mi viene in mente è quello dell'arrivo di tre artiglieri di quelli che disertarono da **Uolchevit** per fame e si erano dati agli inglesi, malgrado tutto, gli stessi inglesi, non si sa per quale motivo, li portarono nel campo di concentramento. Furono riconosciuti subito, e la squadra punitiva aveva già preparato il patibolo per impiccarli tutti e tre; ma prima che ciò accadesse lo seppero gli inglesi e vennero a prelevarli. Ricordo che per raggiungere l'uscita dovevano percorrere un lungo viale, dove si erano assiepati quasi tutti i prigionieri del campo e, al loro passaggio, anche se scortati da militari inglesi, furono presi da parte di tutti, a sputazzate.

Come ho accennato prima, ogni tanto, venivano internati nel campo di Decamere gruppi di prigionieri di giovane età, rastrellati nella vicina Asmara. Era tale il desiderio di evadere da parte di tutti loro, che erano disposti a qualsiasi rischio. Si vociferava che ci sarebbe stata una partenza della quale non si conosceva la destinazione, e siccome, certamente, buona parte di loro avevano la donna in Asmara, non volevano allontanarsene, ed erano disposti a qualsiasi incognita pur di riguadagnare la libertà.

Come servizi igienici gli inglesi avevano fatto scavare, un fosso della lunghezza di circa 10 metri, largo circa un metro e profondo intorno ai due metri, con sopra dei ripiani in tavole, dove tutti andavano a fare i nostri bisogni. Lo stesso fosso non era lontano dalla cinta di ferro spinato. Si seppe solo dopo che, un gruppo di questi prigionieri, in segreto, si organizzò per praticare una piccola galleria che, partendo dal fosso stesso, sarebbe dovuta andare a finire al di là dei reticolati, dietro un folto cespuglio. Ci lavoravano, in special modo di notte, col fetore che quasi gli toglieva il respiro, la terra ricavata con l'avanzare del tunnel la buttavano nel fosso stesso. In questo modo nessuno si era accorto del traffico che stavano facendo. Gli mancavano pochi metri per raggiungere il cespuglio e quindi la libertà; e forse ce l'avrebbero fatta se non gli avessero fatta la spia. Difatti, un pomeriggio arrivò un sottufficiale inglese con parecchi militari ed andarono direttamente sul posto dove scoprirono il malfatto, fecero degli accertamenti, ma per fortuna non riuscirono a trovare i responsabili della tentata evasione. Dopo due o tre giorni uno dei prigionieri si presentò al campo col triangolo sulla manica della giacca, questo, come ho detto prima, permetteva al prigioniero stesso di vivere fuori e di presentarsi soltanto ai controlli. Si venne a sapere che era stato lui il delatore. Entrò in azione la squadra punitiva ed incominciò a caricarlo di botte. Ciò avvenne nella baracca dove dimoravo io. Mi è limpido il ricordo del volo che fece attraverso i vetri di una finestra per sottrarsi al pestaggio, ed andò a collocarsi, seduto per terra, sotto la garitta della sentinella, nell'attesa che gli inglesi andassero a prelevarlo.

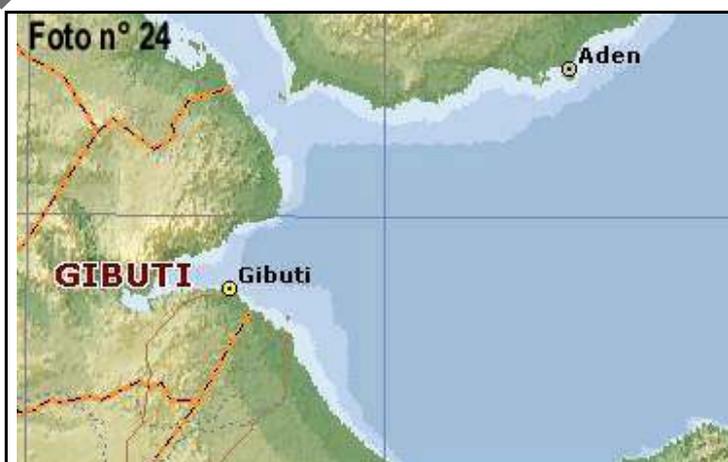
Vissi in quest'ambiente tumultuoso per più di un mese.

Il 27 ottobre 1942, per mezzo di una colonna di macchine fummo trasportati a Massaua, eravamo circa 1000. C'imbarcarono sul piroscafo Indrapoera (olandese) e

ci portarono fuori del porto in attesa della partenza. Il mattino dopo, 28 ottobre, ricorrenza della marcia su Roma, per paura di una sommossa, ci trasferirono tutti nella stiva della nave, dove si faceva fatica a respirare a causa del caldo che imperversava nella zona. Si dice che Massaua sia uno dei posti più caldi al mondo.

Mi è presente in memoria quel grosso rubinetto che erogava acqua salata, sotto il quale ci buttavamo a turno per trovare un po' di refrigerio e sollievo.

Il 29 ottobre 1942 la nave prese il largo e, navigando l'ultimo tratto del Mar Rosso, **il 31 ottobre 1942** giungemmo nel Porto di Aden, nello Yemen meridionale, per i rifornimenti. (vedi foto n° 24) A prima vista sembrava che tutto fosse in festa, perché nell'area del porto stesso facevano mostra di se centinaia di giganti palloni frenati, mi sembrava di trovarmi in un mondo fantasmagorico, ma altro che festa, gli aerostati servivano per la difesa antiaerea in caso di attacchi a bassa quota.



Il giorno dopo la nave riprese a navigare e, dopo aver attraversato il Golfo di Aden, ci immettemmo nell'Oceano Indiano.

L'Indrapoera, sulla quale eravamo imbarcati, era una nave armata e, quindi, soggetta ad essere attaccata dai sottomarini nemici in qualsiasi momento; difatti, dopo tre giorni di navigazione ci fu un allarme perché ci si aspettava di essere silurati. Ci fecero andare tutti in coperta e molti furono presi dal panico. Ricordo che alcuni siciliani si raccomandavano a Santa Rosalia. Poi per fortuna, dopo alcune ore, l'allarme cessò ed il giorno 31 ottobre entrammo nel vastissimo Porto di Mombasa in Kenya, (vedi foto n° 25) dove furono sbarcati alcuni prigionieri.

Venimmo a sapere, poi, che il piroscafo Nova Scotia, proveniente dallo stesso porto di Massaua; **il 28 novembre 1942**,

esattamente un mese dopo la nostra partenza, con 768 prigionieri e internati italiani, fu affondato dal sommergibile tedesco U 177 al largo di St.Lucia Bay nel Natal; oltre 600 italiani trovarono orribile morte nelle acque infestate dagli squali e i pochi superstiti furono salvati dall'interessamento del comandante del sommergibile



tedesco -accortosi con sgomento della vera natura del carico della nave nemica- che provocò l'intervento di una nave portoghese inviata dal vicino Mozambico. I resti mutilati e irriconoscibili di circa 120 persone riposano oggi nel cimitero dei prigionieri di guerra di Hillary, presso Durban. **Ci era andata bene!**

Dopo una sosta di qualche ora si riprese a navigare, ma nessuno sapeva quale fosse la nostra destinazione definitiva. Sempre con la paura di essere attaccati da sottomarini nemici, il viaggio continuò ancora per qualche giorno ed il **13 novembre del 1942**, dopo 16

giorni di navigazione, di primo mattino, entrammo nel porto di **Durban in Sud Africa**, allora dominio inglese (vedi foto n° 26) Fummo caricati subito su un trenino a scartamento ridotto e, la sera stessa fummo portati nel campo di concentramento di transito di Pietermaritzburg, (vedi



foto n° 26) dove vi erano alcune tende che avevano ospitato altri prigionieri che ci avevano preceduto. Era già quasi sera ed a causa della pioggia che c'era stata, si camminava nel fango. Sotto le tende c'era soltanto dell'erba bagnata e, non ci restò che buttarci sopra la nostra coperta per riposare.

In questo campo ci fecero sostare per circa 20 giorni, facendoci condurre una vita da zingari. Con quello che ci davano da mangiare non si riusciva a togliersi la fame è, poiché il campo non era perfettamente cintato e sorvegliato, alcuni prigionieri, di sera tardi, andavano nel paese vicino e comperavano dei sacchi di zucchero che, una volta portato nel campo lo vendevano, si faceva a gara per averne un gavettino dietro il relativo pagamento. Io, per fortuna, avevo ancora il ricavato della macchina fotografica e di altri effetti personali che ero riuscito a salvare durante la perquisizione alla mia entrata nel campo di concentramento, che mi permettevano di acquistarne a volontà. Ricordo che, per l'occasione, me ne feci una scorpacciata.

Il 31 novembre 1942. Ci ricaricarono ancora sul trenino, eravamo circa 1000, e, sempre senza sapere la destinazione ci fu la partenza. Ricordo che durante il viaggio, oltre al bellissimo paesaggio, ogni tanto vedevo dei grossi cumuli di terra e non mi rendevo conto del perché della loro esistenza; venni a sapere, poi, che si trattava di materiale tirato fuori dalle miniere per la ricerca dell'oro. Il Sud Africa, è uno dei paesi più ricchi di risorse minerarie: diamanti, oro, platino, rame, ferro ecc...

Il primo dicembre, alle ore 13,20 giungemmo a Zonderwater, (Sonderwater in africaans, che significa) "posto dove l'acqua è scarsa" nei pressi di Pretoria, (vedi foto n° 27) dove vi era un vastissimo campo con migliaia di tende circolari a cono rovesciato, che ospitava circa 80.000 prigionieri. Mi sembrava di trovarmi in un mondo fiabesco e tutto mi appariva come un miraggio.

Come prima cosa ci portarono in un campo, dove c'erano le attrezzature per la disinfezione. A gruppi di una cinquantina alla volta ci fecero spogliare è, dopo aver messo il vestiario e tutto ciò che avevamo su dei carrelli che, passando in un condotto con vapore a gradi molto elevati, veniva sterilizzato. Noi, nudi com'eravamo, ci facevano entrare in un locale dove c'erano delle docce. Ricordo che all'entrata c'era un militare inglese con una stecca di legno in mano che, prendendo del sapone semidenso da una latta, in modo molto rozzo, ce lo sbatteva sulla schiena. All'uscita dal locale docce facevano ritirare ad ognuno il proprio bottino e ci inquadravano. Raggiunto il numero di un centinaio di prigionieri mi fu dato l'incarico di metterli in marcia.

Il 2 dicembre 1942, giorno del mio 29° genetliaco, ero in attesa, davanti ai cavalli di frisia per entrare, dopo tante tribolazioni, in quel campo di concentramento dove rimasi più di 4 anni. Una volta nel campo, ci fu portato via buona parte del nostro corredo e ci fornirono giubbetti di colore marrone scuro, con una pezza romboidale d'altro colore cucita sulla schiena, per specificare che eravamo dei prigionieri. Ci attribuirono, inoltre, un numero di matricola; il mio era 304075. Zonderwater era a circa tre km. dagli impianti minerari di Cullinan, sull'alto piano del Transvaal, da dove ci arrivavano i miseri rifornimenti e, dove fu trovato, nel 1905, il diamante più grande conosciuto; pesava 3106 carati prima di essere tagliato; fu offerto al re Edoardo VII dal governo del Transvaal. In seguito furono prodotte 105 gemme del peso complessivo di 1063 carati. La più grande, a forma di goccia, chiamata Stella d'Africa, del peso di 530,2 carati, è il più grande diamante tagliato esistente, ed è ora incastonato nello scettro reale d'Inghilterra. Lo stesso diamante è oggi conosciuto col

nome famoso di “**Cullinan**” il paese dove fu trovato; che è a 43 Km. ad est di Pretoria, (vedi foto n° 27).

Il campo di concentramento si trovava in una zona pianeggiante a circa 1.600 metri sul livello del mare e, ovunque si girasse lo sguardo si vedeva soltanto l'orizzonte. Era diviso in 14 blocchi, tutti recintati con doppia fila di ferro spinato, alta circa tre metri, e distanti tra di loro circa 4; al centro, ogni 10-12 metri, era eretta, su palizzate, una cabina con sopra una sentinella di colore armata. Eravamo sorvegliati 24 ore su 24. Il tutto era perfettamente illuminato da lampade fosforescenti.



Ogni blocco, diviso in quattro campi, ospitava 8.000 uomini, ed ogni campo 10 compagnie di 200 uomini. Io fui assegnato al 3° campo e, in data 22 gennaio 1943 mi fu data la direzione della compagnia comando, che comprendeva prigionieri addetti ai vari servizi, mense ufficiali e sottufficiali inglesi, sussistenza, amministrazione ecc..., sempre nell'interno del campo stesso. Il comandante del blocco era il **maresciallo d'Artiglieria Palagi**, mentre il mio campo era comandato dal maresciallo **Fiorillo**. Io avevo il grado di sergente maggiore.

Come ho detto prima, per dormitori c'erano tende coniche con un palo di sostegno al centro che ospitavano, 8 uomini in ognuna di esse. Nella mia tenda che si trovava in testa alla fila alloggiavamo in cinque sottufficiali. Subito si dormiva per terra; in seguito, col rinvenimento di qualche asse, ci costruimmo una specie di lettino che ci permise di togliere la schiena dall'umidità del terreno.

Il mio compito era quello di portare la compagnia alla conta ogni mattina, e di curarne la disciplina. Ci facevano riunire tutti in un grande piazzale e poi in righe di 6, una compagnia alla volta, sfilava in un lungo e largo viale dove vi erano gli inglesi addetti al campo che ci contavano. Per quanto riguardava la disciplina, c'era l'ordine che, alle ore 7 del mattino, prima di andare alla conta, tutte le tende dovevano avere arrotolata la parte inferiore perché si arieggiassero, cosa che, malgrado tutte le raccomandazioni, non riuscivo ad ottenere, la mia era sempre la prima ad essere in ordine e, quello che mi dava maggior fastidio era, che bastasse la presenza di un caporale inglese perché tutti si dessero da fare.

Il giorno 8 dicembre, con immenso piacere, venni a sapere della presenza nel blocco di parecchi paesani, dei quali ricordo alcuni nomi; erano: Il sergente maggiore D'Ambrosio, Del Prete, Ponticelli, Giannotti (che abitava a pochi passi dalla mia casa in Caivano), Peluso, Falco ed altri, coi quali, in seguito, ci incontravamo spesso e ciò rendeva meno penoso il disagio del campo di concentramento.

Ogni campo aveva, in un baraccone, la cucina ed il refettorio per la truppa, mentre per i sottufficiali, pur dandoci la stessa razione del soldato, il vitto era confezionato in una mensa a parte, inoltre, da un lato di ognuno di questi baracconi vi era un palco

con grandi tendaggi, dove erano rappresentate, dai prigionieri stessi, operette e commedie musicali. Grazie al Welfare (ufficio d'assistenza) si riusciva ad avere vestiti e tutto l'occorrente per dare vita a tali rappresentazioni, da parte di una compagnia bene organizzata da un maresciallo. Ne esisteva una in ogni campo. Molti prigionieri che interpretavano parti femminili lo facevano tanto bene che, a volte, gli stessi inglesi, che venivano ad assistere agli spettacoli, non credevano si trattasse di elementi del campo di concentramento, ed andavano ad ispezionare dietro le quinte per convincersene. Ricordo che c'era un sergente di nome Giordano, che, con una voce da soprano, cantava, perfettamente, Opere ed Operette. Le stesse compagnie, eseguivano opere teatrali molto complesse come, il Paese dei Campanelli e Addio Giovinezza di Giuseppe Pietri. La Cena delle beffe di Sem Benelli. La Locandiera di Goldoni, La Principessa della Czarda, La vedova allegra ed altre.

Esisteva, inoltre, una banda musicale con molti elementi, diretta dal maresciallo maestro Mineo, la quale, a turno, andava a suonare nei diversi blocchi. Ne facevano parte, tra gli altri, il **sergente maggiore D'Ambrosio** che aveva il compito di vice capobanda e **Del Prete** che suonava il trombone, miei compaesani. Anche per la banda, tutti gli strumenti erano forniti dall'ufficio Welfare.

In ogni blocco vi era anche un campo sportivo dove si giocava a palla a volo e si disputavano partite di calcio tra le squadre che erano state formate dal Tenente medico Gattamelata, addetto allo sport, che attingeva i giocatori dai diversi blocchi. Si facevano dei veri tornei e, la squadra che andava per la maggiore era quella dei "Diavoli neri".

Nei primi giorni la vita trascorreva con monotonia, conta al mattino e, siccome nel perimetro del campo, ad alcuni metri dal filo spinato, esisteva un largo viale; grazie al clima mite notturno, si girava la sera fino a tardi, prima di andare a dormire.

Approfittando della conoscenza che avevo col Tenente Gattamelata, perché era stato l'Ufficiale medico della base logistica di **Bahir Dar**, riuscii a farmi dare un paio di scarpe da ginnastica e, tutte le mattine, tanto per tenere in attività il fisico, andavo a fare alcuni giri di corsa nel campo sportivo, prima di portare la compagnia alla conta. Poi le cose subirono un leggero cambiamento. Erano stati organizzati dei corsi, d'inglese, di matematica, d'italiano e di francese da parte di maestri ed universitari italiani, io mi scrissi, al corso d'inglese che era effettuato da un universitario con a capo un professore, capitano inglese, che ogni tanto veniva a farci fare degli esercizi. Continuai fino alla fine e come risultato riuscii ad ottenere due diplomi, uno per la frequenza di un corso regolare ed uno di perfezionamento; in quest'ultimo ci fecero studiare sintassi e letteratura inglese. A questo proposito ricordo che alcuni amici, **dopo il 25 luglio 1943**, caduta di Mussolini, e quindi dopo l'armistizio dell'otto settembre, convinti che il nostro rimpatrio fosse avvenuto a breve scadenza, mi incitavano a non proseguire gli studi; io invece continuai, e passarono ancora più di due anni prima di essere liberati.

In **Zonderwater** molti prigionieri si dedicavano ad esercitare, con maestria, tutti i mestieri.

Con la collaborazione delle associazioni assistenziali italiane del Sud Africa vennero organizzate alcune mostre-mercato di opere realizzate dai prigionieri nel 3° blocco, dove costruivano di tutto; strumenti musicali, mobili, sculture, dipinti ecc.. ottenendo un vivo successo di pubblico.

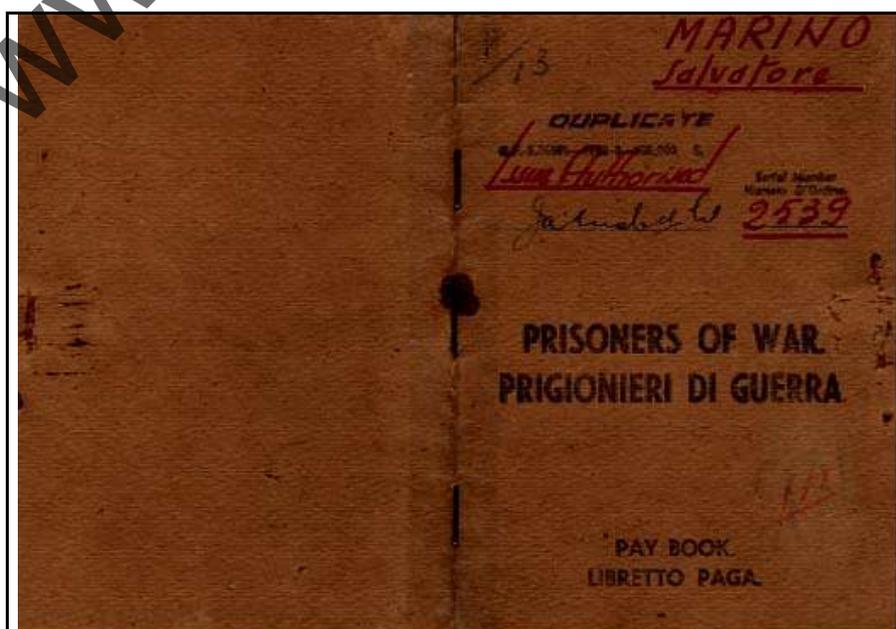
Con i viveri che ci passavano non si riusciva a togliersi la fame e, siccome dal 1° blocco dove ero internato, molti prigionieri andavano fuori per i vari servizi, riuscivano a procurare alcuni generi, come fagioli, pasta, patate e condimento che, a sua volta, venivano acquistati da persone che si erano improvvisati cuochi. Vedo ancora quei fornelli improvvisati con sopra dei barattoli, riscaldati con i rifiuti di legno raccattato in giro; dove confezionavano della squisita pasta e fagioli; un piatto scarso costava 6 penny e, non sempre se ne aveva la disponibilità. Io, grazie al compito di comandante di compagnia, percepivo poco più di una sterlina il mese, **(vedi libretto paga che allego in copia)** che si faceva presto a spendere, ed, a volte, mi toccava sentirne soltanto il profumo.

Esisteva, inoltre, uno spaccio che vendeva filoni di pane ed altre piccole cose; mezzo filone costava pure 6 penny e non sempre c'era la possibilità di comprarlo.

E' logico che col passare del tempo la vita del campo divenisse sempre più insopportabile, mancava tutto e, siccome eravamo tutti di giovane età, si sentiva fortemente la mancanza della donna. Ricordo che era vietato introdurre nel campo, giornali o qualsiasi periodico, e, se giravano delle riviste erano di contrabbando. Ve ne

erano di quelle pornografiche, e per averle in visione, pagando l'affitto, non era cosa facile. Forse anche per quest'ultimo motivo, oltre che per trovare la libertà, molti cercavano di evadere. Fu il caso del brigadiere dei carabinieri **Muscolino**, della mia

Date	Details	Debit Debito	Credit Credito	Balance Rimanenza	Signature Firma
Feb. 1	Jan	88-			J. J. J.
5.3/46	Feb	38-			
9.2.46	March	3-			
15/6	Cash	18-			
10/5	May	115-			
1-7-46	June	18-			
8-8-46	B. P. fuel	18-			
1-9-46	B. P. transport	15-			
2-10-46					
21/11/46	B. P. Oct	18-			
30/11/46	Nov	15-			H.V.A.



compagnia, che un giorno mi manifestò l'idea di voler tentare la fuga, e mi pregò di fare in modo di non far notare la sua assenza per qualche giorno; cosa che feci. Mi misi d'accordo con un collega che comandava una delle prime compagnie a sfilare per la conta, poi uno di loro, passando attraverso un orto coltivato dai prigionieri e che era adiacente al piazzale dove ci facevano riunire, si accodava alla mia compagnia per rimpiazzare l'assenza di Muscolino. Riuscii a farlo per alcuni giorni, poi fu scoperto ed io fui portato al cospetto del capitano inglese, comandante del campo, credevo m'infliggevano qualche punizione, -nel campo c'era perfino una prigione,- per fortuna il Capitano, giustamente, disse al sottufficiale che mi aveva accusato, che la colpa era di quelli addetti alla conta e che il mio comportamento di difendere un mio connazionale era stato giusto.

Nonostante tutte le precauzioni prese dalle autorità, circa 700 prigionieri italiani fuggirono da **Zonderwater** e dagli altri campi di concentramento. Coloro che riuscirono a raggiungere il Monzambico e la libertà furono circa una ventina, ognuno dei quali con una storia straordinaria di coraggio e di pericolo da raccontare al console italiano di **Lourenco Marques**; la stragrande maggioranza si nascose invece nelle grandi città sudafricane o presso qualche farm (fattoria) di proprietà di famiglie amiche oriunde italiane. Molti, naturalmente, furono presi, altri morirono durante le fughe, spesso uccisi dai fulmini o sbranati dalle belve feroci, nel tentativo di attraversare il parco nazionale Kruger, al confine col Mozambico. Chi veniva riacciuffato vivo veniva condannato a 28 interminabili giorni di rigore nella famigerata D.B. la Detention Barrac, chiamata da noi prigionieri la "casetta rossa". E' da notare una progressiva diminuzione dei tentativi di fuga a partire dal 1943, a causa dell'andamento del conflitto, e della sostituzione del console italiano in **Mozambico** sostituito, **dopo l'8 settembre**, a causa della sua adesione alla RSI (repubblica sociale italiana) con un rappresentante del governo badogliano che tentava di rispedire in Sud Africa i prigionieri evasi.

I servizi igienici nel campo di **Zonderwater** erano più o meno sulla falsa copia di quelli esistenti nel campo di **Decamerè** con la sola variante che, per i marescialli anziani che avrebbero trovato faticoso reggersi piegati sulle gambe, avevano fatto dei gabinetti a parte con una specie di vaso in lamiera dove trovavano posto a sedere.

Per quanto riguardava il lavaggio della biancheria, ognuno provvedeva personalmente, ci davano, ogni tanto, qualche pezzo di sapone. Io mi ero improvvisato un buon lavandaio e riuscivo, sempre, ad indossare biancheria con profumo di fresco bucato.

Nel 1943 divenne ormai chiaro alle autorità sudafricane che non si poteva continuare ad essere alloggiati alla meglio nelle tende coniche, che non riparavano certo dal freddo pungente dell'inverno australe e non ci proteggevano dai numerosissimi fulmini che bersagliavano la zona ricca di grandi giacimenti minerali, poli magnetici ideali per le manifestazioni elettriche atmosferiche. Per difendersi dai temporali c'era l'ordine di ripararsi nel refettorio, sopra il quale era stato montato un parafulmine. Io non mi mossi mai dalla tenda e mi andò bene perché tra i prigionieri periti in Zonderwater, alcuni trovarono la morte colpiti da fulmini. Si decisero a far costruire, gradatamente, dai prigionieri stessi, delle baracche con assi ricavati dalle parti

superficiali dei tronchi che, inchiodate l'una contro l'altra, non riparavano dal freddo di più delle tende. Mi fecero spostare con la mia compagnia in una di esse; eravamo **all'inizio del 1944**. In ogni baracca erano sistemati, questa volta, dei lettini a castello dove trovavano posto circa 200 uomini. Io avevo uno sgabuzzino in un angolo della baracca stessa, e quindi entravano spifferi da tutte le parti. Ricordo che nei primi giorni dello spostamento ci furono degli acquazzoni e del freddo intenso, che mi causarono febbre alta e costipazione che mi durò per parecchio tempo.

Dopo pochi giorni dal nostro spostamento in baracca mi accadde un fatto strano. Ero riuscito a salvare, nelle varie perquisizioni, una specie di cicalino ricavato da un interruttore di minima delle macchine, ed un tasto; mi ero fatto portare, da un militare che andava a servire alla mensa inglese, una pila e, collegando il tutto, la levetta, sollecitata dal passaggio della corrente nell'avvolgimento, oscillava emettendo un suono simile a segnali radio. Un mattino, mentre mi divertivo a trasmettere in alfabeto Morse, un caporale sudafricano, piuttosto anziano, al sentire quei segnali si affacciò al finestrino, che era aperto, e mi chiese: "Tu parlare Italy?" (forse sapevano dell'esistenza di una radio clandestina che era stata costruita nel campo per poter seguire le notizie dal mondo esterno e che non erano mai riusciti a scoprirla). Il caporale, ignorante in materia, credeva d'averla scoperta. Gli risposi che il mio era un giocattolo e non una radio; mi diede l'impressione di essersene convinto, ma dopo alcuni minuti ritornò in compagnia di due sottufficiali inglesi, anche loro all'oscuro della materia. Mi sequestrarono il tutto e mi portarono nella prigione del blocco. Ci rimasi per parecchi giorni. Ricordo che il **maresciallo Palagi**, comandante italiano del blocco, mi venne a trovare e, anche lui non pratico, mi disse che lo avevo messo nei pasticci. Ero convinto che mi avessero portato alla casetta rossa, dove inglesi, senza scrupolo, ne facevano fare di tutti i colori. Si diceva, ad esempio, che per tutto il giorno, sotto la minaccia di una frusta, facevano portare, con una carriola, la terra ricavata da una buca in un'altra ed il contrario, sempre di corsa, poi, quando si era inzuppati di sudore, sempre di corsa, facevano andare sotto la doccia fredda ed anche li bisognava trotterellare.

Per fortuna, dopo che il capitano inglese aveva fatto esaminare il mio cicalino, mi fece portare al suo cospetto. Mi è presente il sistema usato per portarmi da lui. Eravamo in 4 persone in fila, davanti c'era il sottufficiale ed il caporale che mi avevano accusato, poi c'ero io e dietro di me il maresciallo Palagi. Era tanta la paura che mi facesse trasferire alla Detention Barack; invece mi disse di aver fatto analizzare il mio cicalino da persone esperte, che gli avevano detto non si trattava di una radio, e precisò: "te lo restituisco, ma devi promettere di non fare cose più avanzate."

Per la corrispondenza ci davano, ogni tanto, un foglio di carta speciale che dopo scritto si consegnava aperto. Le poche lettere che si ricevevano, penso si possono contare sulle dita delle due mani in tutti i quattro anni di permanenza in Zonderwater, erano tutte censurate.

Mi ero messo in corrispondenza anche con dei miei cugini e zii d'America, e da loro la posta impiegava un po' meno tempo. Lo facevo volentieri perché mi esercitavo a scrivere in inglese e, siccome avevo incertezza per il mio avvenire, pensavo di

aprirmi la strada per andare in America. Ricordo che lo zio Pasqualino, in ogni lettera mi chiedeva se avessi avuto bisogno di qualche cosa. Pensavo tra me; perché me lo chiede, non sa che qui mi manca tutto? E, per decoro, non gli chiesi mai nulla. Mi resi conto del suo comportamento soltanto quando venni a sapere che ai prigionieri internati in America non mancava nulla, perché avevano un trattamento molto diverso dal nostro.

Per tutto il periodo delle vittorie dell'Asse, **e cioè fino alla fine del 1942-inizio 1943**, il morale di noi prigionieri rimase piuttosto alto, ci basavamo sulla speranza di un rapido successo dell'Asse, che avrebbe portato immancabilmente, si pensava, ad una nostra sollecita liberazione e al rimpatrio trionfale. Col passare dei mesi, e degli anni, la speranza si affievolì, fino ad arrivare **al fatale 25 luglio 1943**, quando la caduta di Mussolini e lo scioglimento del partito fascista in Italia ci gettò nella più profonda incertezza e confusione. Il successivo **armistizio dell'8 settembre**, insieme al cambiamento di fronte effettuato dal governo **Badoglio**, con la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943, provocò in tutti noi una gravissima crisi morale. Per molti un intero mondo era crollato di schianto.

Gli inglesi che, fino al **25 luglio 1943**, ci tennero al buio di qualsiasi notizia. Se si riusciva a sapere qualche cosa era grazie alla famosa "radio fante"; (che voleva dire ricevere notizie passate da un prigioniero all'altro). **Dopo la caduta di Mussolini**, impiantarono grossi diffusori al centro d'ogni blocco che diffondevano tutti i giornali radio, portando, in tutti, sempre maggiore sconforto. Anche il trattamento, nei riguardi del vitto, già scarso, subì un netto peggioramento. Molti prigionieri, sia per lo stato in cui si viveva che per la mancanza di sostentamento, perdevano il lume dell'intelletto ed andavano a finire allo steccato, (era una baracca dove venivano portati gli alienati mentali). Lo chiamavano steccato perché la baracca era circondata da pareti di legno molto alte per evitare la fuga dei poveri malcapitati.

Ricordo che nella nostra mensa c'era un sergente dei bersaglieri di nome Arcuri, un bel ragazzo, molto giovane, si era fissato che gli mettevano della polverina nel mangiare, e non ci fu verso di fargli assaporare il sia pure misero vitto che ci passavano. Dopo qualche giorno vennero gli inglesi con la camionetta e lo portarono allo steccato.

Con la firma dell'armistizio e col passare dalla parte degli alleati portò in tutti noi la convinzione che il rimpatrio, e quindi la liberazione non fosse lontana. Altro che rimpatrio, passarono ancora degli anni prima che ciò si avverasse.

Data l'età dei giovani prigionieri, ben pochi avevano qualche ricordo del precedente regime liberal-democratico. Tuttavia, con il propagarsi nel campo di tendenze antifasciste, dovute anche alla manifesta superiorità militare e logistica delle forze alleate, vennero ben presto a formarsi due opposti schieramenti, che si fronteggiarono non solo dialetticamente; alcuni, come gli appartenenti ai reparti di Camicie Nere o semplicemente coloro che ritenevano di non dover "voltare gabbana" come si diceva, costasse quello che costasse – si disposero a rifiutare ogni collaborazione con le forze alleate, mentre altri – qualche antifascista, molti desiderosi di uscire dal filo spinato dopo anni di reclusione, tantissimi demoralizzati e delusi nella loro fede dagli

avvenimenti politico-militari –finirono per sottomettersi agli inglesi.

Ben presto le tensioni politico-ideologiche, aggravate dalla forzata convivenza in uno spazio ristretto, portarono a scontri tra gruppi di opposte tendenze, che spinsero il comando del campo a separare le fazioni rivali, trasferendo i “fascisti” detti anche “non-cooperatori” in un unico recinto, che all’inizio fu il 5° blocco, definito “dei politici”, Poi trasferiti al 7° blocco e quindi al 10°. Erano in due, tremila rimasti fedeli al loro giuramento, La grande maggioranza degli internati, tuttavia, tra i quali il sottoscritto, finì con l’assumere una posizione accomodante e di compromesso nei riguardi delle autorità già nemiche, facendosi forti in qualche caso della nuova posizione assunta dal “governo del Sud” monarco-badogliano e dei partiti del comitato liberazione nazionale in Italia. Ci fecero sottoscrivere, alla presenza di un testimone, la seguente dichiarazione, **(vedi fotocopia)** “ In conseguenza dell’armistizio concluso tra le Nazioni Alleate e la Germania, IO DICHIARO di voler lavorare secondo gli ordini e per conto delle Nazioni alleate ed assisterle con tutti i miei mezzi nella prosecuzione della guerra contro il nemico comune: LA GERMANIA.

IO MI IMPEGNO a non abusare della confidenza e della fiducia in me riposte, e a non violare alcuna delle condizioni sotto le quali i privilegi speciali che la seguente dichiarazione comporta sono stati a me concessi.

IO MI IMPEGNO ad eseguire tutti gli ordini e ad uniformarmi a tutti i regolamenti promulgati dalle Autorità Militari, ben sapendo che mancando a tali doveri perderò il

P.O.W. 34A

NUMERO 204044 GRADO Solo Magg. NOME MARTINO SALVATORE

DICHIARAZIONE.

In conseguenza dell’armistizio concluso tra le Nazioni Alleate ed il Regno d’Italia e dello stato di guerra che ora esiste tra l’Italia e la Germania, IO DICHIARO di voler lavorare secondo gli ordini e per conto delle Nazioni Alleate ed assisterle con tutti i miei mezzi nella prosecuzione della guerra contro il nemico comune : LA GERMANIA.

IO MI IMPEGNO a non abusare della confidenza e della fiducia in me riposte, e a non violare alcuna delle condizioni sotto ^{le quali} i privilegi speciali che la seguente dichiarazione comporta sono stati a me concessi.

IO MI IMPEGNO ad eseguire tutti gli ordini e ad uniformarmi a tutti i regolamenti promulgati dalle Autorità Militari, ben sapendo che mancando a tali doveri, perderò il diritto ai miei privilegi.

TESTIMONIE [Signature] Firma [Signature]

[Stamp: P.O.W. CAMP AND RETURN, -6-11-1946, 10th WAT CAMP] Data 22. 1. 948.

[Stamp: Commandante del Camp, P.O.W. CAMP]

diritto ai miei privilegi.”

Con la firma della dichiarazione si sperava di beneficiare di un sollecito rimpatrio, ed era questo il motivo per il quale la maggior parte degli internati la sottoscrisse, ma altro che rimpatrio. Per me erano ormai trascorsi più di tre anni dal giorno della cattura; prima del rimpatrio, ne trascorsero ancora due.

La vita nel campo trascorreva nella più triste monotonia. Tutte le mattine un po' di ginnastica individuale, poi la conta. Il corso d'inglese mi teneva impegnato fino alle 11,30. Mensa a mezzogiorno e sera dove, con gli scarsi viveri non si riusciva mai a togliersi la fame. Mi viene in mente che una sera ci diedero, cosa particolare, dell'uva appassita che, una volta cotta non fu gradita da alcuni dei miei colleghi e, siccome ne era rimasta una discreta quantità, ne mangiai parecchia oltre la mia razione, una volta nello stomaco incominciò a fermentare causandomi dolori atroci; credevo di morire. Il pomeriggio lo dedicavo in parte allo svolgimento dei compiti, mentre nelle ore libere, insieme al mio amico e collega **Mantoan Pietro**, c'eravamo costruito una specie di racchetta, ci eravamo procurato una pallina, e giocavamo ad una specie di tennis. Ogni tanto si andava ad assistere a delle opere teatrali rappresentate con bravura dalla costituita compagnia del campo.

Il 30 novembre 1944, in seguito a visita medica, fui ricoverato all'Ospedale del campo di concentramento e operato di verruca palpare inferiore occhio destro, pratica sanitaria n° 31209. Durante la degenza, che si protrasse fino al 20 dicembre 1944, conobbi il collega **Pezzullo** di Frattamaggiore, infermiere, che era stato tenuto a cresima dal Professore **Brancaccio**, primario del reparto chirurgia. Poiché l'appendice, pur non avendomi dato altri fastidi, esisteva ancora, ed anche perché dopo l'intervento, la ferita si era rimarginata solo superficialmente, bastava un piccolo sforzo o un colpo di tosse per provocare la dilatazione dell'addome; mi raccomandai a lui dicendogli che mi sarebbe dispiaciuto rientrare in Italia in quelle condizioni e, giacché mi trovavo già in Ospedale, di chiedere al Professore se poteva operarmi. Mi fu detto che per ordine degli inglesi, dovevano essere operati soltanto casi urgenti. Mi fece eseguire, comunque, una radioscopia, in seguito alla quale mi fu comunicato che l'appendice c'era ancora e che avrebbe potuto darmi, o non, dei problemi, ma che la cosa più preoccupante era la mancata resistenza agli sforzi della parete addominale. Mi rivolsi ancora a **Pezzullo** perché mi facesse parlare col Professor Brancaccio. Cosa che avvenne, ma, alla mia insistenza di essere operato ribadì che era impossibile, perché l'ordine dato dagli inglesi era categorico, e mi disse: “rientra al campo di concentramento, poi, ad un mio avvertimento ti presenterai all'infermeria, verrà l'autoambulanza a prelevarti e, quando sarai qui ti farò portare direttamente in sala chirurgica e ti opererò”. Il giorno 20 dicembre fui dimesso e ritornai al campo dove ripresi la guida della compagnia comando. Dopo due mesi avevo ormai perduto ogni speranza, ma ecco che, in un tardo pomeriggio, venne ad avvertirmi un infermiere perché mi presentassi in infermeria per il ricovero. **Era il 19 febbraio del 1945**. Presi con me il sacchetto con la biancheria ed il necessario per la pulizia personale, e mi presentai con aspetto piuttosto ilare e sportivo. Ricordo che in quelle ore pomeridiane, calde e piene di sole, indossavo un pantaloncino bianco confezionato con delle panciere di flanella. Il Dottor **Gattamelata**, che era lì ad

aspettarmi, e che sapeva del piano organizzato dal **Professor Brancaccio**, mi si scagliò contro dicendomi: “Ma sei matto? In questo modo, oltre a correre il rischio di non essere ricoverato, metterai me ed il Professore nei pasticci; perciò, ritorna in baracca, indossa un paio di pantaloni lunghi ed il pastrano e poi ti presenterai qui dolorante per un attacco d’appendicite acuta.” Cosa che feci. Fu quella l’unica volta in vita mia che per raggiungere un giusto risultato, dovetti fingere. Mi fecero stendere sulla lettiga. Dopo alcuni minuti giunse l’ambulanza, della quale facevano parte, oltre l’autista, due militari inglesi. Rammento che erano venuti ad accompagnarmi i miei carissimi amici e **colleghi Vecchio Vincenzo e Mantoan Pietro**, quest’ultimo, un veneto di carattere molto allegro, nel trasferirmi sulla barella dell’ambulanza, con tono scherzoso mi disse: “Disgraziato, stai meglio di me e mi tocca farti da barelliere”, quasi mi veniva da ridere ed avrei corso il rischio di fare scoprire la trama che si stava ordendo se non avessi avuto sulla faccia un asciugamano, dietro il quale continuavo coi miei finti lamenti.

Giungemmo all’Ospedale che era quasi notte. Mi portarono in una specie di pronto soccorso costituito da una piccola baracca, dove vi erano due infermieri italiani, mi fecero sdraiare sulla lettiga e, dopo qualche minuto giunse il medico di guardia; mi visitò e disse ai due militari di portarmi al reparto chirurgia, che era distante una cinquantina di metri. Alla richiesta da parte dei soldati se dovevano trasferirmi in barella o portami a piedi, il medico rispose: “Portatelo pure a piedi, vedrete che ce la farà”(mi venne da pensare che anche lui fosse a conoscenza del piano organizzato dal **Professore Brancaccio**). Fui preso sotto braccio dai due infermieri e, continuando a lamentarmi, fingevo di fare fatica a camminare. Dopo aver percorso una ventina di metri, uno degli infermieri mi chiese: “Lei non è, per caso, il sergente maggiore Marino?” ed alla mia risposta affermativa enunciò: “Allora può fare a meno di fingere, noi sappiamo tutto.”

Mi portarono in un baraccone, pieno zeppo di ammalati ed io occupai il solo lettino libero. Il quadro di quella prima notte mi è limpido davanti agli occhi. Faceva molto caldo ed essendo costretti a tenere le finestre aperte, si dava via libera all’entrata di ogni tipo d’insetto. Per l’intera nottata, forse perché ero l’ultimo arrivato, attiravo su di me una grande quantità di zanzare e non riuscii a chiudere occhio.

Pensavo che il passo più difficile fosse stato fatto e mi aspettavo di essere sottoposto ad intervento, come mi aveva promesso **il Professore Brancaccio**, subito dopo il ricovero, ma non fu così. I giorni passavano uno dopo l’altro nell’ansiosa attesa che ciò sarebbe avvenuto, invece il Professore Brancaccio, ormai, non pensava più a me perché aveva un suo obiettivo da raggiungere, quello del rimpatrio. Difatti, dopo essersi fatto riconoscere ammalato grave, insieme con altri infermi, fu mandato in Italia.

Con la sua partenza, sempre grazie all’interessamento del collega **Pezzullo**, si era preso l’incarico di operarmi **il Dottor De Luca**, suo assistente, ma col passare dei giorni, il De Luca seguì la stessa via di Brancaccio ed io, sconsolato, rimasi in balia delle onde.

Non sapevo più a quale Santo raccomandarmi, ed il pensiero che mi rimandassero al campo, senza aver provveduto all’intervento, diveniva sempre più preoccupante. Poi,

per fortuna, conobbi un caporale maggiore infermiere; del quale non ricordo il nome, che era a diretto contatto col **Professore Cimino**, un siciliano, docente universitario, anche lui chirurgo che aveva preso il posto di **Brancaccio**. Ebbene, fu grazie a questo caporal maggiore che, finalmente, il giorno **10 aprile del 1945**, dopo circa due mesi dal mio ricovero, fui portato nell'antisala operatoria dove mi fecero la preparazione per l'intervento.

Mi è chiaro in memoria il luogo e ricordo perfettamente che, mentre ero in attesa, seppi che in sala operatoria c'era un Capitano chirurgo inglese che faceva pratica sui prigionieri e, siccome mi avevano detto che non era persona capace, dissi fra me; se accenna a mettermi le mani addosso, rifiuto di farmi operare e mi do alla fuga. Lascio immaginare con quale stato d'animo entrai in sala chirurgica. Poi, per fortuna, notai che mentre io entravo lui uscì.

Il Professor Cimino mi chiese se me la sentivo di sottopormi all'intervento previa anestesia locale, gli dissi di sì, ma, in special modo, quando suturava i diversi strati del muscolo addominale, sentivo dolori terribili, tanto che, più di una volta, fui minacciato che se non stavo fermo mi avrebbe fatto fare l'anestesia totale. Dopo più di un'ora, ad intervento terminato, il Professore mi chiese se preferivo essere trasportato nel padiglione degli ultimi operati o in quello dei convalescenti, optai per la seconda opportunità perché sapevo di trovare un ambiente più sereno. Purtroppo, dopo qualche ora, fui preso da fortissimi dolori alla schiena; pregai il mio vicino di letto di avvertire l'infermiere perché mi desse qualche calmante, cosa che non avvenne per trascuratezza dell'infermiere stesso e, siccome il dolore non mi dava tregua, lo feci avvertire ancora. Nel momento in cui, il mio vicino lo informò della mia insistenza perché facesse qualcosa, gli rispose: "Lascia che muore" queste parole mi risuonano ancora nelle orecchie. Quando, finalmente, mi fu portata una borsa d'acqua calda, dopo avermela messa sotto la schiena, il dolore, come per incanto, si affievolì fino a scomparire. In quel momento sentii, più che mai, la lontananza della famiglia convinto che, la presenza di uno di loro mi avrebbe, certamente, portato conforto ed evitata l'atroce sofferenza; ed ebbi una crisi di pianto.

Il 20 aprile 1945, non perfettamente guarito, fui rimandato in campo di concentramento dove, per qualche tempo ero costretto a recarmi all'infermeria del campo per la medicazione. (vedi cartellino che mi fu gentilmente procurato dal bravo caporale maggiore infermiere prima di essere dimesso).

Col passare dei giorni maturava sempre di più la convinzione che fosse incominciato il rimpatrio, invece passarono ancora lunghi mesi prima che ciò si realizzasse.

Nel campo di concentramento esisteva un ufficio di collocamento dei prigionieri di guerra (employment office) diretto dagli inglesi, comandati da un Capitano, ma portato avanti da una squadra di prigionieri, con a capo un sottufficiale italiano. Il compito di questa squadra era quello di girare per i vari blocchi per prendere nota di coloro che desideravano andare fuori a lavorare; una volta compilato gli elenchi con la specificazione del loro mestiere, gli stessi venivano tenuti in evidenza e, quando venivano i farmers, (proprietari di fattorie) o altri, a chiedere, l'affidamento di uno

o più prigionieri, specificandone il mestiere, si mandavano a prendere, per una camionetta e, dopo che il datore di lavoro aveva sottoscritto un contratto dove si impegnava a sottostare a certe regole, gli si consegnavano gli operai richiesti.

Le richieste di coloro che desideravano andare fuori a lavorare erano di gran lunga superiori a quelle dei datori di lavoro e, anche se una volta fuori dal campo si era trattati sempre da prigionieri, per molti, togliersi dai sacrifici e dalle privazioni del campo di concentramento e trovare un po' di libertà era una prospettiva seducente ed avrebbero fatto qualsiasi sacrificio pur di realizzare la loro speranza.

MARINO		Salvatore	1-3-Comando
Seg. Mogg.		304075	
ENTRATO	USCITO	DIAGNOSI	N.
30-11-44	20-12-44	O.D.Verruca palpare Inferiore	31209
19-2-45	20-4-45	Appendicecttomizzato conplastica	32432

Per quanto mi riguarda, per decoro personale, non avevo mai pensato ad uscire dal campo di concentramento.

Siccome il maresciallo di marina **Schiavolini** che era a capo di quest'ufficio, si era trovato anche lui un posto di lavoro, mi chiese se ero disposto a sostituirlo; accettai e per un certo periodo svolsi la mansione di capo ufficio. Il mio compito era quello che, una volta ricevuto l'ordine dal sottufficiale inglese, sceglievo i nomi dall'elenco e li mandavo a prendere nei diversi blocchi, quando gli aspiranti erano pronti e dopo aver fatto compilare i contratti comunicavo che i prigionieri e tutto era pronto per la consegna. Il datore di lavoro firmava il documento e portava via i prigionieri. Sono felice al pensare che, grazie a questo mio compito, ebbi l'opportunità di agevolare alcuni paesani, tra i quali Falco che poi rimase per sempre in Sud Africa, dove, all'epoca, la vita offriva migliori prospettive che in Italia.

Dopo qualche mese, finalmente, gli inglesi dettero il via ai primi rimpatri seguendo l'ordine di cattura, eravamo **nel primo trimestre del 1946** e, siccome pensavo che continuando a svolgere il compito che mi era stato assegnato avrebbe ritardato in qualche modo il mio rientro in Italia; approfittando del rientro del maresciallo **Schiavolini** perché non soddisfatto del lavoro che si era trovato, scrissi una lettera di dimissioni, in inglese, al Capitano, direttore dell'ufficio, e lasciai il posto al mio predecessore.

Rientrato al campo m'illudevo che presto sarebbe giunto il mio turno per il rimpatrio, invece le cose procedevano a rilento, e trascorsero ancora mesi di smaniosa attesa prima che giungesse il giorno tanto agognato.

Con la partenza dei primi fortunati, tutte le attività erano state abbandonate ed il dover oziare per intere giornate, senza alcun interesse, rendeva la vita sempre più triste. **Furono quelli i giorni più malinconici della mia lunga prigionia.**

Il giorno 24 luglio 1946 fui trasferito dal 1° al 3° blocco per rimpatrio ma il giorno in cui ciò si attuasse era ancora lontano, e le giornate continuavano a trascorrere in enorme disperazione. Poi, finalmente, il mattino del giorno **8 novembre del 1946** dopo averci riuniti tutti in un piazzale, eravamo circa 800, incominciarono a perquisirci uno per uno. Siccome si diceva che in Italia, in conseguenza della guerra, regnava un'enorme miseria, privandomi magari di mezzo filoncino di pane, e dando fondo a tutti i miei risparmi, avevo comprato da un prigioniero che andava nella vicina Cullinan a lavorare un'intera pelle di cuoio con la quale mi ero fatto costruire



una valigia; pensando che potesse servire per fare suole di scarpe, lo avevano fatto anche altri. Era tanta la paura che me la portassero via, ma per fortuna, anche se requisivano molte cose, me la lasciarono”.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, per mezzo del trenino, ci trasferirono al campo di transito di Pietermaritzburg, (vedi foto n° 28) ma l'ansiosa attesa della partenza definitiva doveva continuare ancora. Eravamo malamente accampati, anche il vitto era sempre più scarso e tutto ci obbligava a trascorrere le giornate nel più desolato malumore. Poi, il mattino del giorno 8 dicembre 1946, dopo un mese di ulteriori, atroci sofferenze, ci trasferirono al porto di Durban, ci imbarcarono su una nave, che non ricordo il nome, ed alle ore 12 del giorno successivo ci fu la partenza. Pensare che, finalmente, dopo lunghi anni di angosce e privazioni si era sulla via del ritorno a casa, appariva come un sogno irrealista ma, la gioia di riabbracciare i miei cari era velata da tristezza, perché pensavo che a causa della guerra perduta sarei andato ancora incontro ad una situazione affatto incoraggiante; nonostante tutto, mi ritenevo più fortunato di coloro che, a causa delle atroci sofferenze della guerra e del campo di concentramento, perirono in prigionia. A Zonderwater esiste un cimitero denominato **“I TRE ARCHI”**, del quale darò ampia descrizione in seguito.

Il giorno 14 facemmo sosta a **Mombasa**, ed alle ore 6, del giorno successivo, la nave riprese a navigare. Le giornate trascorrevano interminabili e nella più squallida disperazione, anche per la scarsità del vitto che ci davano. Ricordo che esso era costituito da una tazza di tè e latte che sembrava acqua sporca e di una pagnottella fatta non so con quale tipo di farina perché se si metteva nel palmo della mano e si stringeva si riduceva al volume di un uovo. A questo proposito, dall'interprete ufficiale, facemmo riferire al Comandante della nave che se avesse continuato a trattarci in quel modo avrebbe sbarcato a Napoli delle larve e non degli

esseri umani. Dopo averci fatti radunare sul ponte della nave, ci disse di non illuderci perché in Italia non avremmo trovato una situazione migliore. Prospettiva che andava a velare ancora di più la gioia riguardante il rimpatrio che albergava nel cuore.

Per fortuna, grazie ad un compaesano, del quale non ricordo il nome, che, essendo sarto, faceva dei lavori di cucito per gli inglesi in cambio di cioccolato, ogni tanto me ne dava un pezzettino che mi tirava un po' su il morale.

Il giorno 23 dicembre del 1946, alle ore 9,30 giungemmo a Suez (vedi foto n° 29) dove facemmo sosta in attesa di percorrere il canale.

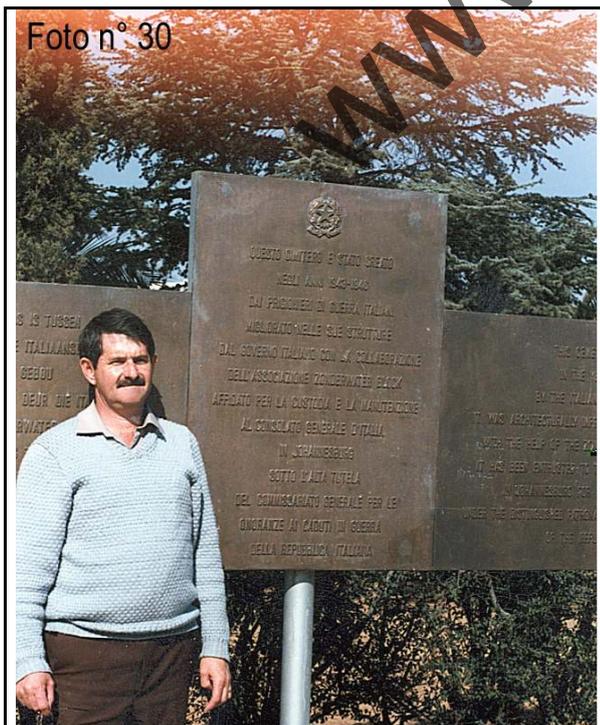
Il 24 dicembre alle 3,30 del mattino arrivammo a Porto Said da dove ripartimmo alle ore 13,30. Ci immettemmo nel mare Mediterraneo; ancora pochi giorni e poi la vita libera sarebbe stata una realtà, ma l'incognita della situazione che avrei trovata a causa della guerra perduta continuava ad imperare nel cuore, offuscando la gaiezza dell'imminente libertà.

A proposito del cimitero dei prigionieri di guerra di Zonderwater; mi piace descriverne le sue caratteristiche. Grazie alla mia qualifica di radioamatore avuta nell'anno 1980, durante uno dei miei collegamenti, in alfabeto morse, **del 13 agosto 1987**, m'imbattei con un amico del Sud Africa col nominativo di

“ZS6LEN” di nome LEN GREYLING; mi disse che mi stava tras-

mettendo da Pretoria, a poca distanza da Zonderwater e, siccome gli parlai della mia lunga prigionia e del “TRE ARCHI”, mi rispose che la sua abitazione non era lontana dal cimitero. Approfittai dell'occasione e gli chiesi se, per cortesia, sarebbe stato disposto a portare, per mio conto, un fiore sull'altare del cimitero stesso. Me lo promise e, a conferma della parola data, dopo poco tempo mi mandò una completa documentazione fotografica. Allego alcune fotografie.

Nella n°30 è ritratto il mio gentile collega LEN. Nella 31 è fotografata la moglie a





testimonianza della deposizione dei fiori, alcune strelizie. Nella 32 i famosi “TRE ARCHI”. Nella 33 la disposizione delle tombe nel cimitero. La 34 indica la via per il cimitero, e nella 35 l'elenco della decima fila, non ho accluso le fotografie delle altre file; l'amico Len le aveva fotografate tutte.

Foto n° 33



Il 27 dicembre del 1946 giungemmo a Napoli, ma non so per quale motivo ci fecero

Foto n° 34



sostare fuori dal porto, obbligando i miei cari che, con la speranza del mio ritorno erano già venuti a Napoli all'arrivo di ogni nave di prigionieri, a dormire al freddo della notte sul molo, anche se, non avevano la certezza che su quella nave ci fossi anch'io.

Il giorno successivo, **28 dicembre**, di buon mattino, entrammo nel porto. Finalmente, dopo tanto peregrinare e **dopo 5 anni un mese ed un giorno di prigionia** la libertà era a portata di mano.

Nell'attesa che predisponessero lo scalandrone per lo sbarco, ero sul ponte della nave a scrutare tra la folla per vedere se sulla banchina ci fossero i miei famigliari.

Devo precisare che, a causa della grande sofferenza dovuta ai lunghi anni di imprigionamento, le mie condizioni di salute erano molto precarie, in special modo per quanto riguardava l'intelletto, ero molto esaurito, e ci vollero lunghi mesi prima che mi ristabilissi.

Finalmente, notai tra la folla i miei cari genitori, i miei fratelli Pietro e Pasqualino, le mie sorelle ed un mio zio, sergente dei vigili del fuoco di Napoli che a stento riuscii a riconoscere perché alla mia partenza, avvenuta circa 10 anni prima, indossava una divisa blu, mentre ora ne indossava una di colore cachi, ed i cugini, figli di zio Salvatore, che avevo lasciati bambini e che erano divenuti adulti.

Nello scendere dallo scalandrone, il primo ad incontrare fu zio Salvatore, che, non avendomi riconosciuto, "si vede che anche la mia fisionomia col passare degli anni aveva subito un grosso cambiamento"; mi chiese se avessi visto il sergente maggiore Marino, gli risposi: sono io!. Mi buttò le braccia al collo e, finalmente, potei abbracciare tutti. La mia cara mamma mi prese sotto braccio; tremavo come una foglia sollecitata dal vento. In sua compagnia c'era una bellissima, bionda ragazza che, al vederla, vagai nell'immaginazione che me l'avesse portata per farmela conoscere per un eventuale fidanzamento. Forse, anche perché era da anni che non vedevo una donna, ebbi un colpo di fulmine. Poi seppi che era la cugina di primo grado, figlia del mio caro zio Salvatore, fratello di mia mamma, ma era troppo tardi perché me ne ero già innamorato follemente. Col tempo, rendendomi conto che sarebbe stato un errore contrarre un matrimonio tra consanguinei, ed anche per



l'ostinato parere contrario dei miei famigliari, in special modo, della mia cara mamma, con dolore, dovetti mettere fine alla mia bella storia d'amore.

Fummo avvertiti che al momento si poteva andare a casa e di presentarci, dopo qualche giorno, al campo alloggio di Fuorigrotta, vicino Napoli, dove transitavano tutti coloro che rientravano dalla prigionia per le dovute pratiche del rimpatrio. Per paura di non ritrovare più la mia valigia, che mi era costata tanti sacrifici e che, come tutte le altre, era stata caricata a parte, mi sarebbe piaciuto portarla con me, ma fummo avvertiti che le avremmo trovate al campo alloggio.

Montammo tutti sul camion di proprietà di mio fratello Pietro, ma non mi rendevo conto di quanto stava accadendo, ero frastornato. Ricordo che quando imboccammo il rettifilo, che è una delle strade più larghe di Napoli, avevo l'impressione di trovarmi in una via strettissima e che tutti i palazzi mi cadessero addosso. Ciò era dovuto al fatto che, per anni, la vista si era abituata a spaziare fino all'orizzonte.

Giunti a casa ci fu una grande festa, e notai con gioia, che la supposizione di trovare miseria, come si vociferava e come aveva detto anche il comandante della nave, non corrispondeva al vero. Mi sembrava di vivere un sogno bellissimo; finalmente potevo godere dell'affetto e delle cure di tutti i miei cari, cosa che mi era mancata per lunghissimi anni. Tutti, ed in special modo la mia cara sorella Maddalena, che ogni tanto mi portava un uovo fresco di nido, si prodigavano per il miglioramento delle mie precarie condizioni di salute.

Il giorno 3 gennaio 1947, insieme al collega e compaesano sergente maggiore Esposito, che era sulla stessa nave, ci recammo al campo alloggio di Fuorigrotta. Come prima cosa andai a ritirare la valigia che, per fortuna recuperai subito; a differenza di molti altri che non riuscirono a trovarla, forse altri prigionieri se ne erano appropriato. Chiamati dalla commissione, fummo sottoposti ad una serie di domande, e ci diedero un foglio da compilare. Ricordo che l'esaurimento era tale da provocarmi un tremolio alle mani e non riuscivo a scrivere; lo feci presente, ma mi fu detto di vergare solo poche righe. Dissi, in poche parole, la vita che avevo condotta nei campi di concentramento, la firmai e la consegnai.

Nello stesso campo esisteva anche un Ufficio amministrazione che dava, a tutti i prigionieri, un anticipo sulla liquidazione, che comprendeva gli arretrati dello stipendio di tutti gli anni trascorsi nel campo di concentramento. Con stupore, ebbi l'amara sorpresa che, mentre ai miei colleghi fu elargita una certa somma, a me fu dato la metà di ciò che era stato a loro corrisposto. L'odissea non era finita! Chiesi il perché della diversità di trattamento e mi fu detto che ero in attesa di discriminazione. Sapevo di non aver fatto nulla di male e questa nuova vicenda mi portò enorme scoraggiamento.

Mi furono concessi due mesi di licenza di rimpatrio, e, una volta tornato a casa, le affettuose cure da parte dei miei famigliari attenuavano l'amarrezza della mia nuova delusione.

Per tutto il tempo della mia prigionia i miei avevano esposto vicino all'immagine della Madonna di Campiglione, patrona di Caivano, una mia fotografia perché mi proteggesse e, siccome avevano fatto un voto; a mia insaputa, in un giorno pieno di sole ci recammo tutti in chiesa, compreso alcuni cugini; dove, la mia cara mamma e

le mie sorelle Maddalena, Angela, Amalia e Genoveffa, fecero lo “strascino”. Si trattava di percorrere, in ginocchio e lentamente, il tragitto dall’entrata della chiesa fino all’Altare facendo brevi, numerose soste per baciare per terra in ringraziamento del mio ritorno. Tale, toccante, dimostrazione d’affetto provocò in me commozione fino alle lacrime.

I giorni trascorrevano veloci e con essi le settimane, nell’incertezza della mia vita futura. Mi recavo spesso al Distretto per sapere se ci fossero novità circa l’ingiusta accusa, ma mi dicevano sempre che non c’era nulla di nuovo e, siccome perdurava la mia incriminazione, **il 5 marzo 1947** mi fu dato un mese di proroga. Non mi davo pace perché mi ritenevo accusato ingiustamente. Poi, quando seppi da un mio collega di nome Russo, che gli incaricati del campo di Fuorigrotta avevano avuto ordine di tenere in sospeso tutte le persone di cognome Russo e Marino, mi tranquillizzai un tantino, ma volevo andare a fondo della questione. Seppi che la commissione principale per l’interrogatorio dei prigionieri di guerra si trovava a Lecce, così, prima che scadesse il mese di proroga presi il treno per andare a chiedere il perché della mia ingiusta incriminazione. Trovai un collega, il quale, appena sentito il mio cognome, con grande sollievo, mi disse che la pratica per la mia discriminazione era stata già inviata al Distretto di Aversa, di recarmi presso quell’ufficio amministrazione, dove avrebbero provveduto all’intera liquidazione. Mi è limpido il ricordo di quel viaggio e della grande diversità tra l’andata ed il ritorno. All’andata ero pieno di tristezza, mentre al ritorno il cuore gioiva perché, finalmente, era stata fatta giustizia.

Il 9 aprile 1947 fui reimpiegato, preso in forza dal comando Artiglieria di Napoli ed assegnato all’ufficio reclutamento del Distretto Militare di Aversa. Mi ci trovavo molto bene per quanto riguardava il lavoro, ma non per i mezzi di trasporto che, all’epoca, erano molto scarsi. Per raggiungere Aversa, che era distante soltanto 12 km. dalla mia abitazione (vedi foto n° 36) ero costretto a prendere due tram, il primo lo prendevo a Caivano, poi a Capodichino cambiavo e prendevo quello che mi portava ad Aversa. I tram stessi erano sempre molto affollati, ed il più delle volte non trovavo posto a sedere.



Andai avanti per circa tre mesi, poi mi

recai al Comando Artiglieria e presentai domanda di trasferimento. Ecco, cosa mi disse, **il Maggiore Piazza Francesco**, dal quale dipendevo, quando venne a sapere della mia decisione. “Coloro che vorremmo restassero se ne vanno, mentre gli indesiderati fanno di tutto per rimanere”. Trascrivo il rapporto informativo che mi fece prima del mio trasferimento.

RAPPORTO INFORMATIVO del sergente maggiore Marino Salvatore di Angelo
Ho avuto alle mie dipendenze **dall’8/4/1947 al 5/7/1947** il sergente maggiore Art. in c.c. Marino Salvatore.

Di sana e robusta costituzione fisica, disciplinato, corretto e rispettoso.

Il sottufficiale reduce dalla prigionia al rientro in servizio fu assegnato all'Ufficio Reclutamento del Distretto.

Sebbene nuovo al lavoro di quest'Ufficio ha dimostrato volontà, intelligenza, assiduità, ed ha cercato di assimilare in buon modo le mansioni e lavoro affidatogli.

E' un sottufficiale serio, attivo, di ottimi sentimenti e da sicuro affidamento negli incarichi che gli vengono affidati.

IL CAPO UFFICIO RECLUTAMENTO

F/to Magg. Piazza Francesco

Aversa, 7 luglio 1947

Concordo col compilatore.

Aversa, 11 luglio 1947

IL TEN.COL. COMANDANTE IL DISTRETTO

F/to Giuseppe Taliercio

Il 14 luglio 1947 fui inviato al Comando Artiglieria di Torino, dove, con meraviglia, trovai il **maresciallo Palagi** che aveva comandato il 1° blocco di Zonderwater. Manifestai il desiderio di andare al 7° Reggimento Artiglieria di Torino; mi disse che lo stesso era già al completo di sottufficiali e mi consigliò di andare al 1° Reggimento Artiglieria Contraerea in Chieri, nei pressi di Torino, affermando che lo stesso Reggimento sarebbe poi stato trasferito alla **Caserma Piave di Albenga** che, trovandosi in Liguria, dove c'era il mare ed un clima mite, sarebbe stato meglio che rimanere a Torino. (vedi foto n° 37) Mi recai a Chieri e, difatti, **il 29 agosto** il Reggimento si trasferì ad Albenga.

Credevo di aver raggiunto la stabilità e che le disavventure fossero finite, ma non era così.

Ormai, a causa della guerra perduta e della scomparsa dell'Impero, nello



Esercito si era venuta a creare una esuberanza di sottufficiali. Il Ministero Difesa emanò una circolare, la famosa 500, la quale prevedeva che, gradatamente, si doveva procedere allo sfollamento; mi preoccupavo perché pensavo che tra coloro da mandare a casa ci fossi anch'io e passai ancora dei mesi nella più piena preoccupazione. Ricordo che fu incaricata una persona altolocata perché s'interessasse per sapere quale fosse stato il mio destino. Dopo un po' di tempo, come responso, mi fu detto: "se sono rose fioriranno, se sono spine pungeranno", portando nel mio cuore ancora tanto sconforto.

Passarono ancora angosciosi mesi, poi, finalmente, a sfollamento ultimato, con gioia, mi resi conto che ero stato risparmiato. Certamente erano state le mie ottime note caratteristiche a procurarmi tale agevolazione.

Continuai la mia carriera.

In data 12 dicembre del 1951, con decreto Ministeriale n°1301 fui promosso maresciallo, è, dopo aver girato per diverse caserme. **Albenga (SV)** presso il 1° Reggimento Artiglieria Contraerei Leggero dal 1° settembre 1947 al 23 agosto 1951. **Vercelli (TO)** dal 24 agosto 1951 al 30 maggio 1952. **Savigliano (TO)** presso il Gruppo C.A.L. del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna dal 1° luglio 1952 al 31 giugno 1957. **Diano Castello (IM)** presso il 1° reggimento Artiglieria contraerei pesante dal 1° luglio 1957 al 29 ottobre 1969, quando, per mia decisione, fui inviato in congedo col grado di maresciallo maggiore ed assegnato nella riserva per malattia dipendente da causa di servizio con assegno privilegiato ordinario. Sarei potuto rimanere ancora per cinque anni ma, a causa dei numerosi ed oberanti incarichi che mi erano stati affidati, mi sentivo esaurito e, poiché anche la stessa vita militare non era più quella degli anni precedenti, fui portato a tale decisione.

L'errore più grosso della mia vita è stato quello di non aver chiesto, al rientro dalla prigionia, la causa di guerra, che mi sarebbe stata, certamente, concessa per i conseguenti disturbi che mi sono rimasti in seguito alla complicata operazione d'appendicite con peritonite. Non posso darmene colpa perché, attratto dai miei doveri, non ci avevo mai pensato.

Come si è potuto notare, la mia vita militare, pur avendomi dato, all'inizio, alcune soddisfazioni; in seguito è stata molto travagliata, ricca di sofferenze e privazioni a causa della guerra e della lunga prigionia. **Precisamente, cinque anni, un mese ed un giorno, negli anni più belli della vita.**

Mai più guerre!

Malgrado tutto, oggi sono qui, sulla via dei novant'anni, che compirò il 2 dicembre prossimo, a raccontare queste cose. Non è meraviglioso?

=====000000000=====

Mi è gradito trascrivere qui le mie note caratteristiche, al completo, del primo anno da sergente.

Note caratteristiche anno 1936

del sergente Marino Salvatore. 5° Reggimento Artiglieria d'Armata.

- A) Qualità fisiche: Sano e robusto, molto resistente alle fatiche, ottimo ginnasta.
- B) Qualità intellettuali: Intelligenza pronta e vivace, buona memoria.
- C) Qualità morali: Serio, educato, rispettoso e disciplinato, molto energico, sa farsi rispettare e ubbidire. Ha molta attitudine militare. Carattere generoso.
- D) Contegno in servizio e fuori servizio: Ottimo contegno in servizio. E' un animatore. E' un sott'ufficiale su cui si può fare sicuro assegnamento in ogni circostanza. Ottimo contegno fuori servizio.

- E) Grado di coltura generale: Coltura generale buona, coltura militare ottima, si migliora sempre con lo studio e con l'osservazione.
- F) Grado di coltura militare: Ottimo capo pezzo, specialista per il tiro e per le trasmissioni.
- G) Rendimento in servizio. Attitudini particolari: Ottimo rendimento in servizio, ha sempre dato generosamente tutto quello che ha potuto.
- H) Giudizio complessivo del compilatore, classifica: E' stato un prezioso ausilio per la batteria e lo giudico ottimo sottufficiale d'Artiglieria d'Armata. Riva del Garda, 16/9/1936. Il Com. la Btr Ten. Scozzari Antonino.
- I) Giudizio complessivo del 1° revisore. Classifica: E' un animatore, si può affidare qualunque incarico. sicuri dell'ottima riuscita. Ottimo sottufficiale d'Artiglieria d'Armata. Riva del Garda, 16/9/36 Il Com. del Gruppo Ten. Colonnello Montefusco.
- L) Giudizio complessivo del 2° revisore. Classifica. Ottimo sergente Capo pezzo di Batteria d'Art. d'Armata. Riva del Garda, 22/9/36. Il Com. del Reggimento Ten. Col. Speranzini.

COMUNICAZIONI

Il Sergente Marino Salvatore del 5° Regg. Art. d'Armata, in sede di note caratteristiche per il periodo 16/9/1935 al 16/9/1936 è stato qualificato OTTIMO

COMUNICAZIONI PARTICOLARI ENCOMIO O RICHIAMO

Ottime doti fisiche morali intellettuali e militari, ottimo Capo pezzo specialista per il tiro e per le trasmissioni. Ha sempre dato generosamente tutto quello che ha potuto. Lo ENCOMIO per l'attività e lo zelo dimostrato e per il rendimento ottenuto.

A Riva del Garda, il 30 settembre 1936

IL COMANDANTE DEL REGGIMENTO
(Ten. Colonnello Speranzini)

Per presa conoscenza:
a Riva del Garda, li 10 Ottobre 1936
Il Sergente Marino Salvatore

Scritto a Diano Marina, nei mesi di marzo e aprile 2003, da Salvatore Marino.

P.S.

Devo precisare, che il tutto è corrispondente alla vera realtà.

Le date le ho ricavate dai miei appunti.

Le note caratteristiche dalla cartella personale, che, grazie al servizio prestato al Distretto Militare d'Aversa, mi feci copia, sia di quest'ultima, che del foglio matricolare.

Tutto il resto l'ho buttato giù com'è scaturito dalle mie limpide memorie; a parte la descrizione di qualche luogo, per i quali ho fatto ricerca sull'enciclopedia "Encarta" della Microsoft, e, di alcune cartine geografiche che ho copiato dalla stessa enciclopedia.



Una delle garitte che esistevano intorno al campo di concentramento.

